

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE DELLA BASILICATA
Direzione Generale

“Il Nodo - Scuole in rete” - n. 39 - Anno XIV

Il problema dell'insegnamento della religione nella scuola ha avuto nel nostro paese una storia lunga e tormentata e vicende alterne. Dal potere di vigilanza sull'insegnamento riconosciuto all'autorità ecclesiastica prima dell'età moderna, al processo di statalizzazione e laicizzazione nel clima storico-culturale dell'Illuminismo e del positivismo nell'età moderna, con tendenza ad escludere il divino nell'insegnamento. In particolare, i movimenti liberali dell'Ottocento e lo stato moderno post-risorgimentale affermano l'emancipazione da ogni autorità superiore e quindi dall'autorità ecclesiastica in ogni ambito, compreso quello scolastico.

Il superamento di tale orientamento, è trasposto nel Concordato Lateranense del 1929 tra Stato e S. Sede, in cui “L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica...”. E perciò consente l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche elementari e medie. Successivamente, l'art. 9 del Nuovo Concordato prevede che lo Stato, “riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado”, e che è assicurato l'esercizio della facoltà di scelta tra avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento.

Nella post-modernità del nostro tempo continua il dibattito intorno al problema, spesso con indulgenza verso lo scientismo come sola regola, che proprio oggi dimostra l'inefficacia di previsione e di rimedio quando uno sconvolgimento naturale sconfessa tutte le certezze e ci induce alla revisione dell'idea di scienza come conoscenza certa e alla riconsiderazione dell'uomo nella sua interezza umana e spirituale.

Nel nostro tempo di cambiamenti sempre più forti e ravvicinati, di discontinuità epocali, si corre il rischio di essere confusi, travolti dall'incalzare degli eventi, percorsi da incertezze e smarrimenti. In particolare i minori, i più giovani si ritrovano frastornati dalla nostra società policentrica e frammentata, dai continui, molteplici messaggi di culture consumistiche, dispersi in scelte effimere e banali, isolati nel mondo elettronico quando più cercano unione e solidarietà.

Questo numero del “Nodo”, mediante i contributi dei Pedagogisti e della scuola di base, affronta gli aspetti complessi dell'educazione oggi, e in particolare dell'educazione al divino, per individuare un modello di Pedagogia che aiuti i giovani a conoscere se stessi, il loro più profondo sentire, le loro più profonde aspirazioni e a intraprendere un percorso di crescita integrale e di realizzazioni; a interpretare l'esistente, a maturare le scelte della propria vita evitando di correre il rischio che essa sia solo dispersione e distrazione o, peggio, disagio e sofferenza, a causa di “una forma di cultura” che porta a dubitare del valore dell'uomo, del significato della verità, del bene e della bontà della vita. Come ebbe a scrivere Benedetto XVI nella Lettera indirizzata ai fedeli di Roma. In breve, avvalora il riconoscimento, nel progetto educativo, in unione con gli altri soggetti educativi, della spiritualità come dimensione costitutiva dell'uomo, che compendia e avvalora tutte le altre, perché si cresca come singoli e anche come comunità, nel profondo rispetto per la nostra religione cristiana, senza disdegnare gli annunci delle altre religioni.

IL DIRETTORE GENERALE
FRANCO INGLESE

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata
Direzione Generale

39
il nodo
SCUOLE IN RETE

anno 14°

Il Divino nell'Educazione

Circolare Prot. n. 3466A/39 - 11 Aprile 2011

dalle Università di...

sommario

1 F. INGLESE
Premessa

4 M. FERRACUTI, A. GRANATA
Presentazione

Editoriale

5 M. FERRACUTI, Non soffocare la "scintilla
divina"

9 G. VICO, "È ciò che senti ma non dirlo a nes-
suno" (Totò)

12 G. SALVINI S.I., Il divino nell'educazione

14 L. SANTELLI BECCEGATO, Quale presenza di
Dio nell'educazione?

17 G. MARI, Fede, laicità e modernità

21 S. S. MACCHIETTI, Per risvegliare la vocazione
educativa

24 L. CORRADINI, Il divino nella scuola

28 S. CHISTOLINI, L'inarrestabile ricerca uma-
na del trascendente

31 A. BELLINGRERI, Le parole che intendono
l'infinito - Breve fenomenologia della ricerca
veritativa

- 34 A. G. DEVOTI, Parlare di Dio oggi - Il coraggio di raccogliere la sfida
- 37 G. SERAFINI, Dio in educazione
- 41 G. MOLLO, La riscoperta del divino
- 44 P. MULÈ, Sant'Agostino: il divino nella formazione
- 46 G. CANNAROZZO, La famiglia: forma umana dell'amore divino
- 51 M. BENETTON, L'educazione nel corso della vita dell'uomo 'prodigioso oggetto della natura'

*Dall'Ufficio Scolastico Regionale
della Basilicata - Direzione Generale*

- 54 F. FASOLINO, Divino, uomo, educazione: una storia tormentata

*All'Ufficio Scolastico Regionale della
Basilicata - Direzione Generale*

Dalle Istituzioni scolastiche

- 56 C. BRUSCELLA, Il Viaggio attraverso la catechesi dipinta "Chi si avvicina a me vede il Padre"

- 59 S. DODDIS, Il divino nell'educazione

- 62 P. PINNETTI, Dio e la Fede

- 64 G. CORSI, Musica divina Musica umana

- 67 M. GALLO, La "spiritualità" è di casa per l'uomo. La cura delle radici

- 70 SUOR M. P. GIOBBI, Il divino che è in noi. La visione pedagogica del Venerabile F. A. Marcucci

- 73 M. G. CORETTI, Educare alla forza dell'esperienza - Quando il divino si fa compagno tra i banchi di scuola

- 76 C. ROMANO, Il fattore Incontro nel percorso dell'insegnamento e dell'apprendimento

Contributi

- 80 B. CALVELLO, Caduta del senso religioso della vita e il Serra International Club

- 83 A. FASOLINO, Disabilità e interventi formativi ed educativi

Spazio aperto - Recensioni

- 85 F. IESU, Le Riforme Scolastiche e Sanitarie dei Borbone nel regno di Napoli e delle Due Sicilie e dei Savoia nel Regno d'Italia - Saggi storici ed educativi

Cari amici del Nodo 39,

con il precedente numero della Rivista, abbiamo ricordato e onorato l'Unità d'Italia attraverso il Risorgimento: un valore grande, ma un po' lontano, un po' negato e dimenticato, un po' nascosto.

Il 17 Marzo di questo anno, esso è riemerso nella pienezza della sua sussistenza per il festoso tripudio di tricolori che sembravano avvolgere un popolo riunito e rianimato.

Con il numero 39, noi presentiamo un altro grandissimo "Valore", anch'esso un po' lontano, un po' negato, un po' dimenticato, un po' nascosto: il senso del divino che, come vessillo interiore vibra dentro di noi, non indebitamente, ma come elemento costitutivo dell'armonia di tutto il creato che diventa scintilla distintiva della stessa unicità dell'uomo.

Abbiamo già espresso questo concetto nella lettera di partecipazione a questo numero: motivo cruciale per il nostro tempo è *il recupero del divino che è in noi*.

Oggi molti parlano di religione perché questa può significare un po' tutto e il suo contrario, ma nessuno parla più di Dio, Essere puro e senza scarti possibili, il Dio trascendente, il Dio che fermenta e muove la nostra coscienza.

La storia ci insegna che la fuga dell'uomo da Dio diventa la fuga dell'uomo dall'uomo, cioè la babele della comunicazione e delle relazioni umane perché, è riportato nel testo, citando Dostoevskij, "i problemi di noi viventi si riducono a uno solo: sapere se esiste o non esiste Dio". Sia ben chiaro: non parliamo di ipotetiche punizioni di Dio: Dio non può punire perché entrerebbe in contraddizione con Se stesso, ma è l'uomo che produce disarmonie ad entrare in contraddizione con se stesso e con l'ordine stesso del creato.

Ecco perché a noi pare che la società debba percepire il valore del divino non come sovrastruttura indotta dall'esterno ma come appartenente alla migliore forma, all'anima stessa della creazione.

Ecco, ancora, perché la Scuola, senza eccessive sovraesposizioni confessionali, deve porsi il problema della religiosità originaria, della scintilla interiore che potrà, poi in seguito, assumere la giusta forma di una religione condivisa. Ci sembra che questo, oggi, nell'era super-tecnologizzata dei media e iperinformatizzata di internet, possa costituire un orizzonte di senso e di orientamento imprescindibile nella formazione scolastica dei bambini e ragazzi.

Questo numero 39 è dunque importante perché discute un argomento importante. A noi tutti il compito di partecipare, riflettendo, per allargare e approfondire un po' più l'area della responsabilità educativa.

A noi della redazione, nella prospettiva di una primavera di sole e della Pasqua di Risurrezione, la gioia di salutarvi con amicizia e affetto.

A. Granata, M. Ferracuti

Non soffocare la “scintilla divina”

«Attendo Dio con ingordigia» (Rimbaud)

Da molto tempo, tutta la redazione del Nodo aveva messo in programma il tema sul “divino in educazione”. Il motivo è semplice. In moltissimi settori della vita sociale non si sente più profferire la parola Dio, e ciò in nome sia di una strumentale concezione di laicità che di una concezione materialista dello sviluppo. Parlare di Dio significa tradire il dogma della laicità cui tutte le dimensioni della vita sociale, politica, culturale debbono adeguarsi. Questo il primo errore per il quale si è tentato di abolire il nome di Dio.

Il secondo non è meno grave. La cultura politica della post-modernità si dispiega e organizza, prevalentemente, sul piano dei successi quantitativi. Il “pil” è diventato il segno di progresso e successo dell’uomo: la somma delle quantità è il corrispettivo della massima gratificazione e del possibile sviluppo dell’uomo “biologico”.

Sappiamo bene che non è così.

Si è “laico” non perché si nega Dio ma quando, pur professando, in piena libertà le proprie idee, ci si pone, senza sovrapporsi, in atteggiamento dialogico con l’altro, alla ricerca di “verità” diverse o superiori.

Neppure la visione neo-materialista della politica delle “quantità” può dare risultati conclusivi per una buona esistenza dell’uomo e lo sviluppo di una armonica società. La Storia ci insegna che la fuga dell’uomo da Dio diventa la fuga dell’uomo dall’uomo, cioè la babele della comunicazione e delle relazioni umane che rappresentano le basi più significative per la realizzazione piena dell’uomo e della sua interazione con il gruppo sociale.

Per questo pensiamo che la scuola non possa sottrarsi al dovere di indagare e discutere sulla dimensione della religiosità insita e innata nell’uomo poiché nel profondo di ogni essere umano è accesa una scintilla del divino che preme in ciascuna esistenza umana. Questo, oggi, ci sembra il problema dei problemi che investe moltitudini di ragazzi e giovani che cercano disperatamente un approdo di senso al loro esistere. Il tempo che viviamo non ammette superficialità. Ricordo un discorso profetico di Solgenitsin alla Università di Harvard alla fine degli anni ’70. “il mondo, oggi, è alla vigilia se non della propria perdita, per lo meno di una svolta della storia che non cede in nulla per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento: questa svolta esigerà da noi una fiamma spirituale, una ascesa verso una nuova altezza di vedute, verso un nuovo modo di

vita... Nessuno, sulla terra, ha altre vie d'uscita che quella d'andare sempre più in alto”.

Il grido di Solgenitsin non è forse paragonabile all'urlo del dipinto di Edvard Munch ove è condensato tutto il rapporto angoscioso che l'artista Munch avverte nei confronti della vita? Una esplosione di energia psichica che chiede un motivo liberatorio, quasi immagine icastica dell'angosciosa richiesta di moltissimi giovani in balia del nulla e del vuoto esistenziale.

Lo stesso grido di Arthur Rimbaud: “attendo Dio con ingordigia”, lui che si chiama “il poeta maledetto e di razza inferiore di tutta l'eternità”, lui che aveva consumato tutte le migliori e peggiori esperienze di cui può essere capace un uomo della sua intelligenza e sensibilità.

Non sono urla di seminaristi o ciellini, ma di artisti sprofondati, per dirla con il nostro Cesare Cellini, nei “fondali dell'anima”, alla ricerca, magari, del Deus absconditus che preme in ogni fibra della vita umana. Basta ascoltare e accogliere, come è avvenuto per uno dei geni più alti e tormentati dell'umanità: Agostino. Nel primo paragrafo delle *Confessioni*, ove condensa il succo di una rinnovata antropologia rispetto alla vicenda esistenziale del suo passato che giudica così carica di “non-sense”, egli esclama: Dio ci ha fatti per Lui, e “inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te”.

«Io sono Colui che sono» (Esodo 3,14)

Da questa intuizione straordinaria della Bibbia, ci viene “offerto” un Dio che attraversa millenni di storia ancorandone a Sé lo stesso significato. Se Dio è l'Essere degli esseri e per gli esseri, il creatore del Mondo e dell'uomo, in qualche modo è anche dentro la storia e dentro la stessa esistenza dell'uomo.

Fino al secolo XIX, con poche eccezioni per lo più di singoli individui, l'uomo ha accettato questo riferimento e la sua storia, sia pure in forme diverse, si è sempre dispiegata in riferimento a un Essere Totale e Trascendente.

Il XX secolo è stato il secolo della negazione collettiva di ogni trascendenza, anzi la religione si è trasformata in “ateismo attivo” perché era un dovere civico combattere una sovrastruttura, tra le più nocive, che rappresentava la grande alienazione dell'uomo distogliendolo dalle vicende reali della propria emancipazione.

Ma domandiamoci: perché questo “Io Sono” è così determinante per la vita dell'uomo? Perché, come poeticamente direbbe J. Prévert questo “amore, perseguitato, ferito, calpestato, ucciso, negato, dimenticato”, ha tuttavia inondato di Sé tutta la storia e “tenero come il ricordo, è ancora così vivo, e tutto soleggiato”?

Noi non sapremo dare una risposta migliore di quella data da Dostoevščij che, nei *I fratelli Karàmazov*, chiaramente dice: “I problemi di noi viventi si riducono a uno solo: sapere se esiste o non esiste Dio”

Molti scienziati e quasi tutti i filosofi hanno parlato di Dio attraverso impulsi del cuore o indagini della mente. Il concetto di Dio che Pascal esprime nei *Pensieri*, non è

la speculazione dei filosofi e degli scienziati, di un Dio che rientra nei limiti della ragione, né fa appello esclusivamente al sentimento ma a quella “intuizione intellettuale” che si caratterizza come passione per la verità mediante un rapporto personalizzato con il Dio cristiano.

I due grandi filosofi greci della speculazione più efficace e profonda, intorno al problema di Dio, sono ovviamente Platone e Aristotele.

Platone si affida al fondamento ontologico della sua filosofia, ossia alla teoria delle idee le quali, ordinate gerarchicamente, pongono al vertice della piramide l'idea del Bene come espressione suprema di tutte le idee che da essa ricevono luce “come l'universo dal sole”. È il Bene nella sua massima perfezione, configurato come l'Essere da cui prendono forma sostanziale e significato tutte le realtà che esistono.

Aristotele offre alla speculazione filosofica argomentazioni dimostrative della esistenza di un Essere supremo che egli configura come Motore immobile il quale dà ragione del moto incessante e universale di tutte le cose. E come tale, il Dio di Aristotele non è causa efficiente del mondo ma solo causa teleologica: è l'Essere immobile che attrae a sé tutte le cose. Dio inoltre è puro atto, pura forma, è il “pensiero dei pensieri” ma indifferente alla storia del mondo anche perché è privo di autocoscienza personale.

“L'Io Sono” della Bibbia consegna al mondo un Essere Assoluto, Personale: il Jahweh di Mosè, risultato non della sola speculazione, ma di una concreta esperienza, un incontro tra Lui e l'uomo. Dio, Essere totale non può essere oggetto di “comprensione” mediante la forza intellettuale, non è un problema geometrico ma l'Essere Persona che può percepirsi mediante la dimensione della fede, dell'incontro esperienziale che, solo può inoltrarsi oltre i limiti della natura e della ragione: “se non tornerete come bambini non entrerete nel Regno di Dio”. I bambini non percepiscono a colpi di ragione.

L'Io Sono è configurabile come l'Essere:

Totale, non è la divinità “moltiplicata” del paganesimo politeista, ma il Dio Unico perché, solo come tale, può essere il Dio vero che, autospiegantesi, dà ragione di Sé, del Suo esistere e della creazione dell'Universo.

Assoluto ab-solutus, sciolto cioè da qualsiasi legame, a differenza di tutti gli altri esseri che sono sottoposti a legami e infinite dipendenze per la loro esistenza e sussistenza.

Creatore, non è il Dio solitario di Aristotele, relegato oltre lo sfondo dell'Universo, incapace di rapporti con il mondo se non di ordine teleologico, ma il Dio creatore che, solo, può dare ragione della imponenza di tutta la creazione: “ovunque il guardo giro, immenso Dio ti vedo”(Metastasio).

Trascendente, Dio non è una realtà tra le tante, è la Realtà che comprende, motiva determina, trascende tutte le realtà, pur attraversando, con la sua sussistenza, tutte le cose, Egli è l'Uno e il Tutto dell'uomo, e come dice Dostoevskij, è l'interrogativo al di sopra di tutti gli interrogativi.

Trinitario, Essere infinitamente perfetto, il cui Pensiero, infinitamente perfetto è,

quindi, Persona (il Logos). Una Persona verso cui Dio, il Padre, in relazione con il Logos, ripone un amore infinito che è, quindi, Persona: lo Spirito Santo, l'Amore, poiché Deus Caritas est. Il padre, il Figlio, lo Spirito Santo: le tre Ipostasi del Dio di Gesù Cristo. Un Dio non solitario e incomunicante, così come lo presenta Aristotele, ma il Dio delle relazioni, del circuito divino della comunicazione che indica all'uomo la via terrena del rapporto ineludibile dell'amore tra persona e persona come il riflesso più significativo dell'amore di Dio. Amore come apertura ontologica della persona percepita come fascio di relazioni teso a superare i limiti dell'individualismo che inguscia l'uomo nel più pericoloso egoismo. Il Dio Trinitario impone a ciascun uomo di uscire dal proprio "io" per aprirsi al mondo della persona fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

L'io sono, garante della libertà, aperto agli infiniti "tu" della creazione, termine ultimo di approdo di ogni creatura. Tutte le cose sono destinate a vivere secondo la loro specifica natura (esseri inanimati, animati, spirituali) e a tornare all'Essere Totale secondo il proprio principio: le creature materiali secondo il principio delle leggi naturali, l'uomo secondo il *principio di responsabilità rispetto alle sue libere scelte*. Ogni uomo la cui vita, più o meno consapevolmente, si dispiega in direzione della Trascendenza, alla conclusione della sua esistenza, sarà attratto dall'Essere Totale in misura della propria responsabilità e della capacità di amore durante il percorso terreno.

Il divino in noi. Se Dio è il creatore dell'universo, il Dio di tutto il creato e, con particolare amore, dell'uomo, Dio attraversa sempre e comunque la vita dell'uomo, perché nessuna cosa, e tanto meno l'uomo potrebbe "esistere" senza l'Essere totale. Il divino in noi non può non essere preso in considerazione dalla scuola che ha il compito di portare a consapevolezza e maturità i sentimenti sorgivi e spontanei che formano il mondo dei bambini e dei ragazzi e tra questi anche il sentimento di religiosità che significa sentimento del divino. Non attraverso un insegnamento autoritario e calato dall'alto ma tale da suscitare, esplicitare ciò che pulsa dentro l'animo di ogni bambino e di ogni uomo dal cuore inquieto, come dice Agostino.

Froebel ne *L'educazione dell'uomo* lo sostiene in modo chiarissimo: "L'educazione nel suo complesso... deve destare nell'uomo, e renderla attiva, la consapevolezza che l'uomo e la natura procedono da Dio..., in Dio trovano il proprio riposo".

La cultura moderna e post-moderna deve confrontarsi, dopo i vari ateismi materialisti, panteisti, newegisti o consumisti che hanno imperversato (e stanno imperversando) come dogmi di progresso, i primi, su tutto il '900 e, gli altri, sulla nostra postmodernità, con decenni di educazione ateista condotta metodicamente sulle nuove generazioni, con l'insorgere di sensi di smarrimento e di paura che percorrono e scuotono, particolarmente, il mondo occidentale che non vede più ancoraggi significativi al proprio esistere. Ci si rende conto che è crollato sia il castello illuminista delle "magnifiche sorti e progressive", sia gli imperi del materialismo dialettico e storico che, con tanta presunzione, avevano dato la scalata al cielo. I tempi che viviamo impongono pensieri più sobri e aderenti alla vera natura dell'uomo in cui brilla una *scintilla divina che non è lecito soffocare*.

Dalle Università di...

“È ciò che senti dentro ma non dirlo a nessuno” (Totò)

GIUSEPPE VICO
Ordinario di Pedagogia
già Preside della Facoltà di Scienze
dell'Educazione - Università Cattolica di Milano



Caro Direttore, mi chiedi alcune riflessioni sul tema *Il divino nell'educazione*. Non so se partire dall'educazione e dall'educabilità umana o dal *divino*. La sostanza del discorso ritengo debba essere quella della relazione tra la persona umana e quella divina. In questa relazione si trova la risposta alla tua richiesta. La relazione tra il Dio creatore e misericordioso e l'uomo alla ricerca costante del perché e del come trascendersi per ricercare e per credere sempre meglio: ecco la strada più peculiare per trovare, non solo un nesso tra l'educazione e il divino, ma il fondamento e il fine per cui vivere, educarsi ed educare. Antropologia e teleologia pedagogica hanno bisogno di nutrimento continuo per non sciuparsi e per non appassire. Così spesso è avvenuto nella storia. Bonhoeffer nel 1944 scriveva: «E non possiamo essere onesti senza riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo – *etsi Deus non daretur*» (...) Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di fare fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34)! Il Dio che ci fa vivere nel mondo è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel

mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8,17, che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma della sua debolezza, della sua sofferenza!»¹.

Vivere come se Dio non ci fosse in un orizzonte di senso nel quale Dio e il divino non perdono affatto il loro significato e valore ma sembrano adeguarsi un po' troppo alle pesanti condizioni della storia. Oggi potremmo parlare di una vita, di una cultura, di una società, nelle quali la maggior parte della gente *vive come se dio ci fosse*, ma si tratta di un dio vago e indeterminato, sfuggente, utile, schermo e finzione per esistenze alla ricerca di una continua neutralità inerziale. Le differenze tra il 2011 e il 1944 sono enormi anche se non sembra che si possa vedere e ascoltare una grande drammaticità della vita umana senza Dio o indifferente al divino. Potremmo dire che gradualmente si è passati dalla consapevolezza di una crisi e di una mutazione drammatica dell'umanità, allo stemperarsi della coscienza della crisi stessa. Non varrebbe troppo la pena ricercare Dio. Offuscati valori, ideali, desideri, attese e speranze ci si rifugia in una indifferenza attiva. Indifferenza attiva da portare avanti sul piano di qualche azzardo periodico, di qualche rischio che porti frutti, soprattutto a livello intimo. Intimo e non

di interiorità e di spiritualità: nella vita tutto può servire, chissà che un giorno... non si possa tornare alla base. Ma abbiamo stemperato troppo i veri colori di Dio e dell'uomo, del divino e dell'umanità per potere rimediare in tempi brevi. Non stiamo più in ascolto, non riusciamo ad essere vigili nel silenzio e sulla presenza di Dio in noi e nel prossimo che ci sta accanto. Sembra eclissarsi non poco l'attenzione e il desiderio al Dio che ci viene incontro e chiede di essere ascoltato in una realtà che ci induce a pensare anche al dio degli altri. La scarsa attenzione al divino si accompagna alle crisi dell'uomo, crisi forse mai acute e blande, al tempo stesso, come in questo periodo. Non si pensa e

dolori da tutto ciò che è trascendenza, richiamo al senso e alla responsabilità. L'inercialità esistenziale si connota altresì per una debole attenzione all'uomo e all'umanità, al prossimo, alle diversità e all'accoglienza. L'uomo del nostro tempo, riemerso da drammi e stermini indicibili, gioca anche di finzione, azzarda non tesi ma orientamenti a vivere, ora come se Dio non ci fosse, oppure, come se Dio ci fosse o, ancora, come se Dio potesse essere ridotto a questione di scelta personale, di convenienza più o meno alta. Sappiamo anche, tuttavia, che il tema di cui stiamo parlando concerne le sfere più profonde dell'uomo nelle quali è sempre arduo e difficile penetrare. Occorre, quindi, non cade-

re nell'eccesso opposto: quello di chi predica e si trasforma in imbonitore di un divino che dovrebbe essere quasi imposto o presentato come un prodotto da acquistare a certe condizioni. Dio e il divino, specie in una società multiculturale e multireligiosa come la nostra, corrono anche il rischio di essere accostati con intenti educativi sulla difensiva, sulla preconcetta chiusura e persino su una timidezza paurosa di essere scoperto credente o solo semplicemente simpatizzante. Il discorso, a questo

punto, dovrebbe riprendere la riflessione sulla persona, sulla prospettiva della formazione integrale, la problematica del senso e le tendenze complementari in direzione delle quali la persona procede: a) la propria personalizzazione, il dominio di sé; b) l'espansione e il dono di sé.

Ritornano le parole di Romano Guardini: «C'è una nostalgia che ci sospinge verso l'interiore, verso la quiete; una volontà di entrare nel raccoglimento. Ma in un raccoglimento che non neghi l'essere e l'agire della vita che ci circonda, ma sia nel cuore di questa».

Come costruire un sapere su ciò che è oltre di



Matera. Chiesa di San Giovanni Battista

non si argomenta. Che si possa fare a meno di Dio rimane un'affermazione o un pensiero nascosto. Viene da pensare ad un film di Pasolini in cui Totò, interpellato su cosa fosse la verità, così rispondeva: «È ciò che senti dentro ma non dirlo a nessuno».

Ci si arrangia in una continua mediazione tra i tanti spauracchi della vita e qualche riferimento all'Assoluto. Si tratta di una indifferenza leggera e suadente su un problema che abbiamo ormai relegato nelle zone terapeutiche, nelle dinamiche consolatorie, nelle suggestioni accomunanti e del *tutti insieme appassionatamente*, nei distacchi in-

noi, senza tuttavia escluderci dal suo orizzonte? Come educare al divino? O, meglio, come sollecitare, promuovere, educare al senso del divino, alla sua ricerca, al suo attingimento nell'Esodo umano con l'intenzione al trascendente peculiare di ogni persona? Come favorire questa ricerca di verità quando attorno a noi ogni presa di posizione appare timida, incerta, data per scontata, poco fruttuosa? Eppure, dobbiamo temere le posizioni troppo scettiche, pessimistiche intorno alla ricerca del divino nel nostro tempo. Non c'è forse troppa attesa che lo stesso Dio venga quasi a confermare che noi lo cerchiamo e che crediamo in lui?

Parliamo anche del Dio persona, creatore, uno e trino ma con un'attenzione particolare anche al dio degli altri. Il divino, pronunciato oggi forse più con un'intenzione di salvare il salvabile che con quella di un ritorno significativo alla religione e all'amore tra i popoli, non credo sia in una posizione di crisi particolare nel nostro tempo. Ritengo sia opportuno pensare soprattutto all'educazione degli uomini e argomentare e credere in Dio senza volerlo umanizzare troppo. Segno di crisi anche questa eccessiva umanizzazione. La persona, abbiamo detto, tende a trascendersi e si umanizza sempre più nella misura in cui si trascende nella prospettiva di un fine. J. Lacroix scriveva nel 1949: «Il personalismo non è solo una filosofia ma l'intenzione stessa dell'umanità» che si propone di dialogare al di là delle ideologie per trovare «convergenze di pensiero» e possibili condivisioni di progetti di speranza e di carità.

C'è anche chi pensa, sempre nel proprio orticello e senza pretese di coinvolgere altri, che il distacco ormai antropologico dal divino non possa essere ridotto ad una semplice nostalgia inerziale di Dio. Ma, ancora una volta, è bene non parlare troppo di Dio, di un Dio escluso e dimenticato. Riportiamo il discorso all'uomo, alla società, alla scuola: in questi luoghi di interazioni, di interpretazioni e di elaborazioni, di partecipazioni e di

grandi possibilità di promozioni culturali e di scelte di vita, prendono forma e direzione le motivazioni e, tra queste, quella peculiare di ciascun uomo intorno ad una personale concezione unificante della vita. J. Maritain, nel 1943, ponendo la questione della grave crisi della pedagogia contemporanea, ne individuava le condizioni in sette errori fondamentali. I primi due errori consistevano nel *misconoscimento del fine dell'educazione* e nell'affermazione di *false idee intorno al fine* e sottolineava l'interrogativo radicale che stava e sta alla base di ogni scelta: *o con l'uomo o contro l'uomo*.

Viviamo un curioso paradosso: l'uomo si spinge sempre oltre in ogni campo, non cessa di sperare, aspira a trascendere e a trascendersi ma questa tensione, connotata da una buona dose di aspirazione a trovare risposte di senso, non risulta sufficientemente suffragata da vissuti di apertura all'Oltre, all'altro, di condivisione, di partecipazione, di impegno per la giustizia e per la solidarietà. Benedetto XVI scrive nella *Caritas in Veritate*: «La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*» (n. 42).

Sempre Benedetto XVI al n. 78 della stessa Enciclica scrive: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. Di fronte agli enormi problemi dello sviluppo dei popoli che quasi ci spingono allo sconforto e alla resa, ci viene in aiuto la parola del Signore Gesù Cristo che ci fa consapevoli: "Senza di me non potete far nulla" (*Gv 15,5*) e c'incoraggia: "Io sono con voi tutti i giorni. Fino alla fine del mondo" (*Mt 28, 20*)» (*Caritas in Veritate*)

¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 440.



Il divino nell'educazione

GIANPAOLO SALVINI S. I.
Direttore della Civiltà Cattolica - Roma
Docente Gregoriana - Roma

L'educatore

Ci possiamo anzitutto chiedere, quando parliamo di educazione, chi intendiamo come educatore. Benedetto XVI ha parlato spesso di educazione ed è chiaro che, come primo educatore, intende anzitutto Dio. «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (*Caritas in veritate*, n. 78). Al di là del nostro affannarci, l'agente, il motore dell'educazione non siamo noi, ma lo Spirito. Senza di lui non saremmo mai in grado, nella nostra opera educativa, di sconfiggere i grandi e agguerriti avversari con i quali ci scontriamo ogni giorno: il benessere, la TV, i cattivi esempi, le compagnie infelici ecc. Ma la persona da educare, nel piano di Dio, non è una materia inerte, come la creta nelle mani di uno scultore. Negli insegnamenti del Papa è ben presente «l'idea che la persona non è una materia grezza da plasmare, ma un soggetto libero dal quale fare emergere l'io profondo ove abita la verità»¹.

Anche i vescovi italiani, negli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020 mettono l'accento proprio sul problema della libertà (n. 8) per il quale c'è oggi una sensibilità accresciuta in tutti gli ambiti dell'esistenza: «Il desiderio di libertà rappresenta un terreno di incontro tra l'anelito dell'uomo e il messaggio cristiano. Nell'educazione, la libertà è il presupposto indispensabile per la crescita della persona». Ma se questo è il progetto di Dio, non è facile farlo capire oggi, in un mondo nel quale dominano l'individualismo e il culto della libertà fatta fine a se stessa. È chiaro invece che nel progetto divino la libertà ci viene data come dono prezioso, ma per impegnarla per qualche cosa che ne valga la pena e non per conservarla gelosamente, senza usarla, per timore di perderla. I giovani sono oggi generosi come lo sono sempre stati, ma temono gli impegni definitivi (che comportano una perdita di libertà) in un

mondo nel quale tutto sembra diventato provvisorio.

La libertà porta con sé molti rischi, come quello di non usarla o di fare scelte libere, ma errate che portano a fallimenti, di cui abbiamo continui esempi, anche recenti.

Per dimostrarlo, il Papa si serve anche di argomenti laici, profani, come il fallimento dimostrato anche dalla stessa crisi economica (dalla quale non siamo ancora usciti), e dovuta all'uomo moderno che vuole essere artefice di se stesso. Il Papa parla di questo argomento trattando dello sviluppo, ma il ragionamento si può applicare evidentemente anche all'educazione. Benedetto XVI porta però, ovviamente, anche motivi teologici, come il fatto che l'uomo è un essere ferito. Non per nulla questo è uno dei pochi punti in cui l'enciclica *Caritas in veritate* usa la parola «educazione», quando citando il Catechismo della Chiesa Cattolica, ricorda, al n. 34, che «ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi.

Notava il card. Martini che nessuno ha ricette già fatte e di sicuro effetto in materia di educazione, anzi, non le aveva neppure Gesù, altrimenti la sua opera educativa sui discepoli avrebbe avuto esiti migliori: uno l'ha tradito, un altro l'ha rinnegato e al momento della prova tutti sono fuggiti. Apparentemente non aveva saputo insegnare loro neppure il coraggio nel momento della prova. Ma la sconfitta non fu l'ultima parola.

Il problema è che Dio ha accettato il rischio della nostra libertà e quindi la possibilità che noi diciamo «no» a lui e a chi ci educa. L'educazione è l'incontro di due libertà libere e questo rapporto non è certamente indolore, anche se contiene tutta l'avventura umana. Un filosofo moderno diceva che anche il calcio in fin dei conti sarebbe uno sport facile, se non ci fosse la squadra avversaria.

Riferendosi all'azione di Dio, anche come edu-

catore, il Papa ricorda che essa avviene nella storia, nel tempo, così come lo sviluppo umano, che è un cammino ininterrotto, fatto di successi e di sconfitte, anche se il Papa conserva una visione di fondo ottimistica.

Ma nella storia le cose belle richiedono tempo e infinita pazienza per crescere assecondando le stagioni necessarie. Nella natura così come Dio l'ha creata, le cose buone non crescono in un battibaleno, come vorremmo noi anche educando i giovani. In pochi attimi avvengono soltanto le catastrofi: un terremoto, una frana, uno tsunami. Ma un cristallo che si forma, un fiore che germina, un bimbo o una bimba che crescono e si educano, richiedono anni e infinita pazienza, ascolto e accompagnamento affinché il progetto di Dio su ciascuno possa realizzarsi.

Compito ideale dell'educazione è quello di far sì che non ci si limiti soltanto alla legalità, cioè all'osservanza delle norme prescritte, ad esempio dallo Stato o dalla comunità civile. Ma che si giunga a interiorizzare almeno le norme fondamentali che corrispondono al piano di Dio. Non si tratta di norme imposte dall'esterno alla persona, come spesso saremmo tentati di pensare, ma di «istruzioni per l'uso». Chi ha fatto l'uomo, cioè Dio, è anche colui che ha indicato le norme di comportamento alle quali ispirarsi nell'uso della libertà associata alla responsabilità. Come chi costruisce un computer indica anche le sequenze da seguire perché esso funzioni, così avviene anche per le persone umane create da Dio, tenendo conto però, come si è detto che l'uomo è libero, e può anche dire di no a chi cerca di educarlo per renderlo consapevole e responsabile. Questa scoperta del divino in noi e nelle persone che vogliamo educare è tutt'altro che facile come ogni genitore o educatore sa per esperienza.

Educare anche ad essere comunità

È bene poi ricordare che, seguendo la pedagogia divina, non siamo chiamati ad educare soltanto i singoli, ma dovremmo educare a crescere anche come collettività, persino come comunità, termine già molto più impegnativo.

I «sì» del singolo sono perciò indispensabili, ma non li pronunciamo da soli. «Termine dell'educa-



Matera. Chiesa Rupestre della Madonna dell'Idris

zione non è semplicemente lo sviluppo o il perfezionamento del singolo, è la maturità dell'intera collettività². Il motivo di questo è la natura comunitaria della persona che senza comunità non giunge all'esercizio storico della libertà, ma la ragione ultima è che l'umanità intera è chiamata alla comunione con Dio nell'adesione in un solo corpo a Gesù Cristo.

Il Papa si mostra un educatore coraggioso, in certo senso energico. Noi abbiamo poco coraggio nel nostro sforzo educativo. Benedetto XVI ha ripreso l'argomento parlando agli oltre 200 vescovi italiani riuniti in assemblea generale dell'emergenza educativa, come tema centrale del programma della Cei per i prossimi dieci anni. Il Papa denuncia un falso concetto di autonomia dell'uomo che dovrebbe svilupparsi da solo senza imposizioni da parte di altri i quali potrebbero assistere al suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà – ha aggiunto il Papa – «È essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro [...] Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione».

Inutile dire che la prima comunità alla quale dobbiamo saper educare è la famiglia. Il Papa ne estende la nozione, in senso analogo, anche all'intera umanità. «Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia» (*Caritas in veritate*, n. 53).

Il genitore invece oggi non è tanto teso ad educare, nel senso di «tirar fuori» le potenzialità del figlio o della figlia dal profondo del suo sé in modo da far germinare le qualità che Dio ha donato al

figlio, ma piuttosto tende ad attirare il figlio a sé, a compiacerlo, a saturare o a prevenire ogni suo bisogno. I genitori sono talvolta incerti sulla propria identità e temono di perdere l'affetto dei figli se pongono loro una chiara direzione nel processo di crescita³. I figli però sono persone libere e non una proprietà dei genitori, ma la loro autonomia va commensurata alla fase evolutiva che attraversano. In ogni caso i genitori non possono sottrarsi alla loro responsabilità. I genitori di oggi sono disponibili ad affrontare anche gravi sacrifici per i figli, ma non sono capaci di chiedere sacrifici ai figli per timore di perderne l'affetto.

Il dono e le relazioni

Uno dei punti di appoggio per ricominciare o ritrovare il senso dell'educazione come previsto da Dio è quello che il Papa ha spesso ricordato: la dimensione del dono e del gratuito.

L'uomo è un essere donato. Nessuno può darsi la vita e nessuno può attribuirsi da solo un'identità. Nessuno può diventare adulto da solo. Ma scopo dell'educazione è di condurre alla felicità, o almeno di indicare piste valide per arrivarci. La felicità dipende anzitutto dalla qualità delle relazioni che riusciamo ad avere. Ma le relazioni non si impostano soprattutto in base al denaro. Sono i rapporti primari che vanno coltivati e ai quali è necessario educare i giovani, con infinita pazienza, ma anche mostrando e soprattutto testimoniando il loro valore. Si tratta del luogo dove si è amati per quello che si È, non per quello che si fa.

È nella relazione familiare che inizia il nostro cammino. Un mondo senza famiglia sarebbe inconcepibile. Non si tratta di qualche cosa di aggiunto alla nostra identità. È il cuore stesso della nostra identità. La famiglia vive di cose molto concrete, ma insieme ad esse produce un bene immateriale, la relazione, che è insostituibile. E tutto questo è dono: nessuno di noi ha scelto di nascere né in quale famiglia nascere. È Dio che ha scelto per noi quasi a ricordarci che tutto è dono e l'impronta del divino nell'educazione si manifesta proprio ponendosi nella stessa prospettiva del dono e del gratuito, di cui il nostro tempo sembra aver perduto la dimensione.

¹ C. M. Martini, *Educare nella postmodernità*, Brescia, La Scuola, 2010, 13.

² Ivi, 41.

³ Cfr *La sfida educativa*, cit. 31 s.

Quale presenza di Dio nell'educazione?

LUISA SANTELLI BECCEGATO

Dipartimento di scienze pedagogiche e didattiche
Università di Bari

Nel nostro tempo di cambiamenti sempre più forti e ravvicinati, di disorientamenti diffusi ognuno di noi corre un rischio molto elevato di non ritrovare più i propri riferimenti, di essere profondamente confuso, frastornato, travolto dall'incalzare degli eventi. Oggi, nelle indubbie difficoltà di tempi percorsi da incertezze, smarrimenti, disorientamenti, di queste nostre società competitive, policentriche e frammentate, i pericoli maggiori, più insidiosi vengono, a mio avviso, da un vivere in superficie, distratti dai continui, molteplici messaggi di culture consumistiche, dispersi in scelte effimere e banali.

Riconoscendo l'ampiezza degli spazi disponibili, la questione pedagogica ed educativa prioritaria, dal mio punto di vista, diventa allora quella di elaborare capacità di lettura e di interpretazione dell'esistente, di coscientizzazione e responsabilizzazione personale e sociale, di maturazione delle scelte della propria vita evitando di correre il rischio che essa sia solo dispersione e distrazione o, peggio, disperazione e angoscia.

È il continuare a interrogarsi sui significati di fondo della nostra esistenza, il non arrendersi ai messaggi dominanti del momento, il non considerare niente come implacabile destino che costituisce lo spazio della riflessione e della progettazione pedagogica ed educativa. Tenere alto questo livello di tensione è una delle ragioni forti dell'estrema importanza della ricerca pedagogica ed educativa contemporanea così spesso, invece, mortificata sul piano scientifico e banalizzata nel giudizio corrente.

Gli investimenti educativi sembrano peraltro spesso muovere prevalentemente verso dimensioni cognitive e apprendimenti che si configurino di una qualche 'utilità' individuale e sociale (quell' "empirismo commerciale" già criticato da G.M.

Montini)¹ lasciando ai margini l'attenzione al mondo della propria interiorità.

Ed è questo tipo di scelta che va contestato riconoscendo tutto l'impoverimento che ne può conseguire sul piano non solo personale ma delle relazioni umane indebolendo gravemente dimensioni di riconoscimento dell'altro, di amicizia, di solidarietà, di responsabilità comune.

In questo nostro tempo sempre più complicato, confuso, difficile, attraversato da tendenze, spinte contrastanti, ambigue, prevalentemente egoistiche e competitive è necessario riportare al centro delle nostre ricerche la dimensione dell'*oltre*, interrogarsi sui significati, principi, finalità, sulle metodologie che sono proprie di questa visione del mondo e della vita. Non interessarsi di questa dimensione, ritenerla superflua porta molte persone ad avvertire solo ciò che tocca la propria pelle e a soffrire di quella che sembra essere una vera e propria 'anoressia' nei confronti della spiritualità con tutti i drammi conseguenti.

In questo contesto il riferimento all'educazione religiosa, alla sua incidenza nella formazione della persona è necessario, ma ciò che preme è soffermarsi sul senso e sui significati di questa dimensione educativa per cercare di comprendere se essa si configuri come espressione e sostegno di fede o come supporto per un benessere psicologico ed emozionale, conforto per le proprie paure, espressione, anche in questo caso, di infantili egoismi. Si parla frequentemente di religione nei diversi contesti sociali e culturali; parliamo e pensiamo poco a Dio. La religione si configura spesso come fenomeno sociale e politico più che come dimensione spirituale e questo ne distorce il significato profondo e autentico.

Interessanti sono in proposito le analisi di G. Vahanian sulla diffusione del fenomeno religioso negli Stati Uniti che portano questo teologo della Chiesa Riformata di Francia a trattare di "religionite"², una disposizione interiore molto lontana dalla profondità del messaggio religioso, sostanzialmente idolatra, "formale, innocua e alquanto igienica"³.

Un'educazione contrassegnata dall'attenzione all'*oltre*, responsabilmente elaborata e approfondita, un'educazione centrata sulla dimensione divina è una tensione che non cerca confortevoli rifugi ma anzi apre continue domande, si interroga su quali siano

le aspettative degli uomini e delle donne, avverte la drammaticità delle condizioni di vita di miliardi di persone del nostro tempo, cerca di trovare un sostegno, una forza vivificante per portare avanti un impegno nella realtà mutevole e contingente della storia.

Il riferimento a Dio si configura non per colmare un vuoto, per superare le nostre delusioni, per rispondere a un desiderio di assicurazione mai pienamente soddisfatto ma per poter sostenere un compito generativo di vita, di armonia, di solidarietà, di pace. Non risposta semplificatrice e consolatoria ma domanda radicale che ci interroga e ci impegna a trovare risposte che coinvolgono totalmente la nostra vita pubblica e privata, personale e sociale.

Il dialogo con Dio è la forma più intima, autentica in cui il nostro modo di essere si manifesta senza alcuna possibile forma di mistificazione, nella sua nuda verità e nella sua profonda inquietudine.

Niente resta inerte del nostro modo di essere quando si apre questo dialogo. La presenza di Dio innerva i diversi momenti della nostra esistenza. Ma per arrivare a questo è necessario che il percorso formativo sia assunto intenzionalmente e consapevolmente dalla persona e vissuto nella pienezza del suo significato. Non abitudine, tradizione, risposta passiva ma interrogazione continua.

Il ruolo dell'educatore è di apertura di possibilità, di interrogazione, di annuncio perché l'altro possa procedere responsabilmente nel suo cammino. Non per perseguire un indottrinamento (che non avrebbe nessuna valenza pedagogico-educativa) ma per consentire di allargare gli orizzonti.



Matera. Gravina, Golgota

Nelle esperienze più felici e feconde il piano culturale si coniuga con quello direttamente religioso e l'educatore si fa testimone: compito altissimo e difficile, non sempre realizzabile nella concreta quotidianità. È già molto cercare di intraprendere il cammino educativo con umiltà profonda nella consapevolezza dei propri limiti, debolezze, fallibilità ed evitare così ogni possibile prevaricazione. Un'autenticità senza esibizionismi, senza esaltazioni ma come serena, equilibrata, anche se mai semplice, disponibilità all'incontro; senza la superiorità di chi ha una missione da compiere ma con la faticosa consapevolezza della propria fragilità.

Integralismi e fondamentalismi sono del tutto estranei a quest'impostazione del discorso. La stessa consapevolezza di essere esposti a cadute, a errori sempre possibili nell'umano scorrere della vita tutela da atteggiamenti, spesso purtroppo diffusi, di superiorità, di 'arroganza interiore'. Cercare Dio è riconoscere umilmente le proprie debolezze, maturare la consapevolezza che abbiamo bisogno l'uno dell'altro e che, tutti, necessitiamo sempre di un ulteriore aiuto e rinnovare così quotidianamente la nostra reciproca disponibilità.

Le riflessioni recenti portate avanti anche dalle diverse impostazioni teologiche aiutano a entrare nelle incertezze, nei disorientamenti, nelle inquietudini di tanti uomini e tante donne del nostro tempo. Ciò che si configura come un grave pericolo, in particolare nelle nuove generazioni, ed è importante superare, non sono tanto gli interrogativi, le difficoltà, le sfide che una società complessa e pluralista comporta, quanto invece l'apatia e il disinteresse nei confronti della presenza o dell'assenza di Dio, l'assopimento delle coscienze e il ritenere di trovare il senso della vita in piccoli rifugi di più o meno elevato prestigio sociale o di più o meno solide sicurezze economiche.

Se credere in Dio ci aiuta a riconoscere la dignità della persona umana, la sua inviolabilità, a promuovere il rispetto di sé, l'amore nei confronti dell'altro e il rifiuto di ogni violenza è il segno della positività e dell'importanza di quest'apertura.

Proprio nel tempo attuale in cui la ricerca scientifica e tecnologica apre spazi sempre più vasti e continua a esplorare possibilità fino a pochi anni or sono inimmaginabili, non tenere fermamente presente questa dimensione, non continuare ad approfondire una riflessione sul valore di ogni singola persona, in ogni momento della sua esistenza, espone a rischi gravissimi e drammatici di impoverimento se non di vero e proprio imbarbarimento della vita individuale e sociale.

Per quanto ci riguarda, come ricercatori in ambiti pedagogici ed educativi, oltre a studiare tale situazione, a indagare condizioni, conseguenze, cause prossime e remote e a progettare nuovi percorsi e considerare nuove possibilità, abbiamo un altro compito diretto e immediato: fare dell'incontro con l'altro un'occasione per attivare o riattivare il desiderio di cercare la verità, di avvertire come ogni conquista scientifica che non degeneri in "sacciente pedanteria" riconosca il limite del sapere umano per affacciarsi su un infinito oltre.

La pedagogia innanzitutto deve essere consapevole delle sue responsabilità, del compito che le spetta nell'ambito della società. Se A. Touraine ha lanciato un appello preciso per una sociologia attenta alla sua incidenza nel mondo, a maggior ragione e con più alti impegni questo appello va rivolto a tutti coloro che si occupano di educazione a livelli teorici e pratici. Se il perseguimento dello sviluppo pone una necessaria attenzione all'economia e richiede la presenza di tecnici competenti e preparati, l'aspettativa di un futuro migliore del tempo attuale si regge su una visione più complessiva, su un 'vero' umanesimo, su quel 'supplement d'ame'⁴ che orienta e qualifica le stesse scelte economiche. La questione centrale che presiede al compito formativo È: che cosa vuoi fare della tua vita? L'apporto dell'educatore va nella direzione di dare gli strumenti per poter elaborare la propria personale risposta nella polivalenza degli spazi esperienziali, nel valorizzare il primato della coscienza personale e, quindi, nell'aumento della consapevolezza e responsabilità delle proprie decisioni senza fermarsi nelle "terre del nulla" o nelle "terre dell'uomo" e riuscendo a scorgere, attraverso la riflessione interiore, gli orizzonti senza limiti delle "terre dell'oltre"⁵.

¹ G. M. Montini, *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Studium, Roma 1930.

² G. Vahanian, *La morte di Dio*, trad. it., Astrolabio, Roma 1968, p. 169.

³ Ibidem, p. 64. Sulle dinamiche del fenomeno religioso negli U.S.A., sulle sue contraddizioni e potenzialità, v. in particolare Diana L. Eck, *A New Religious America: How A "Christian Country" Became the World's Most Religiously Diverse Nation*, Harper, San Francisco 2001.

⁴ H. Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion* (1932), P.U.F., Paris 2003

⁵ L. Lombardi Vallaudi, *Terre. Terre del nulla, terre dell'uomo, terre dell'oltre*, Vita e pensiero, Milano 1989.

Fede, laicità e modernità

GIUSEPPE MARI
Ordinario di Pedagogia
Università Cattolica - Milano

In una recensione del Rapporto Delors, Pietro Gianola osservava: “un capolavoro di autocensura laica permette di non nominare neppure una volta Dio, la religione, le religioni, il cristianesimo”¹. La sua considerazione – precisa e puntuale – rileva, in un testo di indubbio valore anche simbolico trattandosi degli esiti dei lavori di una commissione internazionale convocata dall’Unesco, un fatto sintomatico di un’ampia disposizione culturale a considerare il riferimento a Dio come un’appendice oppure un’anomalia. Tutti sappiamo che la considerazione di Grozio – per lui più empia che iperbolica – in merito all’“etsi Deus non daretur”² è diventata in Laplace la tranquilla affermazione che Dio costituirebbe una ipotesi inutile, in quanto “Tutti gli avvenimenti, anche quelli che per la loro piccolezza non sembrano essere dominati dalle grandi leggi della natura, ne sono una conseguenza così necessaria come le rivoluzioni del sole. Nell’ignoranza dei legami che li uniscono all’intero sistema dell’universo, li si fa dipendere da cause finali, o dal caso, secondo che essi accadano e si succedano con regolarità, o senza ordine apparente; ma queste cause immaginarie sono state successivamente arretrate sino ai limiti delle nostre conoscenze, e svaniscono del tutto davanti alla sana filosofia, che non vede in esse se non l’espressione della ignoranza in cui siamo circa le vere cause”³. In mezzo c’è la modernità che è andata maturando la convinzione di aver trovato un sapere finalmente definitivo – quello scientifico – con cui superare il vecchio orizzonte metafisico e teologico. Ne dà una chiara testimonianza Volney quando afferma: “Il conseguimento dell’*unanimità d’opinione* postula previamente il raggiungimento della *certezza*, cioè che *le acquisizioni intellettuali corrispondano perfettamente ai modelli a cui si riferiscono* (...) [che devono] essere sottomessi alla percezione sensoriale. (...) Da ciò concludiamo che, *per vivere nella concordia e nella pace*, occorre essere d’accordo a non affermare nulla sugli oggetti [che non

sono percepibili dai sensi], a non attribuire ad essi alcuna importanza; in una parola, occorre *tracciare una linea di demarcazione fra gli oggetti verificabili e gli oggetti non verificabili*, e separare con una barriera inviolabile *il mondo degli esseri fantastici dal mondo della realtà*: la qual cosa significa *togliere ogni effetto civile alle opinioni teologiche e religiose*”⁴. Oggi, finalmente, matura la possibilità di una revisione.

1. *Revisione dell’idea di scienza e riconsiderazione di Dio nella cultura*

La modernità, sul piano epistemologico, si è venuta costruendo attorno alla convinzione che fosse possibile elaborare una scienza definitiva attraverso il riscontro sperimentale. Infatti, muovendo dalla concezione antica secondo cui la scienza è “conoscenza della causa”, l’esperimento – in quanto riproduzione in ambiente controllato delle dinamiche osservate in natura allo scopo di avallare oppure respingere una ipotesi – è sembrato costituire il sigillo di una conoscenza finalmente certa. Ai primi del Novecento, però, gli studi di storia della scienza hanno evidenziato che il sapere scientifico progredisce in modo esattamente contrario: non per accumulazione progressiva di conoscenze “certe” ma per continua invalidazione e conseguente superamento delle acquisizioni precedenti. Infatti, la verifica sperimentale, condotta con strumenti più sofisticati oppure muovendo da nuovi riscontri osservativi, revoca in dubbio ciò che in precedenza era ritenuto definitivo. Ad esempio, l’“atomo” è stato chiamato così perché si era convinti che rappresentasse la più piccola componente del mondo naturale, in se stessa indivisibile come afferma il termine greco *átomos*. Successivamente, però, nuovi risultati sperimentali hanno portato alla scoperta di protoni, neutroni ed elettroni costituenti altrettante parti di quello che precedentemente era giudicato compatto e omogeneo.

E la ricerca è proseguita acquisendo conoscenze inedite che hanno confermato la natura “non atomica” dell’atomo: è presumibile che la nostra capacità di precisare ulteriormente cos’è l’“atomo” sia destinata a crescere.

La revisione epistemologica, a cui mi sono riferito, è connotata dal passaggio dal criterio di verificabilità a quello di falsificabilità grazie soprattutto alla riflessione popperiana: “È (...) logicamente inammissibile – afferma lo studioso – l’inferenza da asserzioni singolari ‘verificate dall’esperienza’ (qualunque cosa ciò possa significare) a teorie. (...) le teorie non sono *mai* verificabili empiricamente. (...) Queste considerazioni suggeriscono che, come criterio di demarcazione, non si deve prendere la verificabilità, ma la *falsificabilità* di un sistema. In altre parole: da un sistema scientifico non esigerò che sia capace di essere scelto in senso positivo, una volta per tutte; ma esigerò che la sua forma logica sia tale che possa essere messo in evidenza, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: *un sistema empirico deve poter essere confutato dall’esperienza*”⁵. Con Popper, in effetti, s’impone il riconoscimento del fatto che un’affermazione è scientifica non perché è ritenuta vera una volta per tutte (come sosteneva il positivismo) ma perché può essere riconosciuta falsa. La svolta epistemologica ha avuto immediate conseguenze rispetto al tema che sto sommariamente toccando. Infatti, a questo punto, la pretesa secolaristica di relegare la fede nel privato in forza del riconoscimento di un sapere scientifico “certo” a cui consegnare la palma di conoscenza “pubblica” nel senso di “comune”, si è rivelata del tutto impropria. Gli studiosi postpopperiani sono andati ancora più in là, sottolineando il carattere “soggettivo” della conoscenza scientifica nel senso che – sul suo concreto costituirsi – influisce il più ampio contesto culturale insieme alle attese e precomprensioni che il ricercatore si porta dentro e dietro. Paradossalmente – grazie a questa nuova prospettiva – la fede, precedentemente trattata come il contrario della scienza, è diventata una componente essenziale della stessa ricerca scientifica, il motore del suo vettore innovativo che si svolge lungo la direttrice delle aspettative personali del ricercatore costituenti una “fede” perché esprimono una fiducia che precede il riscontro sperimentale e – per questa ragione – si distacca dalla conformistica adesione al paradigma imperante.

A questo punto il riferimento a Dio torna ad essere centrale nella trama della cultura. Si è trattato di una vera e propria “rivincita di Dio”⁶ che

contemporaneamente ha anche restituito la cultura alla persona assunta nella sua globalità. Infatti, solo un pregiudizio presuntuoso aveva alimentato l’espulsione da essa del riferimento religioso come – in Italia – si era già riconosciuto, non a caso in chiave antipositivistica, da parte di autori laici come Gentile e Croce. Certamente si è trattato di prese di posizione insufficienti dal punto di vista dei credenti, ma comunque apprezzabili sul piano culturale. Di fatto, gli ultimi decenni ci consegnano un revival religioso che va in direzione esattamente contraria rispetto a quanto aveva previsto Acquaviva nel suo volume *L’eclissi del sacro*⁷, specchio di una temperie culturale oggi obsoleta. In questo nuovo contesto s’impone la riconsiderazione della dimensione religiosa, riconosciuta strutturale sul piano antropologico e legittima a manifestarsi nello spazio pubblico.

2. La fede come dimensione antropologica ed espressione anche pubblica

La considerazione della fede come espressione fondamentale dell’antropologia rimonta all’evangelizzazione. Infatti, nella civiltà classica, la fede era declassata a conoscenza “fallace” com’è chiaramente riconoscibile nel pensiero di Platone. Quando, nella *Repubblica*, struttura la gnoseologia secondo quattro livelli di complessità, denomina “fede” quello concernente l’attribuzione di vera realtà all’apparenza dei fenomeni⁸. Non è casuale che i Padri della Chiesa affrontino esplicitamente la questione dovendo fare i conti con l’ostile pregiudizio del mondo pagano colto, ben riflesso in questa affermazione di Giuliano l’Apostata riportata da Gregorio Nazianzeno: “A noi [pagani] appartengono la letteratura e la lingua greca, a noi che veneriamo gli dei; vostra invece è la mancanza di ragione e la rozzezza e la vostra sapienza non va oltre il ‘credi!’”⁹.

Fra gli interventi apologetici più rilevanti, merita ricordare questa riflessione di Arnobio: “C’è nella vita un’azione o un affare d’importanza che non lo si promuova o lo si intraprenda o lo si inizi senza che preceda la fede? Viaggiate, navigate: non credete di ritornare a casa, dopo aver risolto gli affari in sospenso? Spaccate la terra con l’aratro e la riempite completamente con i vari semi: non credete di raccogliere le messi coll’avvicinarsi delle stagioni? Vi unite in matrimonio con patti coniugali: non credete che rimarranno puri e che saranno un’alleanza legittima per i coniugi? Accettate

la prole dei figli: non sperate che si mantengano in buona salute e attraverso le tappe dell'età raggiungano il traguardo della vecchiaia?"¹⁰. In effetti, con lucidità e chiarezza, il grande retore sottolinea che la dimensione della fede accompagna ogni azione umana, argomentandone la essenzialità sul piano antropologico.

Mi sembra che questo tipo di riflessione torni oggi attuale, stante la svolta epistemologica novecentesca. Non mancano segnali incoraggianti in proposito. Mi limito a ricordare il dibattito pluridecennale che sta sollevando – in Francia – la revisione del concetto di laicità. Quella che alcuni hanno chiamato “neolaicità”¹¹, volta a restituire la dimensione religiosa allo spazio pubblico come componente essenziale del dibattito culturale, è stata da Sarkozy presentata come “laicità positiva”, quando è venuto in visita a Roma il 20.12.2007: “Nella Repubblica laica, l'uomo politico che io sono non deve decidere in funzione di considerazioni religiose. Ma importa che la sua riflessione e la sua coscienza siano illuminate specialmente dai pareri che fanno riferimento a norme e convinzioni libere dalle contingenze immediate. Tutte le intelligenze, tutte le spiritualità che esistono nel nostro Paese devono farne parte. Noi saremo più saggi se coniugheremo la ricchezza delle nostre differenti tradizioni. È per questo che mi auguro profondamente l'avvento di una laicità positiva, cioè una laicità che, pur vegliando sulla libertà di pensare, su quella di credere o non credere, non considera che le religioni sono un pericolo, ma piuttosto un punto a favore”. A lui ha fatto eco Benedetto XVI, il quale a Parigi, il 12.9.2008, ha detto: “La diffidenza del passato si è trasformata poco a poco in un dialogo sereno e positivo, che si consolida sempre di più. (...) La bella espressione di ‘laicità positiva’ [qualifica] questa comprensione più aperta. (...) è fondamentale infatti, da una parte, insistere sulla distinzione tra l'ambito politico e quello religioso al fine di tutelare sia la libertà religiosa dei cittadini che la responsabilità dello Stato verso di essi e, dall'altra parte, prendere una più chiara coscienza della funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze e del contributo che essa può apportare, insieme ad altre istanze, alla creazione di un consenso etico di fondo nella società”. Gli sviluppi si vedranno nei prossimi anni, ma già ora si fa i conti con una obiezione ricorrente, a mio avviso strumentalmente agitata dal laicismo che guarda la passato: la riscoperta della religione non potrebbe condurre verso derive fondamentalistiche incoerenti con la parabola del-



Potenza. Cattedrale di San Gerardo

la modernità e con le indubbe conquiste da essa propiziate e procurate?

3. “Modernità”, un nome plurale

Siamo abituati a parlare di “modernità” al singolare, ma si tratta di una declinazione tutta da discutere. Ad esempio, Del Noce è esplicito nell'affermare che la modernità segue “due irriducibili direzioni di pensiero, l'una da Cartesio a Nietzsche, l'altra da Cartesio a Rosmini”¹². La sua considerazione è – per più ragioni – fondata. Anzitutto, non si può sottovalutare che la modernità ha preso forma – sul piano storico – nel contesto culturale della evangelizzazione e la cosa non può essere liquidata come casuale. Probabilmente – ed è la seconda osservazione – c'è un'affinità di fondo tra modernità e cristianesimo, perché entrambi avvalorano la novità come vettore di verità. In effetti, la modernità sembra connotarsi come la stagione in cui la novità viene accreditata in forma inedita rispetto alla cultura antica, tendenzial-

mente attirata dalla replica della tradizione (del resto, per quanto attiene alla concezione del tempo, quest'ultima professava una concezione ciclica, del tutto antitetica alla prospettiva rettilinea biblico-cristiana). Ne abbiamo un riscontro sul piano lessicale, osservando che la parola "modernus" deriva da "modo" (che in latino significa "ora") e "hodiernus" (l'aggettivo correlato al termine "hodie", "oggi"). Sul versante cristiano, non si può dimenticare che Dio afferma di Sé: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5), che il cristianesimo si concepisce come "buona notizia" (quindi come "buona novità": "euagghélion"), che la novità e la bontà in questione rimontano all'"uomo nuovo" che sostituisce l'"uomo vecchio", come afferma Paolo (Col 3,9-10), testimone in prima persona del cambiamento procurato dalla conversione.

Ci sono, quindi, tutti gli elementi per riconoscere un'affinità di fondo tra modernità e cristianesimo, contemporaneamente però è chiaro che la modernità mostra un profilo progressivamente indifferente – quando non ostile – verso la fede: come spiegarlo? Occorre volgere il termine dalla forma singolare a quella plurale.

In effetti, nella modernità ha sicuramente prevalso un preciso vettore culturale che però non esaurisce il profilo. Da Cartesio – riprendo l'affermazione di Del Noce – prende le mosse più d'una genealogia culturale. Accanto a quella che conduce alla secolarizzazione com'È rispecchiata dalle parole di Volney, c'È quella che alimenta una lunga teoria di autori credenti – da Giovanni della Croce a Ignazio di Loyola, da Pascal a Vico – che esibiscono una individualità in stretta relazione con Dio, non meno tonica di quella soggiacente al *Cogito* cartesiano. Probabilmente oggi assistiamo all'esaurirsi della parabola che ha prevalso, ma questo non deve condurci a liquidare la modernità (correndo il rischio di scivolare verso forme fondamentalistiche), bensì a riconoscere l'opportunità di riconsiderare e portare a piena manifestazione la "modernità minoritaria" in modo tale che possa esprimere tutte le proprie virtualità senza

perdere nessuna delle conquiste correlate alla modernità. Ma questo richiede di restituire pienamente la fede all'antropologia e la religione allo spazio pubblico.

¹ P. GIANOLA, *Pedagogie in prospettiva 2000*, in "Orientamenti pedagogici", 1999, 5, p. 883. In effetti l'unico riferimento è genericamente allo "spirito" e ai "valori spirituali" (cfr. J. DELORS, *Nell'educazione un tesoro*, Roma, Armando, 1997, p. 87).

² Cfr. U. GROZIO, *I prolegomeni al De jure belli ac pacis*, Palermo, Palumbo, 1941, p. 57.

³ P. S. LAPLACE, *Saggio filosofico sulle probabilità*, Bari, Laterza, 1951, p. 43.

⁴ C.F. VOLNEY, *Solution du problème des contradictions*, in G. GAUTHIER, C. NICOLET (a cura di), *La laïcité en mémoire*, Paris, Edilig, 1987, p. 61.

⁵ K. POPPER, *La logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970⁵, pp. 21-22.

⁶ Cfr. G. KEPPEL, *La Revanche de Dieu*, Paris, Le Seuil, 1991, tradotto in venti lingue, tra cui: italiano, *La rivincita di Dio*, Milano, Rizzoli, 1991; portoghese, *A Vingança de Deus*, Alfragide, Publicações Dom Quixote, 1992; inglese, *The revenge of God*, Cambridge, Polity, 1994; tedesco, *Die Rache Gottes*, München, Piper Verlag, 2001; spagnolo, *La revancha de Dios*, Madrid, Alianza Editorial, 2005.

⁷ Cfr. S. ACQUAVIVA, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*, Milano, Comunità, 1961.

⁸ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, VI, 509d-511e.

⁹ GREGORIO DI NAZIANZO, *Contro Giuliano l'Apostata*, Firenze, Nardini, 1993, p. 183.

¹⁰ ARNOBIO IL VECCHIO, *Difesa della vera religione*, II, 8.

¹¹ Cfr. i seguenti editoriali di N. GALLI pubblicati su "Pedagogia e vita": *I "nuovi cantieri della laicità" nell'attuale riflessione d'oltralpe* (1995, 2, pp. 8-10); *Verso la "cultura religiosa" nella scuola laica d'oltralpe* (1995, 4, pp. 8-10); *"Laicità" e "cultura religiosa" nella scuola francese* (1997, 2, pp. 9-11); *"Educazione e laicità" nella riflessione di Paul Ricœur* (1998, 1, pp. 9-11). Inoltre: G. VICO, *I fini dell'educazione*, Brescia, La Scuola, 1995, pp. 62-108.

¹² A. DEL NOCE, *Modernità*, Brescia, Morcelliana, 2007, p. 37.



Per risvegliare la vocazione educativa

SIRA SERENELLA MACCHIETTI

Ordinario di Pedagogia
Università di Siena

Questo articolo vuole testimoniare la certezza che 'educare si può' quando l'azione educativa ha alla sua base una *speranza affidabile*. Si propone inoltre di indicare alcuni itinerari da percorrere per educarsi e per educare facendo tesoro degli *Orientamenti Pastoralisti dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (OP)*, il cui titolo è *Educare alla vita buona del Vangelo*.

È quindi un articolo che implicitamente invita a riflettere sulla coesistenzialità dell'educazione alla vita umana e sulla necessità di un'educazione capace di coltivare tutta l'educabilità della persona e quindi la sorgente di interiorità e il 'germe divino' che ogni essere umano custodisce.

Si tratta di un invito che ha alla sua base «il concetto della persona umana integrale, in cui eccellono i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo»¹.

Da questo 'concetto' della persona scaturisce la proposta di promuovere tutte le virtualità dell'uomo e di onorare la sua vocazione al trascendente per renderlo capace di conquistare le virtù umane e quelle cristiane.

Come scrive Benedetto XVI nella *Lettera* indirizzata ai «Cari fedeli di Roma» (23 gennaio 2008) sono molte le difficoltà che oggi si incontrano «per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita» e sono dovute a motivi ed a 'ragioni' che non sono soltanto personali e che sono legate anche ad 'un'atmosfera diffusa', ad una 'mentalità' e ad «una forma di cultura» che portano a dubitare del valore dell'uomo, del significato della verità, del bene e della bontà della vita.

A questo proposito il Papa ricorda che chi crede in Gesù Cristo ha un «forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze,

per offrirci una nuova possibilità di bene».

Gli *OP* si pongono in questa prospettiva e fanno leva su una «speranza che non delude (cfr. Rm 5,5)».

«*Educare alla vita buona del Vangelo*»

Gli *Orientamenti Pastoralisti* propongono un cammino da effettuare sviluppando un discorso che si pone in prospettiva culturale, sociale e sapienziale (*Educare in un mondo che cambia*, Cap. 1), in quella biblico-teologica, ecclesiale e spirituale (*Gesù il Maestro*, Cap. 2), in quella pedagogica (*Educare, cammino di relazione e di fiducia*, Cap. 3), in quella pastorale (*La Chiesa comunità educante*, Cap. 4) e in quella progettuale e operativa (*Indicazioni per la progettazione pastorale*, Cap. 5).

Si tratta di un documento in cui viene implicitamente costruito un discorso pedagogico e che si propone di stimolare e di orientare il rinnovamento degli itinerari formativi delle giovani generazioni e degli adulti² per renderli più adatti al tempo presente e capaci di promuovere «lo sviluppo della persona nella sua totalità», evitando il rischio della separazione tra le sue dimensioni costitutive e particolarmente tra la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità (*OP*, I, 13).

Pertanto gli *OP* invitano ad esercitare un sano discernimento per comprendere le cause dell'emergenza educativa, per trovare le modalità per affrontarla, per cogliere le attese e le risorse e chiedono alla Chiesa di promuovere «nei suoi figli un'autentica vita spirituale, cioè un'esistenza secondo lo Spirito» che «non è frutto di uno sforzo volontaristico ma è un cammino attraverso il quale il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del Mistero di Dio e dell'uomo» (*OP*, II, 22).

In questa prospettiva alla comunità cristiana si domanda di favorire lo «sviluppo armonioso di tutte le capacità dell'uomo e della sua vocazione

personale, in accordo ai principi fondamentali del Vangelo».

La Chiesa, che è madre e maestra, è chiamata a testimoniare «la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente»³ e, essendo «luogo e segno della permanenza di Gesù Cristo nella storia», sapendo che egli è «“Maestro buono”, che ha parlato e ha agito, mostrando nella vita il suo insegnamento» (OP, II, 16), si rimette alla Sua scuola per rispondere alla richiesta di educazione e «di accompagnamento dei suoi figli» e per onorare la natura relazionale dell'educare. A questo proposito gli *Orientamenti* precisano che «esiste un nesso stretto tra educare e generare» infatti «la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli». Inoltre gli *OP* richiamano l'attenzione sul ruolo esemplare e 'testimoniale' dell'educatore e sullo sviluppo della relazione educativa che si realizza e si trasforma «lungo tutto il corso dell'esistenza umana».

Sollecitano anche un'alleanza tra tutti coloro che hanno la responsabilità di educare affermando che se vogliamo che l'educazione «ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine».

A questo proposito gli *OP* riflettono sugli specifici e complementari apporti della famiglia, della parrocchia⁴, della scuola, dell'università, dei mass-media e della società e guardano con attenzione al mondo della comunicazione non per evidenziarne soltanto i rischi ma anche per valorizzarne le potenzialità culturali e formative.

Le indicazioni per la progettazione pastorale che vengono proposte nel capitolo finale degli *OP* completano il discorso sull'itinerario da compiere per «educare alla vita buona del Vangelo», ribadiscono che «ogni ambito del vissuto umano è interpellato dalla sfida educativa» (OP, V, 54b) e raccomandano attenzione per la formazione degli educatori.

Una passione dell'io' per il 'tu', per il 'noi' e per Dio

Dai pur rapidi accenni fatti al contenuto degli *OP* è possibile rilevare la pedagogicità e la puntualità culturale e sociale delle proposte coraggiose e 'ben fondate' di questo documento.

Su alcune di queste proposte sembra opportuno riflettere ed in particolare giova sottolineare l'attenzione sulla natura relazionale e comunione-

della persona che diventa se stessa 'solo dall'altro', dal 'tu', dal 'noi' e da Dio perché è creata per il dialogo e per la comunione sincronica e diacronica.

Giova inoltre non dimenticare che una vera relazione educativa richiede l'armonia e «la reciproca fecondazione tra sfera relazionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito» (OP, I, 13) e che l'educazione incoraggia la ricerca della verità, l'adesione al bene e la contemplazione della bellezza e domanda di accogliere e di accompagnare ogni soggetto umano per coltivare le sue virtualità.

Pertanto l'educatore non può non limitarsi a declamare i valori ma è chiamato ad impegnarsi per promuovere la conquista delle virtù umane e cristiane, tenendo presente che «gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, contribuiscono a far maturare la persona e a svilupparne la libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, ne assecondano l'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore» (OP, I, 15).

Per il conseguimento di questo traguardo giova risvegliare la 'passione educativa' la quale «non si risolve in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi aridi»⁵ perché è una passione dell'io per il tu, per il noi e per Dio.

Educare infatti è 'formare' persone aperte a Dio e capaci di dedicarsi al bene della comunità.

A questa concezione dell'educazione si collegano l'attenzione che gli *OP* riservano agli educatori e la certezza che ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni e «diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità» (OP, III, 29).

Il vero educatore inoltre «È un testimone della verità, della bellezza e del bene», è capace di «dare ragione della speranza che lo anima» e desidera 'trasmetterla'. La sua passione educativa è una vocazione che si esprime «come un'arte sapienziale», acquisita «nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri» e dell'unico vero Maestro.

Il vero educatore inoltre è cosciente del fatto «che la propria umanità è insieme ricchezza e limite». Questa coscienza lo rende umile e lo sollecita ad una continua ricerca che gli consente di crescere come educatore e di educarsi in ogni stagione della vita.

In particolare l'educatore è chiamato a rendersi capace di accogliere, ascoltare e rispettare i propri

simili, di tener conto delle loro esperienze personali e di accompagnarli «con umiltà, rispetto e disponibilità» ricordando sempre di poter contare su una ‘riserva escatologica’ e che «anima dell’educazione, come dell’intera vita, è una speranza affidabile» la quale «ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all’amore».

¹ Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 61.

² Conferenza Episcopale Italiana, “*Rigenerati per una speranza viva*” (1Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo. Nota pastorale dopo il 4° Convegno ec-

clesiale nazionale, 29 giugno 2007, n. 17.

³ Cfr. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 18 e anche Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006.

⁴ Negli *OP* viene particolarmente sottolineare il ruolo della parrocchia che «rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede», è «crocevia delle istanze educative», luogo di incontro e di confronto intergenerazionale, di dialogo e di ‘alleanze educative’.

⁵ Discorso di Sua Santità Benedetto XVI alla 61a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, 27 maggio 2010.



Monticchio (Potenza). La Badia

Il divino nella scuola

LUCIANO CORRADINI
Professore emerito di pedagogia generale
Università di Roma Tre

“Non c’è più religione”?

Tempi duri per i credenti nella scuola. Non c’è solo la questione ricorrente della liceità o meno di esporre i crocifissi nelle aule, o di fare il presepio in scuole, che sono ormai per definizione multiculturali. È vero che c’è l’insegnamento della religione cattolica, ma questo, nonostante la sua presenza in ogni scuola, pare che non serva molto a rimediare alla diffusa ignoranza religiosa e a fornire occasioni per interrogarsi sulla rilevanza che quelle conoscenze possono avere per dare risposte ai problemi fondamentali dell’esistenza.

Molte famiglie sono tiepide o indifferenti nei riguardi dell’esperienza religiosa. Dalle parrocchie i ragazzi per lo più spariscono dopo il catechismo che hanno sopportato per essere ammessi alla cresima e, in qualche caso, per rivendicare un cellulare.

Solo mezzo secolo fa, per dire che la cultura e i comportamenti delle persone cambiavano in peggio, si diceva: “Non c’è più religione”. Del resto anche Foscolo aveva affermato che la religione svolge il ruolo di fondamento della convivenza umana. Il culto dei morti, espressione della civiltà, si sarebbe diffuso a partire “Dal dì che nozze tribunali ed are diero alle belve umane esser pietose di se stessi e d’altrui”.

Religione, diritto, patto matrimoniale, culto dei morti sono espressioni di una cultura nella quale si ritiene che esista qualcosa di sacro, sottratto cioè all’incertezza e all’arbitrio di comportamenti immemori e impulsivi.

Il *divino* è stato per millenni principio d’intelligibilità del reale, di accettazione di un mondo difficile da capire e da vivere, di governabilità della società, di moralità pubblica e privata. Era insomma una luce nascosta che dava senso e orientamento all’esistenza, per quanto fosse misteriosa e bisognosa di rappresentazioni antropomorfe. Il

Cristianesimo ha sostituito, non sempre pacificamente e durevolmente, le religioni pagane, a partire dalle città. Non statue di dei inventati dai poeti, ma un volto di uomo, dipinto in tutte le fogge, un giovane palestinese che si è proclamato figlio di Dio, ha annunciato un Regno che non è di questo mondo, da conquistarsi con l’amore per il prossimo, che è stato crocifisso, è risorto e attende tutti, per una felicità eterna o per una condanna, proporzionale ai meriti di ciascuno.

Ancora in un recente passato in certi ambienti contadini, per distinguere gli uomini dagli animali, si diceva che noi siamo semplicemente “i cristiani”. Oggi nascere, crescere e diventare cristiano sono cose distinte e separate: per qualcuno addirittura opposte. La grande maggioranza non matura atteggiamenti ostili alla fede, ma di semplice estraneità. È come se non avesse il tempo o la voglia di alzare le antenne per captare i segnali del divino, per tentare di “chattare” con Dio, che sembra collocarsi nello spazio degli extraterrestri, indifferenti o addirittura pericolosi per la nostra vita. Gente da cui guardarsi o con cui combattere. A meno che non si tratti di due bambini, come Elliot e Sully, che ricevono l’inattesa visita di ET e socializzano segretamente con lui, fino al suo ritorno dal luogo da cui era venuto, con i suoi simili, secondo il racconto del regista Spielberg, in un suo famoso film del 1982. È solo una fiaba gentile.

Una generazione incredula?

La questione è particolarmente rilevante per il mondo giovanile. Armando Matteo dedica ai giovani un suo auto libretto dal titolo *La prima generazione incredula*. Si tratta, annota Claudio Magris presentandolo, “di una grave mutilazione per tutti, credenti e non credenti, perché la cultura cri-

stiana è una delle grandi drammatiche sintassi che permettono di leggere, ordinare e rappresentare il mondo, di dirne il senso e i valori, di orientarsi nel feroce e insidioso garbuglio del vivere”.

Senza pretendere di generalizzare oltre misura, vien da pensare all’analisi di Galimberti, secondo il quale “L’ospite inquietante” dei giovani è il nichilismo, *male dell’anima* che emerge sempre più spesso nei loro comportamenti: alcool, droga, ballo e sballo, velocità a rischio, violenza gratuita o apatia, impoverimento dell’affettività, della fantasia, del linguaggio, della capacità di sublimare la tensione al piacere sessuale, trasformandola in energia creativa e in fedeltà alle persone e ai progetti, disturbi alimentari, narcisismo e consumismo.

Giuseppe De Rita nelle Considerazioni generali introduttive dell’ultimo rapporto CENSIS 2010 parla di diffuso calo del *desiderio*, proprio di una società troppo appagata e appiattita. Desiderare viene etimologicamente da distogliere lo sguardo dalle stelle e avere nostalgia di quella visione. Un po’ come è capitato a Dante, il cui ultimo verso del Paradiso canta “l’amor che move il sole e l’altre stelle”. Ancor prima di lui, con linguaggio dugentesco il giovane Frate di Assisi aveva trasformato questa nostalgia in preghiera, nel *Cantico di Frate sole*: “Laudato sii mi Signore per sora luna e le stelle. In cielo l’hai formate clarite, pretiose et belle”.

De Rita formula uno slogan: “tornare a desiderare, sviluppare una “mente immaginale”, capace di innovare pensieri e richieste”.

È difficile, nel mondo attuale, avere orecchi per intendere e occhi per vedere ciò che va al di là del mondo fenomenico. Certo, si può vedere il cielo stellato non solo sopra la propria testa, come diceva Kant, ma anche sullo schermo del computer, cliccando lo Stellarium di Ubuntu: ma dicono le statistiche che risultano più visitati i siti di altre “stelle”, che fanno pensare ad Arcore, più che a Betlemme.



Venosa. L’Incompiuta

Tramonto del Cristianesimo in Europa?

Evidentemente negli ultimi tempi le cose cambiano in fretta nella cultura non solo italiana, se in sede europea si tende a rimuovere la realtà della cultura cristiana. Hanno di recente fatto pensare, in proposito, due scelte rivelatrici, la prima della Commissione e la seconda del Parlamento europeo.

Anche per questo anno scolastico la Commissione europea ha fatto stampare e distribuire agli studenti circa tre milioni di copie di un’agenda senz’altro utile, nella quale non risultano citate le feste cristiane. Nel Parlamento europeo, in una recente seduta, non si è trovato l’accordo necessario ad inserire l’aggettivo e il sostantivo “cristiano” in un documento che denunciava le persecuzioni delle minoranze religiose: e questo nonostante il ripetersi di uccisioni di cristiani e di distruzione di luoghi di culto, di scuole e di ospedali da loro gestiti, in diversi paesi asiatici e africani.

Non si tratta tanto di ateismo, quanto di presa di distanza da una tradizione che risulta in qualche modo imbarazzante per chi condivide una visione asettica e neutra dei diritti umani. Molti nelle istituzioni europee si sono abituati a parlare di intercultura solo nei termini dell’accoglienza e della tolleranza, e non dell’appartenenza, se non

ad una chiesa, almeno ad una tradizione culturale per la quale in tutta l'Europa le cattedrali continuano ad essere più visibili dei supermercati.

Non mancano coloro che, sia pure con scarsi risultati, difendono il cristianesimo: ma in molti casi solo come fattore simbolico di tipo identitario e non come valore per tutti, credenti e non credenti. Tanto è vero che costoro conducono una parallela battaglia per impedire la costruzione di moschee sul territorio europeo. Non il divino come espressione di bisogno vitale e come istanza suprema di fondazione della dignità umana e dei diritti, ma il richiamo ai simboli cristiani e islamici come insegne da mettere sugli scudi. Da un lato si combatte con le croci, dall'altro coi minareti. In mezzo crescono il fastidio e l'indifferenza. La religione sembra a molti una seccatura di cui si farebbe volentieri a meno, salvo accontentare chi strilla di più, inevitabilmente dando spazio ai fondamentalismi.

La proposta di un "Cortile dei Gentili"

L'idea dell'irrelevanza della visione religiosa della vita e della contrapposizione insanabile tra fede e scienza e tra credenti e non credenti ha indotto papa Benedetto XVI a lanciare una grande iniziativa d'incontro e di dialogo chiamata "Il cortile dei Gentili". Si riferisce a quello spazio dell'antico Tempio di Gerusalemme non riservato ai soli israeliti, e al quale tutti potevano accedere con libertà, indipendentemente dalla cultura, dalla lingua, dalla religione. Regista di queste iniziative, che tendono a diventare istituzionali, è il card. Gianfranco Ravasi. Non si tratta di una disputa

per vedere chi ha ragione, né di un'operazione apologetica (*ne ignorata damnetur*, dicevano gli apologeti cristiani), ma di una serie di occasioni di riflessione perché ciascuno possa arricchirsi con le ragioni dell'altro. In una recente intervista il teologo protestante Jurgen Moltmann è arrivato a dichiarare: "Non esiste una chiara linea di confine fra credenti e non credenti, come fra cristiani e musulmani. La fede è universale come l'incredulità. In ogni credente si trova l'incredulità e in ogni ateo la fede. In ciascun essere umano si svolge un dialogo tra fede e incredulità. "Signore, io credo, ma tu aiutami nella mia incredulità" grida il padre del giovane malato nel Vangelo di Marco. Nessuno è soddisfatto della propria incredulità. La speranza è più ampia, perché legata all'amore per la vita. Speriamo finché respiriamo e, se dubitiamo, diventiamo tristi, la speranza persa ci tormenta. Dove viene distrutta la speranza nella vita, inizia la violenza e la morte" (Avvenire, 3.2.2011).

Si tratta ovviamente di alcune battute di avvio di un itinerario che comincia nell'Università di Bologna, poi continuerà nella Sorbona di Parigi e in altre prestigiose sedi universitarie europee, in cui dialogheranno credenti e non credenti, oppure, se vogliamo continuare nell'apparente paradosso, diversamente credenti e diversamente non credenti. Si riprende, in questo così profondamente diverso contesto culturale, il confronto fra il *credere* e l'*intelligere* su cui si sono impegnati filosofi e teologi nel Medioevo.

Di questa iniziativa, che coinvolge rappresentanti autorevoli dei "piani alti" della cultura, dovrebbero giovare tutti, dagli scienziati agli umanisti, dai politici ai docenti e agli studenti delle università e delle scuole, senza dimenticare i responsabili della comunicazione sociale, che possono svolgere in proposito un ruolo importante.

I gradini del discorso intorno al divino

L'operazione però non sarà facile, perché l'area dell'indifferenza, di chi non si pone e non vuole porsi il problema è notevolmente cresciuta nell'ultimo mezzo secolo.

Per qualcuno si tratterà però l'occasione di aprirsi al problema, di compiere almeno il primo pas-



Venosa. Catacomba ebraica, sarcofago

so dell'itinerario scandito da Mauro Laeng. Com'è noto a molti dei suoi amici e dei suoi allievi, egli ha distinto il piano della *religiosità*, da quello della *religione* e da quello della *fede*.

La *religiosità*, che è essenzialmente spirito di domanda infinita e aspirazione ad un significato totale, non è solo guscio vuoto: Laeng afferma, con una sorta di postulato, che richiama l'argomento ontologico, che il significato del tutto non può essere l'insignificanza.

Domande come: perché l'essere e non piuttosto il nulla, hanno in se stesse la propria risposta. E la domanda sul senso di "questo mondo" col suo corredo di male, trova questa risposta: tutto sarà salvato, ma in una infinita *coincidentia oppositorum*. Insomma la risposta rinvia ad una positività totale, finale, trascendente, che non toglie il limite empirico e la possibilità del male fisico e del male morale.

Il che apre le porte all'adorazione e alla mistica, che è silenzio e presenza del *tremendum ac numinosum*, piuttosto che argomento.

La *religione* è invece fatto storico, e ha funzione di mediazione sacrificale e sacerdotale nel dialogo fra Dio e l'uomo. Oltre la filosofia, tutte le scienze dell'uomo cercano di cogliere da diversi punti di vista la complessità del "fatto religioso". La riflessione pedagogica in particolare ne denuncia le degenerazioni principali, che sono il proselitismo e il fanatismo, e ne valorizza l'energia vitale, che opera in gran parte per la liberazione dell'uomo.

La *fede* è una risposta inviolabilmente personale ad un appello che può essere avvertito o meno.

In chiave pedagogica, Laeng conclude che la religiosità è educabile, la religione insegnabile, la fede non né educabile né insegnabile. Vorremmo aggiungere che è testimoniabile, come del resto testimoniano la chiarezza e la probità intellettuali, che rifulgono nei libri di Mauro Laeng. Non basta essere credenti, bisogna essere credibili e consapevoli della difficoltà di interpretare non solo la Parola, ma anche il silenzio di Dio.

La fede è vittoria precaria sul dubbio: è frutto di lotta e insieme dono, in un intreccio intellettualmente inesplicabile ma esistenzialmente vivibile. Ety Hillesum, ebrea olandese morta a 29 anni nel campo di sterminio di Auschwitz, ha scritto sul diario: "Cercherò di aiutarTi perché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla". Poco oltre si legge: "Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anche queste fanno parte

di questa vita... E quasi a ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza ...tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi". *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985 (7 ed)

Conclusione con un riferimento alla cronaca.

Su Repubblica del 18 giugno 2010 *Eugenio Scalfari* dedica un editoriale alla figura del *card. Martini*, riferendo di un lungo colloquio avuto con lui. Conclude in questo modo: "Alla fine ci alzammo. Mi disse d'aver letto il mio ultimo libro, *L'uomo che non credeva in Dio* e di averci trovato alcune assonanze con la sua visione del bene comune. Lo ringraziai. "Io Le sono molto vicino, gli dissi, ma non credo in Dio e lo dico con piena tranquillità di spirito". "Lo so, ma non sono preoccupato per Lei. A volte i non credenti sono più vicini a noi di tanti finti devoti. Lei non lo sa, ma il Signore sì". Conclude Scalfari: fui tentato di abbracciarlo, ma siamo un po' tremanti tutti e due ed avremmo rischiato di finire per terra. Ci siamo stretti la mano promettendoci di rivederci presto".

Note bibliografiche

L. Corradini, *A noi è andata bene. Famiglia, scuola, università, società, in un diario trentennale*, Città Aperta, Troina (EN) 2008

Id (a cura di), *Laicato cattolico, educazione e scuola in Gesualdo Nosengo. La formazione, l'opera e il messaggio del fondatore dell'UCIIM*, Elledici, Leumann, Torino 2008;

Id., *Educare nella scuola nella prospettiva dell'UCIIM*, Nuovi scenari nuove responsabilità, UCIIM-AIMC, Armando 2006

E. Scalfari, *Per l'alto mare aperto*, Einaudi, Torino 2010

A. Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.



L'inarrestabile ricerca umana del trascendente

SANDRA CHISTOLINI
Ordinario di Pedagogia generale e sociale
Università Roma Tre

Socializzazione e educazione

L'attenzione dell'educazione per la dimensione divina dell'esistenza umana è una costante che accomuna da sempre culture e popoli. La distinzione tra processi di socializzazione e processi educativi, è stata evidenziata in studi di ampio raggio che hanno avuto il merito di interrogarsi sul destino della religione nella società contemporanea.

I processi di socializzazione sono in genere riferiti alle pratiche con cui si trasmette la cultura religiosa, la loro finalità è quella di creare il consenso, piuttosto che il dubbio, di far entrare la persona nel gruppo di appartenenza con l'osservanza meccanica di norme e rituali. Prevale il conformismo e l'adattamento ad una cultura che permette limitati cambiamenti, sempre dentro le regole per non generare discontinuità. Il controllo gerarchico è assicurato dalla riproduzione dei comportamenti di dipendenza e di adesione al gruppo di riferimento. G. Milanesi, tra i massimi studiosi in Italia del fenomeno religioso, riferendosi alle prime fasi dell'età evolutiva, nel volume *Oggi credono così*, scrive: "Nonostante le numerose precisazioni offerte dalla più recente letteratura psicologica circa le modalità di apprendimento della cultura, è nostro convincimento che i problemi di socializzazione intesi in senso stretto si riducano in ultima analisi a tentativi di indottrinamento, quando non di manipolazione alienante, che sono resi possibili dall'assenza di una reazione selettiva e creativa dei soggetti socializzandi" (1981, v. II, p. 10).

Per altro verso, i processi educativi sono caratterizzati dalla relazione intenzionale, libera, stabilita tra educatore ed educando. Si tratta di una proposta di vita presentata nei suoi contenuti fondamentali, non vi è imposizione di alcun genere. Nel dialogo educativo sulle grandi questioni della vita, dell'esistenza, della morte, il giovane è ac-

compagnato a riflettere con una persona che prima di lui ha affrontato questi problemi nevralgici e ha trovato una risposta nella religione, nella fiducia in Dio, nell'adesione a quel messaggio di salvezza universale che viene offerto a tutti senza distinzione, anche se poi ognuno ha il compito di adeguarlo alle sue possibilità.

La capacità di riflessione della persona, si sperimenta con l'azione creativa e con l'elaborazione critica che, come si può ben comprendere, è altra cosa dalla identificazione societaria.

Tra i due processi è possibile un incontro proficuo o un andare avanti in forma parallela, senza che mai uno incontri l'altro. Una socializzazione senza educazione, esprime la rinuncia alla dimensione critico-creativa. Una educazione senza socializzazione, rischia di creare un filosofo solitario che non riesce a rendere pedagogica la sua riflessione sull'uomo e il suo universo.

Il diritto alla non povertà dello spirito

La prospettiva dei diritti umani ha sottolineato come la povertà costituisca una violazione multipla dei diritti fondamentali della persona, e soprattutto una violazione del diritto a condurre una vita dignitosa. La persona ha diritto a non essere povera e a non vivere in modo che offende la sua dignità di essere umano. L'esortazione evangelica del "dare la buona novella ai poveri" ha una consistenza che si coniuga con questo concetto di diritto a ricevere il messaggio buono del Vangelo, affinché chi pure è povero nelle cose materiali, diviene ricco in quelle spirituali.

A ragione possiamo inserire, nella nozione esposta, la dimensione spirituale. Non presentare gli aspetti spirituali della vita, priva l'essere umano di una comprensione fondamentale di se stesso.

so e delle sue relazioni con il prossimo. La povertà spirituale intesa come assenza di educazione non materiale, come carenza nella apertura alla contemplazione del mondo e delle sue bellezze, è una condizione da superare, al fine di permettere alla persona di scegliere la sua strada nel mondo, illuminata dalla visione escatologica data dalla fede in Dio.

Negli studi sulla formazione delle nuove religioni emerge con chiarezza il fenomeno della trasmigrazione verso comunità, anche lontane dalla propria cultura di origine, a causa della sfiducia maturata verso la religione e le forme di chiesa istituzionalmente riconosciute. L'analisi della cosiddetta Chiesa dell'Ultimo Testamento fondata in Siberia dal capo carismatico Vissarion, evidenzia come giovani, anche italiani, si siano uniti a quella comunità ecologico-spirituale per colmare il bisogno di assoluto che sentivano dentro di sé. Quando nel 2002 Vissarion è stato presentato ai giovani studenti dell'Università Roma Tre, la reazione è stata di stupore ed anche di rifiuto (2003, p. 119). Lo stupore di chi cercava di capire che cosa stava producendo la secolarizzazione scontrata con la globalizzazione. Rifiuto di chi si sentiva offeso nelle proprie convinzioni più profonde, di fronte ad un personaggio che diceva di essere un nuovo inviato da Dio.

Il passaggio è stato comunque tale da raggiungere l'obiettivo dichiarato, inteso a comprendere come l'anelito al religioso trovi sempre un proprio spazio di manifestazione che si auspica sia vicino alle forme più accessibili alla ragione e al riconoscimento sociale.

La preghiera dei bambini

La società planetaria non fa cadere il bisogno del sacro che sta prendendo forma propria anche nella pedagogia di scuole di pensiero nelle quali l'elemento religioso, non confessionale, diviene l'ispirazione fondamentale ad una visione dell'uomo ed ad una specifica concezione del mondo. Il riferimento è alla Scuola Waldorf, diffusa in tutto il mondo. I bambini accolti secondo i principi insegnati da Rudolf Steiner iniziano la giornata con una preghiera. Raduna-



Acerenza. Cattedrale

ti intorno ad un tavolo sul quale sono raccolti i doni del creato, i piccoli lodano Dio e con il Canto delle creature, parlano con fratello sole e sorella luna.

La sera in casa la mamma fa recitare le preghiere al bambino, alla bambina, magari accompagnando il momento con una candelina. Segni, simboli di una spiritualità che il piccolo impara a conoscere, e ad apprezzare, così in famiglia come a scuola.

Nella Scuola Steiner il termine di religione è usato in senso molto ampio, quale condizione antropologica. Elemento universale, proprio dell'esistenza dell'uomo che vive in società. Si differenzia dai concetti di "credenza" e di "non credenza" che invece possono essere intesi come fenomeni storici precisi, oggetto di indagini sociologiche.



Acerenza. Cattedrale (cripta)

In *Credenza, non credenza e religione* (1972) T. Luckmann parla di una religione che “pervade” la nostra società, che è “diffusa” e da essa si deve partire per interpretare la società. Secondo questa analisi, la religione assolve ad una funzione elementare, permettendo di costruire una visione del mondo globale. L’organismo umano viene socializzato dalla religione ad un livello superiore, il livello della trascendenza. Le visioni del mondo, oggettivate nella società umana, si combinano con quanto il soggetto sperimenta sul piano trascendente, e le sensazioni effimere del presente non si esauriscono nel momento in cui compaiono, esse vivono nel passato e nel futuro in virtù di questa connessione tra oggetto e soggetto. La società accetta tali combinazioni, rilevate nelle dimensioni esterne ed interne dell’uomo, come manifestazione di quella ricerca di continuità tra spazio pubblico e mondo privato.

L’analisi di Luckmann sembra perdere spessore di fronte alla deriva della religione. Tuttavia, va tenuto presente che egli si pronuncia circa una religione invisibile che esiste nel privato significativo di ognuno. Da questo punto di vista, il religioso, come luogo nel quale avviene la creazione di senso per la persona, non ha finito di narrare la sua storia.

L’identità religiosa degli emigranti

Nel mese di settembre 2010, in occasione della visita di Benedetto XVI a Glasgow, per invito della Regina, il Cardinale Keith O’Brien, Presidente della Conferenza dei Vescovi della Scozia ha avuto modo di sottolineare la consapevolezza dell’esistenza di forze che cercano di secolarizzare la nazione e di negare a Dio un posto nella vita del paese.

Dopo circa cinque secoli dalla Riforma protestante, la Chiesa scozzese ha mostrato un impegno costante nella costruzione dell’unità dei cristiani.

Richiamare questo evento assume un significato di rilievo nella storia dell’Europa abitata da popolazioni che si riconoscono appartenenti a diverse religioni. Il pluralismo di confessioni ed ideologie, insieme alla libertà di pensiero rappresentano la vera sfida alla ragione per l’edificazione della pace e la giustizia che sono opera di Dio. L’ecumenismo è in via di attuazione e procede insieme al dialogo interreligioso.

Il Nord dell’Europa ha sperimentato divisioni e fratture profonde nella Chiesa e già la visita di Gio-

vanni Paolo II nel 1982 aveva segnato una apertura eccezionale dalla quale gli stessi italiani emigrati nel Regno Unito avevano tratto beneficio.

Questo spaccato della storia che ci accomuna, indica una operazione pedagogica di grande rilevanza, condotta dalla Chiesa di Roma. Chi vive all’estero, nei paesi nei quali i cattolici sono minoranze, sente profondamente l’attaccamento ai luoghi di origine e alimenta il ricordo anche con la religione che ha imparato a seguire prima di emigrare. La fede è memoria della famiglia, è riconoscimento comunitario, è identità personale e collettiva.

Quando questa identità non è aiutata a crescere, cerca altre vie di manifestazione ed il passaggio alla confessione che meglio segue la famiglia e i bisogni di figli è talvolta inevitabile. Esperienze di questo genere sono narrate dagli emigranti del Nord America, aiutati dalle comunità evangeliche nei loro percorsi di conoscenza di Dio.

Siamo in presenza di un altro fenomeno, non di deriva della religione, ma di ricerca di soddisfazione delle proprie aspettative verso la religione e quindi di manifestazione della religiosità.

Il significato totale

Tra i maggiori studiosi della *cultura religiosa nell’insegnamento laico* ricordiamo Mauro Laeng che, nel 1994, scrive il libro omonimo nel quale egli collega la religione all’esperienza di vita e alle varie manifestazioni della cultura: “Molte sono le vie che salgono al monte; ognuna traccia il suo sentiero, più o meno arduo e tortuoso. Ma nessuno può ignorare e disprezzare quello che l’uomo ha tentato nel corso dei millenni per vincere i suoi timori di fronte ai grandi misteri che lo attorniano, per guadagnare confidenza e sicurezza nell’operare il bene, per migliorare con la compassione e la benevolenza la vita di tutti. E se si vuole supporre che a questi sforzi umani sia in qualche modo venuta incontro una risposta dall’alto, come rivelazione o come patto o promessa, l’atteggiamento più risulterebbe confermato” (p. 5).

I punti di riflessione che abbiamo tracciato in questo breve scritto, sono uniti da una radice comune, individuata nella cultura religiosa nella quale ci si identifica sin dalla prima educazione. Anche le esperienze che sembrerebbero più lontane da un tradizionale sentimento del trascendente, rivelano la persistenza dell’anelito al radicalmente altro, insieme al valore dei segni nei quali la cultura si riconosce e si riproduce.

Le parole che intendono l'infinito

Breve fenomenologia della ricerca veritativa

ANTONIO BELLINGRERI
Ordinario di Pedagogia
Università di Palermo

1. Stiamo vivendo l'epoca che si lascia alle spalle la modernità, ben a ragione pertanto chiamata dopo-moderna. Alcuni storici, per offrirne una interpretazione adeguata, propongono di denotarla «epoca *tarda*», in analogia con altri periodi della vicenda umana, a volte anche lunghi, in cui sembra che un mondo, una civiltà e la sua cultura, vadano corrompendosi, proprio alla stregua di quanto accade ad un organismo vivente, sino a deteriorarsi e a morire; nello stesso tempo ancora non s'intravede quale nuova epoca s'apra davanti, né nel futuro prossimo né (tantomeno) in quello remoto.

Ora, un sintomo rivelatore delle epoche tarde è il fatto che le parole del vocabolario della vita quotidiana per lo più, in senso staticamente rilevabile, sembrano diventare *equivocche*. Sono innanzitutto le parole ricorrenti nei nostri discorsi, apprese nei mondi della nostra vita, in famiglia a scuola al lavoro o nei gruppi culturali e nelle comunità etiche. Ad esse noi ricorriamo costantemente come a riserve di senso, per intendere ciò che viviamo; in qualche modo sono esse a configurare la nostra identità culturale, personale e comunitaria. Ma sono anche le parole che «pare vengano da lontano», quelle dei poeti, dei filosofi e degli uomini religiosi; in generale, quelle parole che formano il tessuto delle «grandi narrazioni», le parole delle tradizioni culturali o semplicemente della storia.

Non voglio affermare che perdano del tutto il loro significato; ma per ogni persona che le parla, esse tendono ad avere significati anche sensibilmente differenti. E poiché, di conseguenza, non consentono, alle persone e all'interno delle loro comunità culturali o etiche, d'intendersi e di comunicare realmente, pare che i loro significati si sviliscano, diventano monete fuori corso o, con una metafora più appropriata, lettere morte. Il risultato è la loro

banalizzazione: esse, alla fine, non sono più percepite né come vere né come false, semplicemente appaiono insignificanti, senza un «riempimento» intuitivo proprio; recise le loro radici di senso, diventano parole vuote o smarrite.

2. Queste considerazioni fanno comprendere che problemi come la corruzione del linguaggio o la banalizzazione delle parole non sono affatto questioni puramente «teoriche». Tutt'altro, sono fenomeni concreti che investono la persona esattamente al livello in cui può diventare realmente tale: la interessano proprio come *essere parlante* (pertanto, *pensante*). Ci si trova di fronte qui all'aspetto eminentemente personale, per così dire, della persona: ognuno, se vuole, può diventare soggetto delle parole che gli sono consegnate dalla sua storia personale e comunitaria e che va apprendendo nel cammino della sua esistenza, purché, attraverso *atti liberi e consapevoli*, le riconduca alla loro radice, ne colga il senso e lo sappia elaborare in proprio. Così operando ogni uomo può diventare attore della sua esistenza, conducendola in prima persona: *io* vedo che le cose stanno così, diversamente da come abitualmente *si dice*; *io* penso che non possono stare altrimenti, nonostante *si pensi* in altro modo.

Mettendo tra parentesi quanto sappiamo solo per sentito dire, appreso «spontaneamente» nei mondi della nostra vita, riusciamo a pronunciare parole *vere*: cercando di intuire coi nostri occhi e d'intendere con la nostra mente il senso che ogni realtà possiede e che ci si offre; e a significarlo con le parole tratte dalla storia, cariche perciò di strati sedimentati di senso, ma che in qualche modo vengono reinterpretate quando sono da noi pronunciate come fosse la prima volta. Esprimendo la cosa con riferimento alla fenomenologia, metodo che reputo il più adeguato per la ricerca del senso, possiamo

sintetizzare tutto in questa affermazione: l'intelligenza e, diversamente, la ragione, se sono in primo luogo *attente* al reale e *disposte* all'ascolto di ciò che, mostrandosi, si dona e si dice, ci rendono capaci di *chiamare ogni cosa con il suo nome*; allora, anche le lettere morte possono tornare in vita, quasi ridestate da uno spirito nuovo.

La frase qui sottolineata mi appare felicissima: contiene forse la più semplice definizione dell'esperienza e del lavoro *culturale*, nella sua inflessione originaria. I poeti, i filosofi e gli uomini religiosi parlano di questa esperienza come di un momento di grande perturbazione semantica per così dire, *hora* piena di luce e d'intensificazione della vita. La metafora della luce, come è noto, in quasi tutte le culture umane, è quella cui si fa ricorso abitualmente per parlare della percezione della *verità*; mentre la vita è detta più intensa (più viva), quando la persona è massimamente presente a se stessa: e sente che solo allora è veramente *desta*, mentre il resto gli appare ora un lungo letargo che si ignora. Ora, proprio in questi momenti di percezione del vero e di risveglio interiore, si scopre che innanzitutto (in senso cronologico) e per lo più (in senso statistico) siamo sottomessi alle opinioni correnti; che il sonno dell'intelligenza e della ragione è l'esser supinamente (incolpevolmente) sottomessi al sì anonimo delle chiacchiere, a ciò che oggi in particolare è il sentito e il visto nelle platee delle ortodossie (che sono anche ortoprassi e «ortopatie») massmediali, televisione e web in prima fila.

Va però colto un altro aspetto tutt'altro che secondario per una fenomenologia della ricerca veritativa: per essere aderenti alla sua qualità specifica, bisogna tenere conto del fatto che non si tratta mai di esperienza condotta in solitudine. La proprietà delle parole in effetti è che esse sono sempre pronunziate da qualcuno che, parlando di qualcosa, si rivolge ad un'altra persona, scelta come interlocutrice del proprio discorrere. La parola è sempre detta da un *io* che, volendo esprimere un significato inteso, la rivolge ad un *tu*. Questi, se accetta di ascoltarla, in primo luogo deve interiorizzarla, lasciandola risuonare dentro di sé, in un'esperienza che può chiamarsi *riverberazione*.

Accade così che due persone entrando in dialogo pensino *diversamente la stessa cosa*; e per prima è la cosa che ci guadagna, dal momento che ora si dispone, per denotarla, di significati e di termini differenti, capaci di riflettere diversamente anche le *nuances*. Ma il fenomeno davvero sorprendente è un altro: le due persone che, cercando di chiamare le cose con il loro nome, sono entrate in

dialogo tra loro, fanno così l'esperienza di una *elaborazione comune* del significato della realtà; riescono pertanto, entrando in dialogo, ad acquisire *verità condivise*, anche solo nel senso (minimale) che entrambe sanno di che cosa stanno parlando.

3. Ho parlato prima dell'intelligenza e della ragione, le due facoltà che, secondo modalità specifiche differenti, rendono capace la persona di chiamare le cose con il loro nome, in quello che sempre si presenta come ricerca dialogica dei significati. Per far avanzare il nostro discorso, questo aspetto della loro specificità va approfondito; cercando di cogliere la differenza tra le due facoltà; anche se non va dimenticato che si tratta pur sempre di *distinguere nell'unito*.

Col primo termine, intelligenza, si fa riferimento alla *visione della realtà*: a quanto della realtà si presenta immediatamente *evidente* alla vista (degli occhi) e/o allo sguardo (della mente) e che noi chiamiamo l'esperienza diretta del mondo, condotta in prima persona. Io vedo ad esempio un meraviglioso pino mediterraneo, che s'innalza davanti alla finestra del mio studio, carico d'aghi e di tempo; lo vedo con gli occhi e la mia mente ne coglie il significato, poi espresso dalle parole.

Non vedo però tutto (vedo chiaramente che non tutto è visibile): né le radici che pure hanno parte reale alla vita della pianta, né la grande zolla di terra da cui esse traggono l'alimento per la stessa vita. Non vedo queste realtà, ma riesco a pensarle e pertanto intendo che esse hanno una relazione reale con la realtà immediatamente visibile. Non vedo neanche la relazione che la zolla ha con tutti gli strati del terreno, fino alle falde sempre più nascoste nella profondità della terra; non la vedo, ma la penso e ne intendo il senso, che anche in questo caso dice di un nesso reale con la totalità della terra.

Si può, direi anzi che *si deve* continuare, affinché da ultimo la visione della realtà del pino sia *visione sensata* (abbia un senso o, come si dice anche nel linguaggio corrente, un costrutto): un rapporto reale si dà anche tra le foglie aghiformi del pino con la luce e il calore portati dal sole, rapporto organico e vitale per la pianta. Dunque, ancora, un rapporto reale si dà anche con il sole e con il sistema del quale esso è il centro: e con la via lattea e con le indefinite vie lattee, il cui intero noi denotiamo universo o, come qualche scienziato oggi propone, multi-verso; è «lo gran mar dell'essere», in cui si perde la mente di Dante.

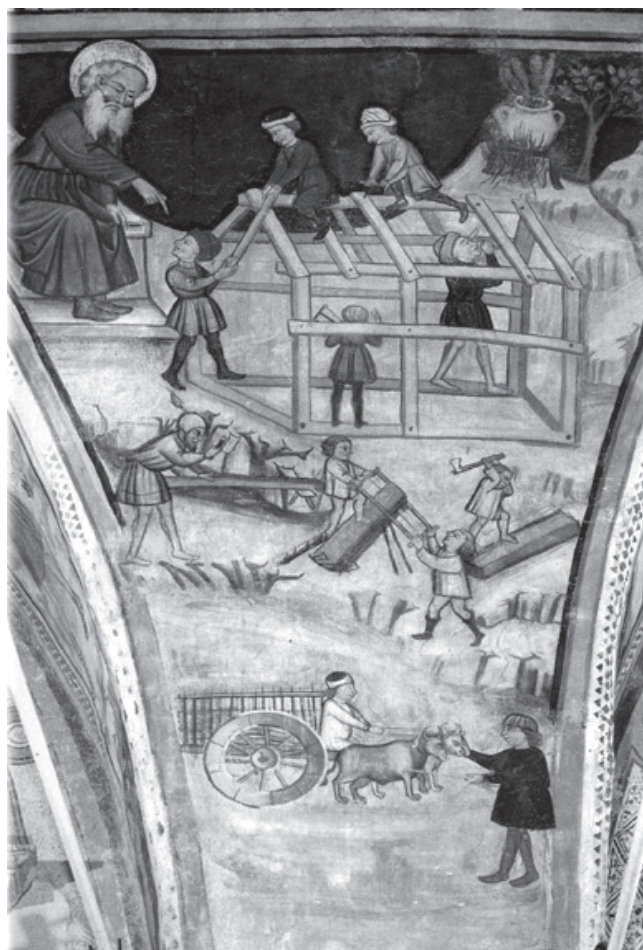
Il secondo dei due termini, ragione, denota

questa facoltà di *pensare*, ossia d'*intendere senza vedere* la relazione reale che la realtà immediatamente visibile ha con l'intero universo reale, con la totalità del reale o semplicemente essere, come si esprimono giustamente i filosofi. Per questo, in modo magnifico, Kant ha definito la ragione «*facoltà dell'infinito*», con una definizione che ci permette così di portare a sintesi le riflessioni appena svolte: significando che «*tutte le realtà si tengono insieme legate*», in una relazione reale, *nell'essere*.

Ora, è importante, gravido di rilievo critico, osservare che la distinzione di cui stiamo dicendo, tra intelligenza e ragione, è distinzione di ciò che, nella realtà, resta sempre unito: l'intelligenza s'accompagna sempre alla ragione e questa sempre s'innerva nella prima. La conseguenza immediata non è di poco conto: ogni conoscenza è sempre *intuizione*, visione di qualcosa che immediatamente è visibile e può essere significata anche con un solo concetto che *la mostri*; ed è insieme *pensiero*, intendere il nesso di ciò che è visibile con ciò che visibile non È, nesso che per tale motivo deve essere argomentato, con un ragionamento che *lo dimostri*. Ma c'È un'altra conseguenza forse ancor più rilevante: se «*tutte le realtà si tengono insieme*», secondo la citazione, è evidente che qualcosa dell'invisibile o dell'infinito deve trasparire sempre in qualche modo nel visibile; ovvero, in sintesi, la profondità un po' si mostra *nella superficie* e questa è sempre venire in superficie *della profondità*.

4. Le parole tra noi non banali sono le parole *sorgive*, quelle che sgorgano dalla loro sorgente; con questa metafora la fenomenologia intende il contatto diretto con la realtà. È l'esperienza condotta in prima persona, in cui si ricerca il senso originario, la verità delle cose, proprio cercando di cogliere il nesso tra una realtà particolare e l'infinito; nesso complessissimo dunque misterioso, ma insieme realissimo.

Ora, il carattere principale di queste parole è nel dato che esse portano traccia significativa della *trasparenza* appena evocata: dicono del visibile e insieme intendono l'invisibile; sono, si dice anche, parole *simboliche*. Sono tali in modo immediatamente comprensibile le parole *dei poeti*, dette per questa ragione «*sovrabbondanti di senso*». E tali possono essere le parole che sono all'origine di un'autentica visione della vita e del mondo, di cui può fare esperienza chiunque nella sua vita quotidiana. *I grandi filosofi* la intendono come «*radice o cespiti d'ogni potere di significazione*»: impegnati nell'im-



Ripacandida (Potenza). Chiesa di San Donato (part. affresco)

presa audace di cogliere, se mai sia possibile, il senso proprio della totalità, il nome dell'infinito; per questo le loro parole sono dette *metafisiche*.

Parole sorgive possono essere anche le parole dell'uomo *religioso*, e forse a titolo speciale. Questi infatti, mostrando il massimo di audacia concessa all'essere parlante, desidera invece ascoltare «*la voce che viene dal profondo*», entrare in relazione dialogica con la totalità. Egli stima queste parole che dicono dell'infinito come *sacre*: inattigibili e indisponibili, non a misura dell'uomo e non coniate ed imposte da questi alla realtà; da esse piuttosto chi lo sceglie deve esser misurato, convinto di trovare così la «*giusta dimensione*» dell'essere e di ogni cosa nell'essere.

Se, da ultimo, si presta attenzione a quegli uomini religiosi che affermano e testimoniano di aver ricevuto la notizia che vogliono trasmettere *dall'Infinito stesso* – Persona in senso eminente perché anche Egli Essere parlante e pensante (*Verbum* o *Logos*, pienezza d'essere e di senso) – le loro parole vanno dette *sante*. Si diventa mai capaci d'intenderle veramente?

Parlare di Dio oggi

Il coraggio di raccogliere la sfida

ANNA GLORIA DEVOTI
Ordinario di Pedagogia
Università di Siena-Arezzo

Introduzione

L La cultura moderna che aveva i suoi pilastri nei valori e nei principi cristiani ha subito una crisi gravissima. I valori strumentali della scienza, della tecnologia e dell'economia hanno sopraffatto i valori della sapienza e della religione.

Noi oggi viviamo in un clima in cui domina la corsa al piacere, ai consumi sfrenati e alle droghe più varie in un clima di completa dipendenza.

La vita e la dignità umana sono calpestate dalla violenza e animate dall'incertezza e disorientamento.

Prevale una cultura del relativismo e dell'ateismo. La filosofia emergente si pone come una minaccia alla verità, alla giustizia, alla democrazia, alla libertà di pensiero e di azione e come un attacco al Verbo divino che ne proclama la sua morte e di conseguenza quella dell'uomo.

Le persone cercano il proprio tornaconto senza curarsi del bene comune. I giovani non hanno esempi da seguire o alti ideali in cui credere e impegnarsi. L'amore, la solidarietà, la pace e la sacralità della vita sono valori poco coltivati e scarsamente ricercati.

Non possiamo più stare a guardare, chiudendosi nel proprio mondo senza indicare una strada, un'opportunità di apertura, di crescita e di speranza. Dio ci ha dato il dono della fede unito alla certezza della trascendenza. Gesù Cristo si è sacrificato per la nostra salvezza rendendoci simili a Dio.¹

La celebrazione del Santo Natale rappresenta la manifestazione iniziale di Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto carne per ricordarci l'affidabilità e la misericordia di Dio. Dio è intervenuto nella storia umana, ha rivelato il Suo volto e offerto la possibilità di comunicare con Lui.

Consapevoli dei nostri limiti ma fiduciosi nella

sua Parola, dobbiamo avvicinarci a Lui tramite l'amore per il prossimo, il sacrificio e la gratuità del dono. Lontani da Dio non possiamo cogliere i bisogni altrui e non possiamo arricchire i nostri cuori di misericordia e perdono perché incapaci.

Se la relazione con Dio non è vissuta e partecipata, ogni altra relazione umana risentirà di questa sana dimensione. Se la presenza di Dio viene meno o addirittura è assente mancheranno la luce e la guida al nostro cammino. Non sapremo più in Chi fidare o trovare la forza per andare avanti, non sapremo più pregare e soprattutto comprendere il valore della preghiera.

È dunque necessario e urgente riportare Dio in questo mondo corrotto, per farlo riconoscere e renderlo ancora più presente.

Si fa urgente il bisogno di 'Ripartire da Dio' come scrive *Giovanni 1,1-5.9-14* nella sua meditazione:

*In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*

*Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.*

*In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.*

*Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

*Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.*

*Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.*

*A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:*

*a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
(seconda domenica di Natale)*

Si fa indispensabile la preghiera a Dio, la conoscenza e l'accoglienza della Sua Parola per costruire un futuro migliore segnato dall'amore, dal sorriso e da gesti di conferma. Solo così potremmo sentirci uniti nell'emozione dell'Incontro e nella soddisfazione dell'umiltà e povertà quale arricchimento umano.

La sfida della fede

Il cristiano è chiamato alla sfida della fede. Avere fede significa credere nel mistero della vita, attingere alla Verità e all'Amore supremo del Creatore mediante la strada della preghiera e della Parola rivelata.

Avere fede è udire la voce che parla nel silenzio, è incontrare il sollievo nelle notti buie, nel dolore e nelle angosce profonde. È la mano che si porge a Dio per affrontare le inquietudini della vita. È lo stimolo per non addormentare le coscienze e la forza per raggiungere la pace e la serenità fraterna.

Siamo chiamati a fare tesoro "... della lezione di S. Agostino (*"Noli foras ire, in te ipsum redi"*) poiché in *"interiore homine habitat veritas"*), all'ascolto della voce di Dio, che parla in noi, interpella, incoraggia e apre alla speranza. L'ascolto di questa voce consente di fare esperienza del mistero del nostro rapporto con Dio che ci fa sentire che cosa è il bene, ci rende liberi e autonomi. Occorre quindi che gli educatori sappiano coltivare e confermare la speranza di vita buona e testimoniare fattivamente il valore imprescindibile e fondante del primato di Dio e della Sua grazia.²

Le parole di San Agostino nella sua ricerca di Dio, quali:

*"... Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"*³ e quelle usate nella preghiera sottostante ne sono una conferma nobile:

*Signore mio Dio,
unica mia speranza,
fa' che stanco
non smetta di cercarTi,
ma cerchi il Tuo volto
sempre con ardore.
Dammi la forza di cercare,
Tu che ti sei fatto incontrare, e mi hai dato la speranza
di sempre più incontrarTi.
Davanti a Te sta la mia forza
e la mia debolezza:
conserva quella, guarisci questa.
Davanti a Te sta la mia scienza
e la mia ignoranza;
dove mi hai aperto accogliami nel mio entrare;
dove mi hai chiuso, aprimi quando busso.
Fa' che mi ricordi di Te,
che intenda Te, che ami Te. Amen!⁴*

La sfida che deve essere accettata con fiducia è quella di annunciare il Vangelo in un mondo che cambia.

L'impegno di educare a una vita cristiana appare fondamentale. Esso non è solo un 'dovere', ma esprime il desiderio spontaneo di condividere con gli altri il dono prezioso della nostra fede. "... Solo conformandoci a Cristo che è Via, Verità e Vita, tutti noi potremo realizzare pienamente nella gioia e nell'amore la nostra esistenza..."⁵

All'educazione si chiede di valorizzare i doni che l'uomo ha ricevuto dal Creatore, di coltivare la sua disponibilità all'apertura al Sommo bene.

"... La formazione cristiana non può in alcun modo essere ridotta a una 'istruzione', a un insegnamento intellettuale o a un severo moralismo. Essa coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni e facoltà e la mette in condizione di incontrare personalmente Gesù Cristo dentro una comunità di fede affinché questo incontro diventi, con una decisione libera e responsabile, partecipazione di vita e di salvezza sino a trasfigurare in tutto il suo essere colui che accoglie il dono dello Spirito. La formazione che tende a far vivere e crescere nel rapporto con Cristo implica per sua natura anche la formazione a una relazione di fraternità con tutti quelli che intorno a Cristo Risorto costituiscono la sua Chiesa e con tutta l'umanità redenta dal suo amore..."⁶

Conformarsi a Cristo significa allora non solo accogliere idealmente il Vangelo, ma celebrarlo nella liturgia e assumerlo come effettivo orientamento delle nostre relazioni e delle nostre scelte.

Per questo motivo la formazione cristiana è 'integrale', comporta, infatti, un cambiamento di mentalità, una formazione della coscienza, ma anche un'educazione all'assunzione di nuovi stili di vita.

"... Non vi è allora opposizione tra educazione e formazione in senso ampio e educazione e formazione alla fede. Possiamo dire che l'educazione umana, quando è autentica, prepara l'uomo a riconoscere il mistero di Dio e a lasciarsi guidare da Lui, così come l'educazione cristiana non è altro che una crescita verso la vera e piena umanità..."⁷

Educare alla fede

I mutamenti sociali e culturali in cui oggi viviamo rendono particolarmente difficile il compito educativo. La libertà di cui godiamo non ci deve far chiudere in noi stessi, ma ci deve impegnare a testimoniare con coraggio la verità del Vangelo e della persona di Gesù.

Il termine educare, nel senso più ampio e semplice, significa 'e-ducere', 'far emergere' la verità del soggetto, le potenzialità e le risorse che possiede. 'Educare' è allora sollecitare, accompagnare alla conoscenza di sé, delle proprie doti e aspirazioni, è aiutare un soggetto a decidere di se stesso, 'a rinascere consapevolmente', sapendo che la sostanza di ogni vita porta con sé e dentro di sé un riferimento essenziale al Signore e alla sua Parola.

Non è sufficiente imparare, ma occorre arrivare alla convinzione personale, a interiorizzare il valore ricevuto.

"... L'impronta di una fede ricevuta fin dall'infanzia, se offerta con autenticità e in condizioni favorevoli quali l'appartenere a una famiglia cristiana o una comunità educante viva, il poter fruire di figure di riferimento significative, con un'esperienza di gruppo coinvolgente, sarà difficile da dimenticare e potrà attraversare più facilmente la 'crisi' adolescenziale in direzione di un'adesione personale e convinta alla fede sino a fare realmente di essa il sostegno e l'orientamento di tutta la propria esistenza..."⁸

La Chiesa non si stanca di proporre occasioni e strumenti formativi per i giovani e gli adulti nonostante che a volte siano disattesi e dimenticati.

Oggi assistiamo a una povertà di consapevolezza di fede anche in alcuni che ancora si definiscono cristiani e conservano un minimo di pratica religiosa. Spesso è una fede acquisita da bambini che non ha conosciuto quel 'salto' a una fede interiorizzata, atta a contrastare le debolezze odierne.

Oggi viviamo una religiosità 'fai da te' che diventa lo specchio di quei desideri inautentici che il consumismo, l'egoismo e l'idolatria suscitano nel cuore dell'uomo.

Per questo motivo la questione formativa si fa urgente e ci spinge a verificare l'esistente per ripensare l'impegno educativo e formativo delle Famiglie, della Scuola e della nostra Chiesa.

Il pluralismo e la multiculturalità se da una parte comportano delle difficoltà per l'educazione, dall'altra non possono che rappresentare delle opportunità e ricchezze di scambio e confronto. Attraverso il dialogo ci si rende meno categorici e rispettosi, scopriamo il mistero affascinante di una proposta cristiana sempre attenta alla corretta accettazione e comprensione dell'uomo.

La famiglia è la prima fonte di un'educazione capace di comunicare il senso esistenziale, di dare risposta al significato della propria vita e di quella degli altri, di dare valore alle cose create, legate al mistero di Dio e cogliere i valori per i quali è importante vivere. Il ruolo della famiglia è insostituibile e solo in un ambiente di fiducia e di amore quale essa esprime, è possibile accogliere il dono della fede come un bene promettente.

Nel calore del focolare domestico il bambino apprende a situare il Signore tra i primi e più fondamentali affetti; impara a trattare Dio come Padre, la Madonna come Madre; impara a pregare con l'esempio dei genitori. Questi contenuti primari dell'educazione cristiana trovano nella famiglia il luogo più adatto per la loro trasmissione.⁹

Giovanni Paolo II, nella *Familiaris consortio*, a riguardo dei contenuti morali dell'educazione ne isola alcuni sui quali è opportuno insistere considerate le attuali condizioni sociali. Il pontefice pone l'accento sulla necessità di uno stile di vita semplice e austera da maturare in famiglia: "*i figli devono crescere in una giusta libertà di fronte ai beni materiali, adottando uno stile di vita semplice e austera, ben convinti che l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha*"¹⁰.

Naturalmente, oltre alla Famiglia, sono chiamate la Comunità parrocchiale e la Scuola a offrire cammini di conferme alla vita cristiana capaci di accompagnare a un'autentica, completa e matura esperienza di fede. Se non educiamo al bene, non possiamo essere felici. Il 'bello' va saputo apprezzare, il 'buono' saputo cogliere. Importante è insistere nell'educare alla sensibilità, alla gioia di esprimersi, al condividere e al collaborare.

Ciò che propongo nei rapporti interpersonali è di non seguire unicamente la voce della ragione

ma quella del cuore, degli affetti e dei sentimenti, se vogliamo gioire della vita e allontanare la pericolosa visione della frammentazione umana.

In questo viaggio di speranza, la formazione cristiana può svolgere un ruolo fondamentale nell'educazione alla felicità di esistere per restituire il sorriso anche a chi lo ha perso. Poter recuperare la fiducia nel prossimo perché mio fratello e riuscire ad affidarsi a Chi è a noi superiore, diventa la prerogativa fondante per una vita libera e autentica in piena armonia con i diritti e valori umani.

Riuscire ad applicare i principi evangelici diventa la condizione base per sentirsi 'accompagnati' nell'intero arco della vita e 'vivere' un'esistenza nella consapevolezza di una riuscita solidarietà.

Probabilmente una simile dimensione di vita potrà essere raggiunta, anche da parte di chi non sente di credere in Dio, per il rispetto della dignità della persona che impone alla propria condotta. Questi potrà ugualmente maturare uno stato di benessere spirituale, ma non certamente superiore a quello raggiunto da chi, nel cammino della propria esistenza, si accompagna e si coadiuva della Luce e Guida divina.

'Vivere' Dio è l'occasione per rivedere il proprio stile di vita, è l'opportunità per rigenerarsi e la possibilità per interiorizzare il vero valore della sofferenza, della croce, della disponibilità, del sorriso, della gioia, della libertà, dell'uguaglianza, della felicità e della pace eterna.

¹ In ciascuno di noi è impresso il volto di Dio. Gesù lo ricorda dicendo "...tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me..." Matteo, 25, 36-46.

² Cfr., S.S.Macchietti, *Educare alla "scelta" e "ricerca" della Verità*, in A.a.V.v., *Relazione educativa ed educazione alla scelta nella società dell'incertezza*, Atti del XLVI Convegno di Scholé, editrice La Scuola, Brescia 2008, pag. 211.

³ S.Agostino, *Confessioni*, 1,1.

⁴ *De Trinitate*, 15, 28, 51.

⁵ Cfr. *Educare alla fede oggi*, Piano pastorale diocesano 2006-2009 del Vescovo di Lodi Monsignor Giuseppe Merisi, pag. 5.

⁶ *Ibidem*, *Piano pastorale diocesano 2006-2009*, pag. 7

⁷ *Ibidem*, *Piano pastorale diocesano 2006-2009*, pag. 8

⁸ *Ibidem*, *Piano pastorale diocesano 2006-2009*, pag. 15

⁹ "In questa che si potrebbe chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli con la parola e con l'esempio, i primi annunciatori della fede" (LG n.IIb).

¹⁰ (GS n.35; FC, n.37)

Dio in educazione

GIUSEPPE SERAFINI
Ordinario di Pedagogia
Università di Siena-Arezzo

È una di quelle questioni da sempre vive nel dibattito e nella ricerca sull'educazione, che su questo obbligano a costatare profonde divisioni, almeno, in riferimento al nostro paese, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in ragione di un pluralismo, via via crescente, che è venuto a caratterizzare anche la società italiana. Ed è questione questa che tocca, anche se in maniera differente, l'universo educativo quasi per intero, ma che diviene centrale – dando per ovvio e scontato che lo sia nelle varie chiese e nelle differenti istituzioni religiose – nell'educazione familiare e in quella scolastica, alle quali è rivolta la mia attenzione in questa breve riflessione.

Le profonde divisioni, alle quali ho accennato sopra, sono state soprattutto sull'educazione scolastica e segnatamente su quella offerta nelle scuole dello stato. Ma nell'ultimo mezzo secolo sono andati crescendo taluni dubbi o sospetti (che per la verità erano presenti pure in riflessioni pedagogiche del secondo Ottocento) anche sull'educazione familiare che sembrerebbe non muoversi spesso nella prospettiva dell'autentica libertà di figlie e figli.

Riguardo all'educazione nelle scuole dello stato, l'insegnamento della religione cattolica non poteva non diventare problema in una società che, già dopo l'Unità, andava sempre più caratterizzandosi per un pluralismo religioso e culturale che legittimava, tra politici e intellettuali non cattolici o non credenti, la richiesta di una scuola non più confessionale (perché tale era quella che era uscita dalle legge Casati). La svolta, per una scuola nella direzione auspicata, avveniva nel 1877, ma quel che si realizzava si muoveva tra gli equivoci di una presunta (ma impossibile) neutralità e nuove forme di confessionalismo (che erano conseguenza inevitabile dello scientismo positivista).



Roma. Basilica di San Pietro

Nuovi equivoci e rigidità (su queste questioni) tornavano nella nostra scuola con la riforma Gentile che riportava strumentalmente l'insegnamento della religione nella scuola elementare. E il Concordato del 1929 certamente si muoveva in tutt'altra direzione rispetto ad una scuola autenticamente laica: a gran voce reclamata in molti ambienti non cattolici, ma mai realmente e concretamente ipotizzata (fatta, in parte, eccezione per la riflessione di Antonio Labriola)¹.

Il dibattito sulla nostra scuola non riusciva ad uscire dagli opposti estremismi, rigidità, confessionalismi neppure nel secondo dopoguerra e almeno fino agli anni settanta quando il Concilio Vaticano secondo consentiva alla cultura cattolica, compresa quella pedagogica, di muoversi (in maniera forse più decisiva rispetto alla cultura che si definiva laica) verso posizioni di laicità autentica². E a queste sensibilità sembrava aprirsi (non senza indecisioni) con gli anni novanta pure la scuola cattolica che avvertiva la problematicità di un insegnamento che si proponeva fondamentalmente come catechistico³.

Nell'ultimo mezzo secolo anche la riflessione pedagogica sull'educazione familiare non sempre è parsa capace di rimanere alla larga da taluni degli equivoci cui ho accennato in relazione alla scuola. E mi riferisco a quelli per i quali genitori non credenti sarebbero, per il fatto stesso di non credere all'esistenza di Dio, più rispettosi della libertà dei figli.

Con il termine "laicità" indico le modalità (una mentalità, uno stile, un metodo) più congrue per vivere in una società divisa (su molti piani, ma particolarmente in quello religioso, in quello etico, in quello politico). Modalità che sono quanto esige il riconoscimento del valore e della dignità dell'altro, di ogni altro, e che testimoniano come la diversità venga stimata come bene prezioso.

Ritengo che queste rapide notazioni giovino ad evidenziare lo spessore di problematicità di una questione che chiede che si tenti di rispondere (ma, di fatto, una risposta, è già nei rilievi precedenti) almeno ad alcuni interrogativi quali: può l'educazione sia in famiglia che nella scuola ignorare il problema di Dio? E se non può farlo, come tenterò di giustificare qui di seguito, come può rispettare la libertà di chi si educa?

Prima di tentare una risposta ritengo necessario sottolineare come il rapporto con la Persona divina, quando se ne riconosca l'esistenza, non possa procedere che da un profondo e autentico atto di libertà del soggetto, al quale evidentemente devono obbligatoriamente essere legati pure negazioni o rifiuti. Ma ciò che mi preme sottolineare ancora è che la libertà vera di chi si educa non può non caratterizzare il desiderio, l'auspicio, l'impegno, la finalità di chi educa in famiglia o a scuola (o in qualunque altra istituzione nella quale si faccia educazione o formazione), essendo quella libertà ciò che fa dell'educazione un bene (ciò che la legittima), che altrimenti essa diventa

una maledizione per chi la riceve perché soffocatrice di umanità, impedimento all'autenticità, misconoscimento di un diritto (tra i primi, in quanto essere umano) profondo (a veder valorizzata la propria umanità).

Quello che mi fa sostenere che chi educa – come genitore o come insegnante nella scuola – non può non porre il soggetto o i soggetti, nei confronti dei quali ha responsabilità educative, dinanzi al problema dell'esistenza di Dio, è che questa è questione che da sempre ha sollecitato in profondità l'essere umano alla ricerca delle ragioni del proprio esserci e del proprio vivere. È vero, si potrebbe obiettare, che molti, soprattutto oggi, vivono non ponendosi o accantonando questo tipo di problemi, però è anche vero che un numero importante di giovani (e non solo) mostra disagi esistenziali non di poco conto come testimoniano manifestazioni ed eventi diffusi quali, per esempio, le tossicodipendenze. E i disagi non possono di sicuro non esser legati pure al fatto che troppi non sono sollecitati, dall'universo adulto, a fare i conti per davvero con se stessi e la propria esistenza la quale difficilmente può trovare soddisfazione e appagamento in ciò che questo nostro mondo mostra di avvalorare.

Porre allora le giovani generazioni di fronte al problema dell'esistenza di Dio è questione di capitale importanza perché se Dio c'È e mantiene quel che si promette in taluni "annunci", questo non può non stimarsi esplosivo per ciascuno e per la sua esistenza. Ma altrettanto esplosivo è l'ammettere che non c'È: che siamo soli, che non abbiamo speranze da nutrire, che non resta che da cogliere questo brevissimo lasso di tempo che madre natura ci ha dato.

Non è questa, dunque, cosa che possa essere ignorata da chi va crescendo o affrontata in maniera superficiale. È tema da approfondire per gli elementi di conoscenza che all'essere umano sono concessi: i soli (elementi) che possono far riconoscere (ma in modo serio) una presenza o possono farla negare (ma in modo altrettanto serio). E pure il disinteresse ha bisogno di conoscenza che altrimenti sarebbe rinuncia a quel che è più genuino della nostra umanità, così come ne ha bisogno ogni forma di opposizione vera a quella presenza, che può essere tale solo dopo averla seriamente riconosciuta.

Non è questa questione verso la quale si possa esser "tiepidi" perché troppo grandi sono le conseguenze (per la presenza o non presenza) per ogni esistenza umana. E chi cresce, di questo, intanto,

dovrebbe esser messo in condizione di prendere coscienza.

Non c'È in tutto ciò nulla che contraddica la libertà evocata (intesa ovviamente non come illusione, come vorrebbero notissime riflessioni, ma come risultato, conseguenza di un lungo e faticoso processo, non un dato, non ciò che ci appartiene sin dalla nascita) e, quindi, con i diritti del soggetto a "costruirsi" come soggetto autenticamente libero, che, anzi non aver consapevolezza di tutto questo costituisce un serio ostacolo nel cammino che conduce al possesso pieno di sé, alla possibilità di un progetto autentico per la propria esistenza, a viverla in pienezza e autenticità.

Ma la consapevolezza di cui ho detto non può che crescere (e in qualche misura essere la conseguenza) in un non superficiale processo di conoscenza che va sollecitato senza che questo costituisca un attentato al diritto del soggetto (che va educandosi) a decidere di sé e della propria esistenza, senza che questo tradisca il principio di laicità che deve esser fatto valere inderogabilmente nella scuola di una società democratica, ma che ha una qualche ragione di essere, a mio modo di vedere, anche nell'educazione in famiglia la quale non può non avere a cuore la libertà dei figli.

Riguardo alla scuola, soprattutto a quello dello stato, un punto di vista rigorosamente laico in nessun modo potrebbe legittimare un insegnamento che ignori, trascuri il grande tema di Dio perché in questo modo si contraddice proprio il principio che lo giustifica: la libertà del soggetto che si educa, la quale chiede d'esser nutrita di conoscenze profonde, e soffre nel silenzio così come in percorsi che non la rispettano (talune ben note forme catechistiche).

Le proposte per gli itinerari di conoscenza che vado legittimando e auspicando non sono in perfetta sintonia con quello che l'ultimo Concordato ha previsto per la nostra scuola (perché si presta a più d'un equivoco). Ma non sono in sintonia neppure con una storia delle religioni più o meno generica (da insegnare nella scuola), che in questi anni è stata a più riprese proposta da pedagogisti e intellettuali non cattolici (perché o incapace di produrre conoscenza in profondità o buona soprattutto a generare l'idea – e questo a me pare l'auspicio di taluni che in questo manifestano nuove forme di confessionarismo – che queste questioni appartengano solo al passato dell'umanità).

Quel che vado auspicando invece è una scuola che consenta a chi va educandosi di conoscere in profondità quel Dio (o comunque presenze sovra-



Il Papa Benedetto XVI e il Patriarca Cirillo I

terrene) che almeno alcune delle principali religioni vanno annunciando. Più esplicitamente: ciò che la scuola dovrebbe favorire. È, per esempio (ed esemplifico nel riferimento alla religione cristiana, che mi è più agevole in quanto ad essa aderisco), una conoscenza non superficiale – e che non ignori, dunque, almeno alcune grandi questioni che la ricerca, da differenti punti di vista, è venuta evidenziando – della vicenda reale e storica di Cristo (la sua nascita, la sua vita, il suo annuncio, la sua morte, la sua resurrezione) così come i testimoni (senza per nulla trascurare la questione della loro attendibilità) ce l’annunciano. E una tale conoscenza ha ragion d’essere indipendentemente dai rilievi che quella vicenda ha avuto per la storia, la cultura, la politica, ecc. dei successivi due millenni perché quella vicenda può essere rilevante per me qui e ora. Perché con Lui (il Cristo) mi è concesso di stabilire un rapporto non diverso da quello dei diretti testimoni e che può avere per me il significato che ha avuto per loro.

Quel che ho detto circa la religione cristiana vale nella stessa misura per le altre religioni e per gli annunci che le contraddistinguono. E di almeno alcune di esse chi si educa – e mi riferisco alla nostra scuola – dovrebbe avere la possibilità di accostare (conoscere) i nuclei profondi che le costituiscono.

Ciò che vale per le religioni vale in egual misu-

ra per le ragioni di chi all’annuncio delle religioni non presta fiducia e, dunque, non crede all’esistenza di Dio. Anche gli argomenti degli atei chiedono di essere conosciuti da chi si educa e anche in questo caso come contributo ad una libertà che esige un lungo tirocinio e il possesso di conoscenze autentiche.

E in famiglia?

Ritengo che il diritto dei genitori di offrire all’apprezzamento dei figli i loro principali punti di riferimento e di avviarli verso una adesione convinta a questi, non possa non fare i conti con il fatto che loro primo dovere è quello di impegnarsi per la libertà vera degli stessi, perché, cioè, i figli possano – negli anni nei quali si è davvero in grado di compiere scelte decisive –, in piena libertà, decidere a cosa credere o non credere, su cosa costruire il proprio progetto di vita, per che cosa vivere.

Questo a me pare che significhi che compito primo e più importante dei genitori sia quello – mentre aiutano, per quel che possono, i figli in quel processo di conoscenza che dovrebbe essere compito specifico della scuola – di testimoniare con coerenza quello che dichiarano di credere, quello per cui dicono di vivere.

In questo quelle modalità e quello stile che è proprio di una laicità autentica che in una certa misura riguarda anche l’educazione familiare.

¹ Per la ricostruzione del dibattito e dei contrasti accennati si veda il mio: *Laicità educazione scuola nella pedagogia italiana dall’Unità ai giorni nostri*, Roma, Bulzoni, 2003.

² Si vedano al riguardo gli atti del “Colloquio” sull’insegnamento della religione nella scuola secondaria superiore, che si svolgeva a Roma ai primi di novembre del 1971, in AA.VV., *Dibattito sull’insegnamento della religione*, Quaderni di “Orientamenti Pedagogici”, Zürich, PAS-VERLAG, 1972.

³ Cfr. Congregazione per l’Educazione Cattolica, *La dimensione religiosa dell’educazione nella scuola cattolica*, Milano, Paoline, 1988.



La riscoperta del divino

GAETANO MOLLO
Ordinario di Pedagogia
Università di Perugia

Il senso della meraviglia

C'era una volta la meraviglia. La meraviglia del cielo stellato sopra di noi e della legge morale in noi, più o meno kantianamente intesi. La meraviglia degli Antichi Greci che – estasiati dalla natura e stupiti dal cosmo – ricercarono i principi della vita e dell'universo. La meraviglia socratica, che sospingeva a cogliere i principi universali. La meraviglia che fa porre domande e percepire, nella bellezza di un essere vivente o di un fenomeno atmosferico, un'indefinita sensazione di stupore. Questa meraviglia non è scomparsa. La scienza la sta riscoprendo, con le sue rilevazioni dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande.

Questa meraviglia non è solo effetto di stupore estetico, conseguenza di un momento emotivo. È una disposizione dell'animo, che tutti noi percepiamo non solo davanti a un bel panorama, ma anche in tutto ciò che ci manda in estasi. Per un bambino è una sensazione immediata, per un adulto è un'esigenza profonda, indice di una dimensione interiore, in cui pulsa l'anelito della bellezza, della bontà e della giustizia.

Da qui la necessità di un'educazione al meravigliarsi e non solo al pensare e fabbricare. È dallo stupore che non solo possono sorgere le intuizioni del senso della nostra vita, ma anche il continuo ricollegarci con quella natura in cui siamo iscritti e di cui facciamo parte come creato. La percezione del divino è in questo, nonostante tutte le distrazioni delle vetrine e l'indignazione per un'umanità che, in parte, è ancora prigioniera dell'avidità, del confronto antagonistico e dell'ignoranza.

La presenza del divino

La crescita etica discende dal senso del divino, dove l'armonia, l'ordine e la giustizia si possono cogliere come principi ispiratori. Da questi principi

– colti nell'esistenza come ideali – la percezione di quella dimensione di presenza e trascendenza, che può venir intesa come presenza del divino: presenza in ogni realtà della vita, come sua energia interna, trascendenza come ulteriorità di una dimensione mai totalmente comprensibile e descrivibile. Da qui la sensazione dell'aspirazione e la necessità della fede.

Questo il senso e il valore simbolico di tutto il creato. Per questo, Francesco d'Assisi nel rivolgersi al sole, afferma che “di Te, Altissimo, porta significazione”, percependo la fratellanza con tutto ciò che è vivente, compresa “nostra sorella morte corporale”. Allo stesso modo Gandhi, al precetto di amare il prossimo come noi stessi, aggiunge la considerazione che: “tutto ciò che vive è il nostro prossimo”.

L'educazione può elevare la natura umana e tirarne fuori tutte le potenzialità spirituali, perché in essa è presente il divino. Per questo l'essere umano può essere inteso solo come un insieme di pulsioni – pur presenti nell'aspetto dell'istinto di conservazione – ma come un'anima incarnata, in cui pulsa la dimensione della spiritualità.

La scoperta del divino in tutto discende direttamente dalla consapevolezza della presenza di Dio ovunque. Questa, in realtà, il vero, originario senso di quel Padre che c'invita a pregare Cristo: quel Padre che è nei cieli, ossia ovunque, come è da intendersi secondo l'originario termine aramaico.

La presenza del divino è in ogni particella. Questo non lo riduce nell'immanenza, perché come spirito originario e originante è anche trascendente. In questo la meccanica quantistica ci aiuta a comprendere che ogni particella è un ologramma, un tutto-parte del Tutto. Questo il senso di ogni “esistente”, tale farci riconoscere quella “matrix energetica” che è l'Uno, come un *continuum* che è in ogni cosa ed in ogni persona¹.



Lourdes. Santuario

Da qui il senso della fratellanza universale, dove saper riconoscere in ogni altro essere una particella-scintilla del divino.Cogliere la fratellanza collettiva è possibile se si intuisce e riconosce che tutto l'universo non possa non avere che un principio unitario.

L'ammettere che discendiamo tutti da uno stesso principio di Ordine, Giustizia e Amore, ci può permettere di percepire la presenza del divino – come ci indica Pietro Ubald² – incominciando ad abbracciarla in tutte le infinite manifestazioni nel creato. Da qui il “segreto della felicità”, consistente nell'inquadrarsi nell'ordine divino. Ciò significa cercare di operare nell'amore e nella giustizia, facendo tutto il proprio dovere, all'interno della volontà di iscriversi all'interno dell'ordine della Legge divina. Questa può essere colta come principio regolativo di ogni cosa, energia alimentatrice dell'universo, avente origine dall'unità dello Spirito. Da ciò la presenza del divino in ogni cosa. Da qui la necessità di conformarsi alle sue leggi, da scoprire nell'impegnarsi anche socialmente, perseguendo il giusto e cercando di far del bene.

In tale prospettiva la parola di Dio deve poter

produrre un movimento dello spirito, fatto d'immedesimazione con l'altro, sintonizzazione con il messaggio evangelico e conformazione alla legge divina. La parola di Dio, infatti, non è fatta solo per essere ammirata, né solo ripetuta, ma per essere riprodotta, in quanto parola di vita, richiedente una sincera auto-riflessione ed una consapevole auto-direzione. È parola performativa, ispiratrice di atti etici³. Il Cristo si è manifestato, in tale senso, come modello: il nuovo biotipo dell'umanità⁴.

È per questo che sono importanti tutti gli esempi ed i modelli di umanità. Così, Nehru affermò di Gandhi che, mano a mano che invecchiava, il suo corpo sembrava sempre più un veicolo per il potente spirito che vi abitava e che il luogo dove sedeva diveniva un tempio e il punto calpestato dal suo passo si faceva sacro. Sacra è ogni via dove passa l'uomo giusto, sacra è la vita dell'uomo che porta con sé il divino. La sacralità è iscritta dal nostro destino di santità e di perfezione.

Il divino si scopre espandendo le percezioni della coscienza, sino alle sintonizzazioni della coscienza mistica e oltre. Si tratta di un processo di armonizzazione. Francesco di Assisi, nel suo Can-

tico delle creature, ce lo attesta. Scoprire in tutto e in tutti la presenza del divino e della comune fratellanza. Così, visse la fratellanza con tutte le creature, relazione che gli permise d'incontrarsi con il lupo di Gubbio – richiamando gli uomini a convertirsi e poi a dargli da mangiare – e ad andare in Egitto, per incontrare il Sultano.

Il collegamento col divino è da sempre veicolato dal rivolgerci a ciò che trascende e ci avvolge. In questa prospettiva la stessa preghiera può rappresentare, nel suo livello più alto, l'adesione alla legge di Ordine e Giustizia divina, che regola tutto l'universo. Da qui l'accettazione e la cooperazione con l'azione divina, che si manifesta nelle leggi di armonizzazione e unificazione⁵.

A tale riguardo Pietro Ubaldi ci fa riflettere su come tutti noi facciamo parte di un universo dove ogni elemento consapevole, come siamo chiamati ad essere noi esseri umani, deve poter essere solidale – come nell'organismo umano –, contribuendo a guarire o redimere le cellule patologiche del sistema, ribelli all'armonia. In questa consapevolezza ci si può rendere conto che solo dal superamento dell'egocentrismo di ogni "io" – sia individuale che collettivo, come lo sono i gruppi settari – può generarsi armonia e benessere⁶. È il separatismo egocentrico che impedisce di cogliere il divino in tutto e in tutti.

L'apertura all'estasi

Se il divino è una dimensione che si scopre nell'intimo, quando si riesce ad uscire da noi stessi, si tratta educarci all'estasi. Significa cercare di uscire da noi stessi, riuscendo ad immedesimarsi nella natura e negli altri. Significa permettere alle energie vitali, che sono in noi, di orientarsi verso mete umanamente accettabili e valori esistenziali significativi⁷. Vuol dire acconsentire a che i bambini possano seguire le loro predisposizioni di immedesimazione e compassione: i rapporti con i genitori, con i fratellini, con nonni e zii, con gli animali, con i compagni di gioco, con le altre persone, come relazione costitutiva del poter conoscere, comprendere, cooperare. È un esercizio continuo ad affinare tale predisposizione.

Ogni volta che si riesce a vivere nella gioia del-

l'amore si percepisce un'uscita dal carcere dell'io, dilatando l'anima, in conformità con ciò che la meccanica quantistica sta scoprendo: l'unità del tutto, nel superamento della separazione.

Se l'estasi è visione diretta della realtà, questa visione riesce a portarci fuori dalle preoccupazioni e dagli interessi individuali, allargando la percezione di ciò che accomuna tutta l'umanità. È in questa dimensione che può avvenire la dilatazione di ciò che è il nostro "io", espandendo quel "sé" che rappresenta il divino in noi. In questo processo consiste il compito dell'evoluzione umana, volta ad armonizzarci con tutto il creato, in un graduale processo di unificazione con tutto e con tutti. Da qui il cammino di affratellamento fra tutti i popoli, compito che ci spetta come umanità in evoluzione.

Oggi possiamo renderci conto della dimensione del divino attraverso la consapevolezza del mondo in cui siamo iscritti. L'apertura delle vie di comunicazione contribuì alla fine del feudalesimo, con il costituirsi delle città, il cui fulcro diventarono le cattedrali, dove si manifestò, attraverso l'arte, la conoscenza e l'impegno d'una intera epoca, accomunando nelle fede tutta la popolazione. La consapevolezza delle scoperte della scienza e la sensibilità ecologica ci sta portando a riconoscere in tutta la terra e nell'universo, di cui facciamo parte, la cattedrale del divino, presente in ogni angolo dell'universo – in ogni singola particella e nell'immensità delle galassie – così come nel nostro cuore, che tende all'unità del Tutto e che anela all'Amore universale.

¹ Cfr. V. Marchi, *Tutto è uno*, in *Con tutte le creature*, Ed. Alveare, Assisi 2010, p. 142-144.

² Cfr. P. Ubaldi, *Ascensioni umane*, Mediterranee, Roma 1991, p. 20.

³ Cfr. G. Mollo, *Il senso della formazione*, La Scuola, Brescia 2004, pp. 232-234.

⁴ Cfr. G. Mollo, *Pietro Ubaldi biofilosofo dell'evoluzione umana*, Ed. Mediterranee, Roma 2006.

⁵ Cfr. P. Ubaldi, *Ascensioni umane*, ed. cit., p. 75.

⁶ Cfr. G. Mollo, *Pietro Ubaldi biofilosofo dell'evoluzione umana*, ed. cit., pp. 19-21; 107-116.

⁷ Cfr. F. Riello, *Le mie meditazioni secondo il modello genetico*, tr. it., Fondacio Fernando Rielo, Madrid 2003, p. 91.



Sant'Agostino: il divino nella formazione

PAOLINA MULÈ

Prof. Ordinario di Pedagogia - Facoltà di Scienze Politiche
Università degli Studi di Catania

L'analisi storico-teoretica sui fondamenti epistemologici della formazione, oltre ad individuare l'oggetto di studio e predisporre le procedure metodologiche, ferma l'attenzione su un educativo che nel tempo è stato indagato sul piano storico, sociale e culturale. I modelli di formazione che si sono definiti sono stati legittimati dentro una ben precisa prospettiva antropologica e storico-antropologica. In questo senso, il pensiero pedagogico del Cristianesimo, dei Padri della Chiesa, del personalismo pedagogico hanno colto una axiologia ed una teleologia al cui centro si pone una concezione della persona come *imago Dei*. E la formazione diviene sia un viaggio *in interiore homine*, nel tentativo di comunicare con la trascendenza, sia un processo di riconoscimento nella Parola, nel Logos, nel Verbo, ovvero nella "linguisticità" della sostanza divina.

Sant'Agostino, collocandosi nella metà del IV secolo, rappresenta la figura che ha espresso con la sua vita l'assimilazione dei valori e della memoria della prospettiva classica e pagana, attraverso alcune fonti, come Virgilio, Terenzio, Lucrezio, Sallustio, Varrone, ma soprattutto Cicerone, da lui definito come *Vir eloquentissimus atque doctissimus*. Anche se la madre era cristiana, ciò non ha condizionato la prima parte della vita di Sant'Agostino piuttosto è stato il suo viaggio a Roma e a Milano, a dare una svolta decisiva alla sua crescita intellettuale e spirituale. A Milano rimane, infatti, affascinato dai sermoni di Ambrogio, che gli svelano una nuova interpretazione della Scrittura cristiana: quella "spirituale", rievocata dallo stesso Ambrogio sulla scia degli studi dei Padri greci.

Tuttavia, in seguito sarà l'incontro con il neoplatonismo attraverso il pensiero di autori come Origene e Basilio, citati da Ambrogio, che si determinerà quella che fu definita "la sua conversione intellettuale" da cui scaturirà l'analisi

profonda del *Prologo* del Vangelo di Giovanni: "In principio era il Verbo [...]". Tuttavia, la sua *conversio* sarà compiuta un pomeriggio dell'agosto del 286, nel giardino milanese 'della famosa scena della conversione', dopo l'incontro con la figura di Paolo, attraverso il quale Sant'Agostino riuscirà a fondere le due dimensioni antitetiche dell'affettività e della volontà, categorie principali di annosi tormenti interiori¹.

Il suo pensiero su se stesso, Dio e la storia del mondo sarà esplicitato sia nelle *Confessioni* (397-400), che in *La Trinità* (399-419) e in *La città di Dio* (413-427). Qui si riprenderanno alcune questioni trattate sia nelle *Confessioni*, nelle quali Sant'Agostino si racconta senza riserve circa la necessità della relazione con Dio che nel *De Magistro*, nella quale opera centrale diventa la faticosa ricerca agostiniana, volta a recuperare un rapporto con la verità delle cose e con la verità in se stessa, che si svela solo attraverso una introspezione profonda dell'interiorità. Ciò si realizzerà attraverso le condizioni di possibilità e di comunicabilità della conoscenza.

Nella prima opera, si rivela una vera e propria autobiografia intellettuale e spirituale. L'intreccio tra l'esperienza intellettuale e quella spirituale è presente e costante: le vicende della vita rimandano sempre a qualcosa di intimo. La storia della grazia, l'incontro con la fede produce un cambiamento che è fisico ed, ad un tempo, mentale. La Parola, il Verbo di Dio rappresentano il fondamento e la ragione stessa della sua vita. «Non amavo ancora e bruciavo dal desiderio di amare, e per questa interiore indigenza odiavo me stesso meno indigente di quanto ero. Assetato d'amore, andavo cercando un oggetto da amare, aborrendo da una via sicura e senza insidie. E avevo fame, dentro me, di un cibo spirituale, di Te, mio Dio; ma quella fame non mi dava stimoli né desiderio di cibo incorruttibile, e non già perché ne fossi sazio, ma perché quanto più digiuno, tanto più ne

ero nauseato»².

In Sant'Agostino, si profila un concetto di formazione come comunicazione linguistica profonda con la trascendenza, che crea un nuovo uomo, un uomo che parla e si rapporta con se stesso e gli altri uomini del suo tempo, in maniera diversa. A tal proposito, Sant'Agostino sostiene che: «Non esisterei, dunque, mio Dio, non esisterei affatto, se Tu non fossi in me. O piuttosto non esisterei se io non fossi in Te, “da cui, per cui, in cui tutto esiste»³.

Nel *De Magistro*, a livello pedagogico, si rileva una critica al ruolo e alla funzione specifica dei maestri nell'ambito dei processi di apprendimento della conoscenza umana ed una centralità del soggetto conoscente: tutti elementi che sono rintracciabili nel contesto più ampio dell'opera, quando Sant'Agostino ferma la sua attenzione sul linguaggio e sul suo ruolo nel processo conoscitivo stesso. Si evidenzia una teoria della conoscenza, fondata sull'esistenza di un *quid* che permette di conoscere l'inconoscibile, l'inesprimibile, in quanto i segni, linguistici o non linguistici, non hanno la capacità di fare apprendere.

La comunicabilità della conoscenza stessa con le cose significate diventano centrali, tanto più che per Sant'Agostino «[...] la conoscenza delle cose significate, anche se non ha più valore della conoscenza dei segni, è certamente più importante dei segni stessi»⁴. Tuttavia, in questa opera, sebbene si individui il tema - problema del rapporto tra gli uomini, della comunicazione tra le coscienze, lo sforzo centrale riguarda, invece, la costruzione, il recupero del rapporto con la verità delle cose e con la verità in se stessa, *in interiore homine*, attraverso cui la riflessione sul linguaggio trova la sua legittimazione⁵.

Ne consegue che l'unico maestro che può insegnare all'uomo non è un altro uomo, ma Dio. Ciò si appalesa nell'evangelica affermazione: «Ma voi non vogliate essere chiamati *rabbi*, perché uno solo è il vostro Maestro, voi siete tutti fratelli. Non chiamate nessuno *padre* sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare *maestri*, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo»⁶. Sicché la comunicazione tra le coscienze si sviluppa solo nell'illuminazione interiore, dove linguaggio e verità si incontrano.



Barcellona. La Sagrada Família

¹ Sull'argomento si rimanda a E. Nebreda, *Bibliografia Augustiniana*, Roma 1928; G. Ferlisi, *Indicazioni bibliografiche agostiniane*, in «Vinculum», 6, 1967, pp. 135-157; E. Lamirande, *Un siècle et demi d'études sur l'ecclésiologie de saint Augustin. Essai Bibliographique*, in «Études Augustiniennes», Paris 1962.

² Sant'Agostino, *Le Confessioni*, libro III, introduzione di R. De Monticelli, Garzanti, Milano 2010, (I Edizione nel 1991), p. 34.

³ Sant'Agostino, *Le Confessioni*, libro I, cit., pp. 3-4.

⁴ Sant'Agostino, *De Magistro*, La Scuola, Brescia 1966, 9-28.

⁵ Sul problema della comunicazione della conoscenza e sul rapporto linguaggio verità si rimanda J. Pepin, *Le problème de la communication des consciences chez Plotin et saint Augustin*, in «Revue de métaphysique et de morale», 55, 1950, pp. 128-148; I. Sciuto, *Verità delle parole e interpretazione in sant'Agostino*, in «Parola e senso. Studi di ermeneutica», Padova 1984, pp. 47-120.

⁶ Matteo 23, 8-10-1.

La famiglia: forma umana dell'amore divino

GREGORIA CANNAROZZO

Docente di Pedagogia
Università di Bergamo

L'educazione cristiana dei genitori è amore verso Dio

Benedetto XVI, nel messaggio pronunciato il 16 dicembre 2010 per la 44a giornata mondiale della pace celebrata il 1° gennaio 2011, definisce la famiglia «scuola di libertà e di pace» oltre che «prima scuola di formazione e di crescita sociale, culturale, morale e spirituale dei figli». Il Pontefice sottolinea che «i figli dovrebbero sempre trovare nel padre e nella madre i primi testimoni di una vita orientata alla ricerca della verità e all'amore di Dio. Gli stessi genitori dovrebbero essere sempre liberi di trasmettere senza costrizioni e con responsabilità il proprio patrimonio di fede, di valori e di cultura ai figli. La famiglia, prima cellula della società umana, rimane l'ambito primario di formazione per relazioni armoniose a tutti i livelli di convivenza umana, nazionale e internazionale. Questa è la strada da percorrere sapientemente per la costruzione di un tessuto sociale solido e solidale, per preparare i giovani ad assumere le proprie responsabilità nella vita, in una società libera, in uno spirito di comprensione e di pace».

La parola chiave è «relazione» e il suo nutrimento è l'«amore cristiano», sintesi di *éros* e *agápe*, cioè di passione e sentimento (carità), diretto verso Dio e verso i fratelli, amore a cui Benedetto XVI ha dedicato la sua prima Enciclica, *Deus caritas est*. La famiglia ne è la matrice, grazie all'esercizio del «dono» e della «reciprocità», protesi, attraverso l'amore, verso un fine che non resta terreno. Infatti, l'amore è una realtà divina perché Dio è amore. La creatura umana, dotata di anima e corpo con una vocazione alla trascendenza, ricevendo una scintilla di questo fuoco celeste, persegue il fine ultimo della sua vita dal momento in cui riesce a non farne spegnere la fiamma e la alimenta sempre più, sviluppando la capa-

rità di amare. «In quanto spirito incarnato, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'uomo è chiamato all'amore in questa sua totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo umano e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale»¹.

L'amore, dunque, è uno degli elementi primari della vita, aspetto dominante in Dio e nell'uomo e in ciò che intercorre fra Dio e l'uomo. L'amore è il solo fra tutti i moti dell'anima, fra i sentimenti e gli affetti, con cui «la creatura possa corrispondere al Creatore, anche se non alla pari»².

Non si tratta certo di un amore qualunque, bensì difficile, in perenne tensione, forte e costante, che richiama l'amore descritto da Paolo nella Prima lettera ai Corinzi³: «L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'insprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno».

Ma amore è anche «compassione», è «essenza di ogni amore e solidarietà che si spiegano alla luce del dolore della vita»⁴, struttura di tutti i sentimenti morali⁵.

Così inteso, l'amore, come leggiamo nella *Filosofia del diritto* di Hegel, non soggiace ai confini del diritto positivo, ma esprime in generale la coscienza dell'unità con l'altro, per cui una persona non è isolata e la sua autocoscienza si afferma come rinuncia al suo essere per sé e come unità di sé con l'altro e consiste «nell'abbandonare la coscienza di sé, nell'obliarsi in un altro se stesso e tuttavia nel ritrovarsi e possedersi veramente in quest'oblio». L'amore è, dunque, il sentimento per cui due esseri esistono in una unità perfetta e pongono in questa identità tutta la loro anima e il mondo intero (*Lezioni di estetica*).

L'amore nella famiglia esprime al meglio un simile «sentire» attraverso la relazione fra padre e madre e fra padre, madre e figlio e, alla luce degli insegnamenti cristiani, può essere considerato come momento in cui, assecondando l'aspetto trascendente dell'uomo, si realizza l'amore divino. La coppia, e quindi la famiglia, si presenta come il luogo più naturale e adatto perché nella persona in quanto tale, nella coppia quale unità di due e nella famiglia si sviluppi quel germe di divino che il Creatore ha posto nella sua creature creandola «a sua immagine e somiglianza».

L'educazione cristiana in qualche modo è la prosecuzione e la messa in atto dell'amore verso Dio.

Il legame familiare per l'umanizzazione della persona

Ma nella società odierna, e spesso a ragione, si ritiene che la famiglia sia indebolita da una crisi più acuta di quella sofferta dalle altre istituzioni educative e formative e che essa incontri parecchie difficoltà non solo per alimentare l'amore di cui è fonte naturale, ma anche per mantenere il proprio ruolo etico-educativo.

Ciò nonostante, il sociologo Pierpaolo Donati, a fronte degli studi che descrivono come ineluttabile tale crisi, tende a restituire significato e funzione al legame familiare individuando in esso un «fenomeno originale, originario e primordiale», nel senso che la famiglia è elemento basilare della società all'inizio della storia umana, differente da tutte le altre relazioni sociali, anche se, precisa lo studioso, oggi, «circa un terzo dei genitori manca totalmente di formazione (questi genitori non sono stati socialmente e culturalmente 'generati', e di conseguenza non sentono l'impulso a generare socialmente e culturalmente i figli); un altro terzo ha una certa formazione, ma si sente disorientato; solo un terzo ha una relativamente buona formazione e agisce con una certa possibilità di riuscita nella educazione dei figli. Il che significa che due terzi dei genitori hanno già perduto la sfida educativa»⁶. Siamo di fronte alla necessità di ristabilire quell'educazione «vera» di cui Luigi Giussani denunciava la perdita, soprattutto riferendosi alla gioventù⁷.

Donati, nella sua analisi, coglie questa sfida e, affermando che all'inizio dell'esistenza temporale di una società non troviamo l'individuo isolato, ma il gruppo familiare e che la società si forma sulla base di ciò che è la famiglia, le riconosce una

specificità soggettività sociale⁸. Sostiene, quindi, che la famiglia ha una motivata ragione d'essere sia a livello antropologico, sia economico, sia giuridico e che essa diventa il prerequisito del processo di *umanizzazione della persona*, perché consente ai figli l'identificazione con la specie umana e, grazie alla filiazione, è anche costitutivamente *relazione generazionale*. In altre parole, al suo interno le generazioni diventano capitale umano e sociale per il domani; essa è l'istituzione multigenerazionale per eccellenza, funge da filtro che seleziona le capacità di vita di ogni generazione e quindi di un'intera società⁹. Riguardo, poi, all'«emergenza educativa», secondo Donati, l'errore sta nel considerarla «normale» e nel ritenerla inevitabile, al pari della perdita di progettualità dei giovani. Invece, egli propone di rendersi nuovamente consapevoli del fatto che la questione educativa è diventata una questione antropologica e che i problemi e le soluzioni educative vanno cercate a partire da una (ri)comprensione di come si intendono l'essere umano, la persona umana, e i suoi bisogni di sviluppo (personalizzazione)¹⁰.

In tale scenario, la famiglia rappresenta, dunque, l'unica istituzione in grado di garantire solidità e stabilità alla società perché è l'unica vera e propria struttura portante, e matrice, di ogni legame e di ogni «armoniosa relazione sociale». Minarla nella sua essenza, come oggi accade, equivale a minare le fondamenta della società. Non mancano gli studi dai quali ricaviamo che il bambino che ha trovato nei genitori persone che, attraverso l'amore donato e ricevuto, gli hanno consentito di identificarsi in modo adeguato, raggiungerà l'equilibrio interno che gli è assolutamente necessario per poter affrontare la quotidianità e per poter percorrere la strada verso l'affermazione della propria autonomia e della propria dimensione morale e spirituale. Le fasi di stallo e le difficoltà non intaccheranno il suo nucleo interno. Se l'ambiente familiare sarà stato con lui sufficientemente buono e amorevole, l'impronta ricevuta gli darà motivazione per sentirsi *appartenente* ad esso, ricavandone un buon *concelto di sé*. Gli stessi sentimenti di valore o di disvalore si trasformeranno in una progressiva conquista in cui il ruolo principale è quello svolto dalla madre e dal padre¹¹, dalle esperienze quotidiane e dalla cura e dall'affetto reciprocamente manifestati¹².

Dal canto suo, la letteratura pedagogica ci insegna che proprio dalla famiglia la persona ricava, attraverso lo scambio d'amore, la prima motivazione per attribuire senso alle proprie emozioni ed

alle azioni e per prepararsi ad «essere» nel mondo. Dai genitori, dunque, ciascuno ricava l'imprinting per formare il proprio concetto di finalità esistenziale e per avvertire la dimensione etica di ciò che apprende. Il seno familiare sarà, pertanto, fondamentale per suscitare amore alla vita e agli altri, per creare equilibrio fra capacità e desideri e per attribuire priorità ai valori, seguendo un'assiologia che riconosce il valore più alto nella capacità di distinguere il bene dal male (etica).

La naturale *educabilità* della persona la porterà a concepire i valori 'assorbiti' dai genitori come valori in sé, binomio di educazione e vita. Proprio nella famiglia ciascuno «allarga» il proprio cuore e dalla famiglia trae significati per diventare sempre meglio la persona che È, dentro di sé e con l'altro da sé, accogliendo le differenze.

L'amore tra il padre, la madre e il figlio si fa specchio dell'amore divino e quello che in Platone era movimento dall'uomo a Dio, diventa, agostinianamente, movimento da Dio all'uomo.

L'incontro con la scuola

Nel momento dell'incontro con la scuola sarà, innanzi tutto, l'amore tradotto dal padre e dalla madre a suscitare la disposizione ad apprendere e la competenza a cogliere la relazione fra i valori della libertà personale e quelli della società e delle sue regole.

Occorre, pertanto, un'organizzazione attenta e flessibile, dove sia verificata e testimoniata la qualità dell'istituzione scolastica e dove ruoli e funzioni dei vari soggetti non siano burocratici e svuotati di soggettività, bensì protagonisti e cooperativi, a partire dall'«essere genitori» e dall'esercizio di una *titolarità* del ruolo del genitore, che esprime sia la capacità giuridica di agire, sia la titolarità di diritti educativi nel confronto con la scuola e con i docenti¹³.

Per riflettere sul ruolo dei genitori nella scuola non mancano documenti del diritto internazionale. La *Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo*, all'art. 26, recita: «I genitori hanno il diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli», dopo avere definito, all'art. 16.3 d, la famiglia come nucleo naturale e fondamentale della società, che, pertanto, deve essere protetta dalla società e dallo Stato. Quest'ultimo non può ad essa sostituirsi e, tanto meno, soffocarla sul piano dei valori in cui crede, siano essi religiosi, siano essi filosofici. La *Convenzione con-*

cernente la lotta contro la discriminazione nell'ambito dell'insegnamento (Unesco), entrata in vigore in Italia il 6 ottobre 1966, riprende tale principio. Concetti altrettanto presenti nella *Risoluzione sulla libertà d'istruzione nella Comunità europea* (14 marzo 1984): «Tutti i bambini e gli adolescenti hanno diritto di ricevere un'istruzione; tale diritto comprende il diritto di ciascun fanciullo di sviluppare al massimo le proprie attitudini e capacità; i genitori hanno diritto di decidere in merito all'istruzione e al genere di insegnamento per i loro figli minorenni, secondo principi istituzionali comuni e le relative norme d'attuazione (1)».

Organismi internazionali come l'Unesco, il Consiglio d'Europa, il Parlamento europeo affermano, dunque, in maniera univoca il diritto prioritario dei genitori in fatto di educazione dei figli.

La stessa *Costituzione italiana*, prima fonte giuridica per la Repubblica, riconosce nella famiglia la formazione sociale basilare in cui avviene l'educazione dei figli, ribadisce l'importanza di valorizzare, per garantire i diritti inviolabili dell'uomo e per lo sviluppo della sua personalità, il ruolo educativo dei genitori e sollecita a rendere forti e significativi i rapporti fra la famiglia e le altre istituzioni, in particolare con la scuola.

Principi tutti presenti nell'enciclica *Divini illius Magisteri* (DIM) di papa Pio XI (31 dicembre 1929), nel Messaggio inviato il 30 dicembre 1959 per la Commemorazione del XXX° anniversario della *Divini Illius Magistri* da Giovanni XXIII, nella *Gravissimum educationis* (1965) di Paolo VI, nella *Lettera alla famiglia* di papa Wojtila del 1994 e, come abbiamo visto, in Benedetto XVI.

Combinando questi principi con quanto finora discusso, ne ricaviamo che i problemi educativi della società odierna non possono trovare soluzioni adattandosi all'inadeguatezza di una scuola che si limiti ad una pura e semplice trasmissione di contenuti, bensì ristabilendo un contesto relazionale che contrasti la diffusa perdita di eticità nei valori socialmente proposti e praticati. Significa che l'educazione non può più essere concepita come interiorizzazione della cultura data nel contesto sociale, ma deve diventare «una elaborazione riflessiva» della cultura (e del sociale). Ciò comporta che il sistema scolastico-formativo venga riconfigurato secondo una visione che, da apparato di controllo sociale, lo concepisca come un «servizio relazionale e riflessivo». Per avere una scuola relazionale e riflessiva, osserva ancora Donati, occorre vedere l'educazione nell'ottica di una nuova sociabilità (capitale sociale) che genera abi-

lità e virtù umane (capitale umano). Questa socialità richiede anche la promozione delle reti primarie (familiari) e secondarie (associative) in cui si collocano le scuole¹⁴. Il cerchio familiare si apre e si compenetra di quel «servizio alla persona» che la scuola È.

Famiglia, scuola e contesto sociale: circolo sussidiario per il bene comune

Tuttavia, dato che la famiglia e la scuola non vivono in un mondo separato, ma sono, per così dire, «le vene e i polsi» di un corpo sociale più vasto, occorre trasformare, attraverso quella che potremmo chiamare «circolarità sussidiaria», il legame d'amore insito nella famiglia e il nuovo orizzonte di senso auspicato per la scuola in «bene comune», tomisticamente inteso, ovvero un «bene» che non si esaurisce nell'arco della vita presente, ma che consegue la sua piena attuazione nell'ambito della vita eterna¹⁵. Toccherà allo «sguardo pedagogico» ricomporre l'analisi dei diversi campi di indagine che riguardano ciascuno (la famiglia, la scuola, il contesto sociale), facendo combaciare il piano storico dell'educazione con quello strutturale dell'educabilità¹⁶.

Fu Monsignor Ketteler, vescovo e deputato alla Dieta nazionale di Fancoforte¹⁷, erede del tomismo e delle libertà germaniche, critico della burocrazia prussiana e teorico dei gruppi intermedi, a formulare per la prima volta, nell'ultimo scorcio del XIX secolo, la nozione classica del *principio di sussidiarietà*¹⁸. Nel 1873, divenuto vescovo di Magonza, presentando il suo programma di riforma politica, nello scritto *Die Katholiken im deutschen Reich*, sottolineò che l'aiuto suppletivo dello Stato è non solo utile, ma necessario perché rispetta la capacità di ciascun cittadino di realizzare il proprio bene provvedendo ai propri bisogni: «Per me lo Stato non è una macchina, bensì un organismo vivo con membra vive, in cui ogni membro ha il proprio diritto, la propria funzione e dispiega la propria libera vita. Per me tali membri sono l'individuo, la famiglia, la comunità, ecc. Ogni membro inferiore si muove liberamente nella propria sfera e gode del diritto della più libera autodeterminazione e autogoverno. Solo quando il membro inferiore di questo organismo non è più in grado di raggiungere da solo i propri fini o di far fronte da solo al pericolo che minaccia il suo sviluppo, entra in azione in suo favore il membro superiore». Pertanto, «sarebbe un duro assolu-

tismo, una vera schiavitù dello spirito e delle anime, se lo Stato abusasse di quel che io chiamo il diritto sussidiario»¹⁹.

Nel 1891, la *Rerum novarum* di Leone XIII rappresentò la prima codifica di tutto quanto la tradizione della Chiesa aveva fino a quel momento tramandato riguardo ai problemi sociali e, in particolare, rispetto alla famiglia. Qui, il Pontefice delineava il principio di sussidiarietà in modo puntuale rispetto alla sua valenza sociale (essere di sostegno): «Non è giusto che il cittadino e la famiglia siano assorbiti dallo Stato; è giusto, invece che si lasci all'uno e all'altra tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altri diritti. Tuttavia, i governanti debbono tutelare la società e le sue parti (36)». Papa Pio XI, nella *Quadragesimo Anno*, il 15 maggio 1931, parlò della funzione sussidiaria dei poteri pubblici nei riguardi delle formazioni sociali naturali e le sue parole costituiscono un caposaldo per la comprensione e la discussione del tema: «Le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato (79) [...] deve tuttavia restare saldo e fermo il principio importantissimo della filosofia sociale (*gravissimum illud principium quod neque moveri neque mutari potest*): che come è illecito togliere agli individui quello che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (*subsidium afferre*) le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle (80). Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento con il fine di eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano (81)»²⁰. Se l'assorbire esplicita l'idea del dominio e del controllo, al limite di riduzione del personale al tipico; l'aiutare, invece, rientra nell'ambito semantico del sostegno, dell'incremento, del limite d'integrazione, nel senso della piena realizzazione del personale nel sociale²¹.

La Costituzione italiana e molti documenti europei assegnano un significato qualitativamente alto a questa impostazione, in particolare per quan-

to concerne le interazioni scuola, famiglia, contesto, e ciò metterà ciascuna persona in grado di interiorizzare un *sapere* particolarmente generativo per l'ulteriore e inesauribile potenziamento di sé e inscindibilmente intrecciato con il *fare* e con il vivere bene dentro di sé (*identità*) e nello scambio esistenziale con gli altri (*relazione*). Ne scaturiranno ambiti che troveranno nell'azione comune l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale (Costituzione, artt. 2, 3) e si provocherà l'incrocio fra la propria personale idea di bene e la propria libertà di pensiero e i parametri di un'etica pubblica in grado di superare, a favore del bene comune, la propria particolare opinione sul bene.

Così agendo, si recupera la valenza educativa della famiglia e si riconosce che il sistema formale rappresenta solo una parte dell'educazione²², ma, soprattutto, si mettono in crisi le separazioni fra i luoghi dell'istruzione e quelli della formazione, fra famiglia, scuola ed extrascuola, fra mondo personale e mondo sociale. Si profila, poi, una inedita prospettiva di solidarietà e di cooperazione sussidiaria fra tutte le esperienze e i luoghi formativi nei quali possono essere raggiunti livelli di maturazione educativa, culturale, professionale e spirituale.

Il comune dovere e il comune potere fanno sì che le istituzioni scolastiche e la famiglia rappresentino una comunità con poteri, per così dire, politici, in quanto possono conformare, indirizzare, (co)partecipare, controllare, correggere parti non secondarie delle azioni educative²³ e si realizza quel concetto di *civile convivenza* in base al quale per la scuola la sussidiarietà non significherà essere il punto più vicino di una rete di istituzioni che erogano servizi stabilendo rapporti con un'utenza che si limita a partecipare, ma vorrà dire essere inserita nella comunità locale, eticamente, culturalmente e socialmente espressa dai genitori.

«È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la soggettività della società [...] la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo È, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future»²⁴.

¹ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 11.

² San Bernardo, *dai Discorsi sul Cantico dei Cantici*, in *Disc83*, 4-6, *Opera omnia*, ed. Cisterc, 2, 1958, 300-302.

³ Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 13:4-10.

⁴ A. Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1819, 1, par. 66-67, *Il mondo come volontà e rappresentazione* tr. it. a cura di Giuseppe Riconda, Mursia, 1969.

⁵ A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, BUR, Rizzoli, Milano 2001, III, 1.

⁶ P. Donati, *L'associazione familiare di fronte alla sfida educativa*, Agesc, Roma 2009, p. 6.

⁷ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 74.

⁸ P. Donati, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-43.

⁹ Ibidem.

¹⁰ P. Donati, *L'associazione familiare di fronte alla sfida educativa*, cit., p. 13.

¹¹ N. Galli, *La famiglia. Un bene per tutti*, La Scuola, Brescia 2007.

¹² D.W. Winnicott, *Il bambino e il mondo esterno*, Giunti-Barbera, Firenze 1973.

¹³ G. Cannarozzo, *Pedagogia ed educazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 79 ss.; Id., *Famiglia oggi e prospettive interculturali*, Rubbettino Università, Soveria Mannelli 2009, pp. 39-54.

¹⁴ P. Donati, *L'associazione familiare di fronte alla sfida educativa*, cit., p. 4.

¹⁵ Tommaso d'Aquino, *De regimine principum.*, 1, c. 15, n. 817.

¹⁶ C. Xodo, *Capitani di se stessi*, La Scuola, Brescia 2003, p. 130.

¹⁷ J. Hffner, *La Dottrina Sociale Cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, pp. 39 e 40.

¹⁸ Quello della Dottrina sociale della Chiesa è uno dei tre filoni di elaborazione del principio di sussidiarietà. Gli altri due sono rappresentati dai più noti esponenti del pensiero liberale (per esempio, Georg Jellinek, Carl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek) e da quanto prodotto in materia di federalismo (per esempio, dagli esponenti del nostro Risorgimento, quali Cattaneo, Gioberti, Ferrari e Rosmini, da pensatori come Einaudi, Calamandrei, Salvemini, Andrea Spinelli e dalla scuola federalista inglese degli anni Venti).

¹⁹ Kettelers Schriften I, 403; II, 21, 162J in J. Hffner, *La Dottrina Sociale Cristiana*, cit., pp. 42 ss.

²⁰ Cfr. B.Sorge, *Introduzione*, in R. Baione (a cura di), *Il Discorso Sociale della Chiesa da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana, Brescia 1988, pp. I-XXV.

²¹ F. Gentile, *Il principio di sussidiarietà e la pedagogia del diritto naturale*, in *La società*, 1999, pp. 749 ss.

²² J. Maritain, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1963, p.43.

²³ G. Cannarozzo, *Il principio di sussidiarietà, la scuola e la famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

²⁴ *Centesimus anno*, n.49, www.vatican.va/edocs/ITA1214/_INDEX.HTM.

L'educazione nel corso della vita dell'uomo, 'prodigioso oggetto della natura'

MIRCA BENETTON

Ricercatrice Università degli Studi di Padova

Il modo come lo spirito è unito al corpo riesce incomprensibile agli uomini, eppure è l'uomo

L'odierna analisi pedagogica sul corso della vita umana, oltre che focalizzare sulle specificità delle singole fasi di sviluppo e sull'approccio educativo e didattico che attiene ad ognuna, avverte la necessità prioritaria di riscoprire l'identità profonda della persona. Essa va salvaguardata e autenticata mediante il percorso educativo che, secondo la *lifelong education*, si sviluppa in modi consoni e con strategie adeguate alle diverse tappe di crescita umana, nel *continuum* esistenziale della storia di vita. La mutevolezza del 'formarsi' dell'uomo, la provvisorietà delle scelte, l'affrontare crisi e riti di passaggio in una dimensione di 'baumaniana liquidità', pare, però, stiano conducendo ad una dissacrazione del valore stesso rappresentato dalla persona, del suo marchio personale, della sua sacralità. Ciò si traduce nell'assunzione generalizzata di atteggiamenti di intransigenza, di individualismo arrogante e di prevaricazione di una persona su un'altra nell'ambito dei diversi contesti sociali, proprio nel momento in cui si sostiene di valorizzare i sistemi educativi non formali e informali. Il progetto di vita, la sua qualità, sembrano ridursi ad un susseguirsi di esperienze a-valoriali non sempre direzionate al perfezionamento della persona, né personale né comunitaria, in cui prevale, di contro, la voce del più forte. Il cammino della vita umana richiede di far emergere invece l'autenticità di ogni viaggio umano, nella comunanza fra uomini, al fine di ritrovare una positiva significazione alle azioni stesse. Tale sacralità per la persona, che esprime il suo aspetto divino, cioè trascendente, si palesa nell'uomo con l'avvertire, magari forse più labilmente in condizioni storico-sociali avverse, il senso di non appagamento e di inquietudine per la frammentarietà e per la limitatezza delle esperienze odierne.

Non si tratta dunque di deificare l'uomo nel suo delirio di onnipotenza, ma di coglierne il suo aspetto divino nel momento stesso in cui lo si considera in grado di perseguire la conoscenza di sé divenendo, al contempo, consapevole dei propri limiti ma anche delle sue inesauribili possibilità. Vanno ritrovate, in definitiva, le condizioni stesse dell'*educabilità* umana, intesa quale rousseauiana perfettibilità, acquisibile per via induttiva, 'fenomenologicamente, attraverso l'esperienza umana'¹ e facente parte della sua stessa natura.

Riscopriamo, in tal modo, il significato dell'educazione sapienziale, che coglie il senso dell'avventura esistenziale come "giusta avventura umana"². Essa richiede accettazione e rispetto verso ogni persona – fondamenti dell'educazione integrale – per "la legge inscritta nel cuore di ogni uomo, [per] l'emergere di quell'immagine di Dio che ogni essere umano, anche il non cristiano, porta con sé"³. L'aspetto divino nell'uomo, il suo essere 'infinito in potenza', come sostiene San Tommaso, fondano la relazione di fiducia che va riposta in ogni persona umana, in ogni età della vita, in ogni condizione esistenziale. Il divino dell'uomo diventa dunque espressione di spiritualità "non intesa in stretto senso religioso, ma come vita interiore profonda, come fedeltà-impegno nelle vicende umane, come ricerca di un vero servizio agli altri, attenta alla dimensione estetica e alla creazione di bellezza nei rapporti umani"⁴.

La pedagogia del corso della vita, disvelando le idolatrie attuali che conducono al riduzionismo antropologico, intende dar luce all'umano nei suoi bagliori diversi, ma di uguale importanza, nelle diverse età della vita. Riscoprire il valore della persona significa rispettarla nel suo essere particolare, 'inedito', e nella sua specificità, accomunare credenti e non credenti nel superamento dell'odierno nichilismo che è anche annichilimento dell'uomo. Se il divino dell'uomo è l'attenzione

per il suo essere tale, il dialogo fra le persone diventa mezzo per arricchirle e non defraudarle, per salvaguardarle, per evitare di violentarle nell'odierna barbarie etica. Impegno e fedeltà al proprio essere: sembrano dimensioni oggi distanti dai nostri vissuti, lontani dalle stesse finalità educative invischiata in mete economicistiche in cui l'azione vale per il profitto, per il riscontro/tornaconto immediato. In tal modo, l'educazione si è trasformata da possibilità di espressione e sviluppo della sostanzialità umana in strumento di crescita parcellizzata dell'individuo, riferendosi, nell'isolamento del soggetto, prevalentemente allo sviluppo corporeo, o a quello cognitivo, o a quello emotivo-sentimentale, perdendo di vista la sempre attuale sintesi educativa 'cuore, mente, mano' prospettata da Pestalozzi. Il cammino formativo di umanizzazione dell'uomo intende dunque rileggere il suo sviluppo, privilegiando la sua "realtà tendenziale, composta di principi (materiale, spirituale e soprannaturale) e di facoltà"⁵.

Tale prerogativa umana, che definiamo divina, rappresenta una specificità di tutte le persone, anche se diversa appare la giustificazione della sua presenza (fondamento religioso o meno). La sua estrinsecazione può permettere di intraprendere più responsabilmente il viaggio della vita umana – il progetto educativo – nella ricerca di come fare della stessa un'opera d'arte, metafora espressa sia da Bianchi⁶, sia da Bauman trattando dell'*arte della vita*: "a ogni artista della vita si chiede di accettare tutta la responsabilità del risultato della sua opera, raccogliendone i meriti o le colpe"⁷. Il discorso sull'educazione – come *lifelong education* – per sviluppare l'orizzonte di senso umano non può, dunque, ridursi ad un'offerta più o meno programmata di conoscenze molteplici ed esperienze parcellizzate; deve saper invece giustificare culture e fatti secondo i valori dell'esistenza umana⁸, in una ricerca continua che include anche la capacità rinnovata di stupirsi e meravigliarsi tipica della persona.

L'educazione fa dunque tesoro dall'aspetto divino nell'uomo, opera per la piena realizzazione della persona pur nella consapevolezza della sua costante incompiutezza, come ci rammenta il 'non finito' dell'opera michelangiolesca, i *Prigioni*, quale caratterizzazione dell'umano. Nello sviluppo del pensiero educativo si trovano importanti testimonianze dell'attenzione formativa all'umano nel rapporto col divino che abbraccia tutto l'arco della vita. Pensiamo a Comenio e al suo riferimento all'educazione universale, che rappresenta la pos-

sibilità di sviluppo dell'uomo virtuoso, 'fatto ad immagine e somiglianza di Dio' e proprio per questo capace 'di esercitare la ragione, di coltivare tutte le proprie facoltà al massimo e di divenire saggio alla ricerca della saggezza'⁹. O ancora, alla Necker, che considera l'idea di educazione progressiva – 'storia ed itinerario dell'anima umana' – come possibilità di perfezionamento dell'uomo e della sua vocazione nell'esercizio delle facoltà per la sua vita in terra e per il suo destino celeste¹⁰. Ma è forse Pascal, che nei *Pensieri* esprime pienamente il senso della vita e ci rammenta che il divino che è in noi ci obbliga ad una scommessa con la vita, ad ogni età della vita, "sì, ma scommettere bisogna: non è una cosa che dipende dal nostro volere, ci siete impegnato"¹¹. Pascal ci mette vis-à-vis con l'enigma del nostro essere, fragili canne al vento, sì, ma canne che pensano¹². Il divino nell'uomo e la nobilitazione della vita stessa stanno nella consapevolezza dell'ineliminabile *duplicità* di essere naturale e soprannaturale. "L'uomo è manifestamente nato per pensare; qui sta tutta la sua dignità e il suo pregio; e tutto il suo dovere sta nel pensare rettamente"¹³.

La pedagogia sapienziale non è pertanto rivolta solo ai 'credenti' ma, pascalianamente parlando, a tutti gli uomini invitati alla scommessa di trovare un senso alla propria esistenza, pensando e agendo, ricercando la verità e l'identità autentica in ogni stagione della vita.

"Non si rinneghi né si distrugga l'uomo col pretesto del cristiano, il naturale col pretesto del soprannaturale, ma si salvi e si perfezioni l'uno con l'aiuto dell'altro"¹⁴. Una maggiore consapevolezza del corso della vita come senso del divino che è nell'uomo ci impegna a rileggere la sua multidirezionalità e multidimensionalità come espressione dell'enigma umano che troppo spesso tendiamo ad occultare. A partire dalla nostra nascita come evento biologico – "tutti cominciamo ad esistere, letteralmente come un pezzo del corpo di un altro: cominciamo come parte del corpo da cui nasciamo"¹⁵ – sempre più si sviluppa e si organizza una dimensione umana più ampia. Essa chiede di esprimersi al meglio, non mediante un appagamento narcisistico ma nella ricerca di un'appartenenza comune e reciproca in cui non sottrarre la nostra *medietà*, persa oggi in un "volano infernale che gira ed esaspera una certa idea di onnipotenza che poco ha a che fare con il destino umano"¹⁶. Il celare la sua pascaliana *miseria-ricchezza* conduce, infatti, alla dissacrazione dell'uomo stesso. La duplice natura umana, esistenziale e tra-

scendentale, esige dunque lo sviluppo graduale di quelle che sono definite le virtù fondamentali, prudenza, giustizia, forza, temperanza¹⁷, che valorizzano il suo essere integrale. Sono questi aspetti che vanno fatti oggetto di attenzione educativa nelle diverse età del corso della vita. Così l'autonomia e la curiosità, che caratterizzano la fase esplorativa del bambino alla scoperta di sé e del mondo, vanno correttamente direzionate perché non lascino spazio all'egoismo, alla crudeltà, all'orgoglio, bensì alla responsabilità, all'ordine delle cose¹⁸.

Il giusto spirito di iniziativa potrà in tal modo – nel progetto di vita – tradursi in fede, speranza e carità negli uomini e nei loro prodotti culturali. Lo stesso Erikson avverte la corrispondenza, all'interno degli stadi di sviluppo che caratterizzano la persona dalla nascita alla morte, fra l'evoluzione delle forze umane definite come *speranza, fedeltà e cura* e “i più alti valori mistici che chiamiamo *speranza, fede e carità* [...] le più alte aspirazioni spirituali dell'uomo¹⁹. Tale scintilla divina nell'umano pare però essere attualmente travisata anche nell'età giovanile, che dovrebbe caratterizzarsi quale fase delle idealità oltre che della contestazione.

Oggi, la crisi adolescenziale sembra mettere in dubbio tale spiritualità; i sogni utopici da sottoporre alla prova dell'esperienza si confondono con una realtà appiattita in cui il divino-umano si è tradotto nello sbalzo dello stordimento che conduce all'ignoranza di sé. Per questo Guardini richiama alla necessità di educare il giovane ai valori dell'onore, della fedeltà, del coraggio, della costanza²⁰. Essi possono aiutare a prevenire la perdita di spiritualità che facilmente si riscontra anche nell'età adulta, quando la routine, la quotidianità e l'idea di un lavoro in cui ci si consacra all'azienda alienandosi da se stessi²¹, sembrano far svanire il vero senso dell'eccellenza ontologica di ogni uomo. L'età anziana, infine, è notoriamente la stagione della vita in cui si esprime il senso del divino nell'umano. Esso non dovrebbe, però, essere rappresentato esclusivamente dal timore legato all'avvicinamento della morte, ma dalla capacità ‘di saper separare il grano dalla crusca’, sulla base della propria storia di vita, scoprendo una ‘novità inedita’: “Se il mio uomo esteriore si va disfacendo, c'è un mio essere interiore che può rinnovarsi di giorno in giorno”²².

La spiritualità, il senso umano del divino, che ci fa avvertire in ogni età della vita l'inesauribilità del nostro essere personale, che ci spinge verso un

percorso formativo nella continuità del nostro divenire, ci rende conto del nostro permanere e transitare allo stesso tempo nelle diverse stagioni della vita. Si gettano così le basi per lo sviluppo di una prospettiva di arricchimento reciproco in un'appartenenza reciproca (Ryan): “Per andare avanti bisogna procedere con un piede nell'infanzia, quando tutto sembra grande e importante, e un piede nella vecchiaia estrema, quando tutto sembra niente”²³.

¹ C. Xodo, *Capitani di se stessi. L'educazione come costruzione di identità personale*, La Scuola, Brescia 2003, p. 132.

² C. M. Martini, *Le età della vita. Una guida dall'alba al tramonto dell'avventura umana*, Mondadori, Milano 2010.

³ E. Bianchi, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino 2009, p. 5.

⁴ Ivi, p. 65.

⁵ G. Nosengo, *La persona umana e l'educazione*, a cura di L. Corradini, La Scuola, Brescia 2006, p. 76.

⁶ E. Bianchi, *Per un'etica condivisa*, cit., p. 68.

⁷ Z. Bauman, *L'arte della vita*, Laterza, Roma [etc.] 2009, p. 73.

⁸ G. Mollo, *La via del senso*, La Scuola, Brescia 1996, p. 26.

⁹ J. E. Sadler, *Comenio e il concetto di educazione universale*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 31.

¹⁰ A. Agazzi, *Problemi e maestri del pensiero e dell'educazione*, vol. 3, La Scuola, Brescia, 1978, p. 71. Cfr. M. Benetton, *La vita umana come educazione. La pedagogia del corso di vita di A. Necker de Saussure fra storia ed attualità*, Cleup, Padova 2009.

¹¹ B. Pascal, *Pensieri*, Einaudi, Torino 1980, p. 68.

¹² Ivi, p. 161.

¹³ Ivi, p. 78.

¹⁴ S. Girotto, *L'umano e il divino nell'educazione*, Edizioni francescane, Roma 1955, p. 294.

¹⁵ A. Phillips, B. Taylor, *Elogio della gentilezza*, Salani, Milano 2009, p. 52.

¹⁶ A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Garzanti, Milano 2009, p. 36.

¹⁷ S. Girotto, *L'umano e il divino nell'educazione*, cit., p. 299.

¹⁸ R. Guardini, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 42 e seg.

¹⁹ E.H. Erikson, *I cicli della vita. Continuità e mutamento*, Armando, Roma 1999, p. 74.

²⁰ R. Guardini, *Le età della vita*, cit., p. 54.

²¹ C. M. Martini, *Le età della vita*, cit., p. 148.

²² S. Paolo, cit., in E. Bianchi, *Ogni cosa alla sua stagione*, Einaudi, Torino 2010, p. 113.

²³ A. Zanzotto, *In questo progresso scorsoio*, cit., p. 15.

dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.
dall'U. S. R. B.



Sul sito www.istruzionebasilicata.it è disponibile questo periodico

Divino, uomo, educazione: una storia tormentata

FRANCESCO FASOLINO
Dirigente Tecnico M. P. I.

Il rapporto tra il divino e la scienza, che è poi il rapporto entro il quale si realizza la formazione della persona, appare singolarmente espresso in un quadro di Paolo Veronese "Gesù disputa con i dottori".

Il Cristo è posto, nel dipinto, in posizione più elevata rispetto alle figure dei dottori. Questi ultimi sono rivolti con lo sguardo verso di lui, per guardarlo ed ascoltare le sue parole.

Il dipinto è una metafora del rapporto tra il divino ed il sapere, nel quale non è il divino che si adegua al sapere, ma è il sapere che aspira al divino. Ora il sapere non costituisce un elemento neutro, un dato che esiste immobile. Esso è soggetto ed oggetto insieme del processo educativo. Così il divino nell'educazione e l'educazione come azione, che possiede in sé il divino, finiscono per identificarsi.

Discorso e riflessione difficili, in quanto si corre il rischio di ripiegare su se stessi ed impedire al pensiero di correre libero e spontaneo verso la

conquista di una meta, comunque complicata in ogni caso.

Primo aspetto del problema: Distinzione tra morale ed educazione

Credo che questo sia un dato rilevante, anche per comprendere gli esiti del processo educativo. La morale, come "status giuridico" dello spirito, rappresenta una delle finalità del percorso educativo. Essa tende a costruire, nella persona e nella collettività, regole di comportamento. Ma la valutazione della validità di tali regole è atto propedeutico alla accettazione della norma.

Se non si verificassero tali caratteristiche, noi avremmo una norma, che è estranea al fattore educativo, ma viene accolta come virtù dianoetica. È un dibattito, che proviene da lontano e che trova una serrata argomentazione nel pensiero kantiano, con ulteriore prosieguo nella filosofia del-

l'Ottocento, e direi sino ad oggi.

Il divino nell'educazione è simboleggiato, invece, dalla finalità assoluta della formazione, cioè l'autodeterminazione della persona.

In questo senso la stessa Chiesa, attraverso la parola di un pontefice come Pio XII, sostiene che fondamento dell'educazione è la formazione integrale della persona, in linea con i principi del destino soprannaturale dell'uomo e con le caratteristiche della società contemporanea.

Il pensiero è stato ripreso, poi, dal Vaticano II, che ha approfondito il tema, evitando una contrapposizione tra clericizzazione e laicizzazione dell'oggetto dell'educazione. Era, d'altronde, tale analisi nello spirito dei nuovi tempi.

Secondo aspetto: liberazione dalle tensioni interiori

Quali scopi vuole raggiungere l'educazione? Rispondere alla domanda implicherebbe, tout-court, il possesso di una solida identificazione di cosa è educazione. E, per la verità, appare abbastanza improbabile questa sicurezza preliminare.

Possiamo allora procedere per linee generali, tentando anche di evitare paradigmi categorici, dal momento che le definizioni di educazione sono molteplici e ciascuna, in verità, degna di analisi e di studio.

Dobbiamo, allora, rivolgerci al principio generalissimo, al fondamento originario.

Probabilmente una interpretazione della educazione come liberazione dalle tensioni interiori, può mettere d'accordo un buon numero di persone.

Una tale definizione individua l'elemento essenziale della questione. In definitiva significa mettere a fuoco che il divino nell'educazione è materia e forma insieme. È materia, in quanto dà sostanza al processo, lo rende specifico nel contenuto. È forma, in quanto il fatto educativo è di per sé, come manifestazione, divino, cioè opera il cui contenuto è soggetto a questo suo essere.

In tale profilo, in cui l'essenza dell'educazione si identifica anche con la natura formale, mondo antico e mondo cristiano trovano una stimolante continuità.

Nel "De Rerum Natura", che è opera profondamente educativa, l'aspirazione alla liberazione dalle tensioni interiori è raffigurata, da Lucrezio, attraverso il dio Marte che, con il capo appoggiato sul ventre di Venere, attende quella serenità interiore, che è aspirazione dell'uomo. Metafora di

altissimo contenuto poetico e significativa, poi, in quanto il rapporto tra soggetto ed oggetto viene ad integrarsi.

Sul versante cattolico, S. Tommaso definisce l'educazione "l'azione di sviluppo della persona, sino al raggiungimento della compiuta condizione umana, in quanto tale; cosa che corrisponde alla sostanza della virtù".

Ora l'uomo è, nella sua essenza, creatura di Dio, fatta a sua immagine e somiglianza. E siamo alla contiguità tra il divino nell'educazione ed educazione, come opera che possiede in sé il divino.

Ancora prima di lui, S. Agostino, nelle "Confessioni" – affermava – Al tuo servizio sia rivolto quanto di utile imparai da fanciullo, sia rivolta la mia capacità di parlare e scrivere e leggere e computare. Mentre io imparavo delle vanità, tu mi davi una disciplina, e i dilette peccaminosi, che in quella vanità io trovai, tu me li hai perdonati".

La centralità dell'uomo viene declinata in questa essenza divina dell'essere educato.

Certo il tema induce a collegamenti ampi con il pensiero pedagogico nel suo sviluppo storico. Ma stimola anche a non considerarlo isolato nella scienza pedagogica.

Oggi il problema dell'educazione non rappresenta più, da tempo ormai, il territorio di "dominio" della scuola. La individuazione di una varietà di "agenzie formative", la "descolarizzazione della istituzione scolastica" come tale e la "scolarizzazione della società", abilitata a svolgere la funzione educante in ogni tempo ed in ogni luogo, aprono nuovi spazi di dibattito e ricerca del "divino nell'educazione".

E questi spazi, dilatati all'infinito, investono vari, inquietanti, interrogativi.

Il divino può aprire un suo profilo sul www? È possibile pensare ad un divino nell'educazione, nell'era digitale?

Temi ed argomenti, che scuotono le consolidate certezze delle nostre coscienze. Molto probabilmente questo nuovo mondo, nel rapporto tra divino ed educazione, eliminerà tutte le mediazioni sociali, forse la stessa istituzione Chiesa.

Lo aveva già fatto Lutero, dopo la invenzione della stampa avvenuta qualche anno prima, con la sua Riforma.





all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.
all'U. S. R. B.

Dalle Istituzioni scolastiche

Il Viaggio attraverso la catechesi dipinta “Chi si avvicina a me vede il Padre” Laboratorio di catechesi dipinta

CAROLINA BRUSCELLA

Dirigente Scolastico Istituto Comprensivo “Mons. Cavalla” - Acerenza (Potenza)

L'interesse per l'iconografia sacra è partito da una visita guidata alla cattedrale di Acerenza, nell'anno 2009 che consentì di rintracciare i segni della catechesi per immagini nella simbologia medioevale, nei dipinti, nei bassorilievi in pietra e nelle sculture. Di qui l'interesse della comunità scolastica è stato orientato verso le icone sacre bizantine e slave.

Nell'ambito del progetto Aree a rischio, l'I.C. “Mons. Cavalla” di Acerenza, ha proposto per l'anno scolastico 2010-2011, un corso d'Iconografia e Musica Sacra, a classi aperte, allo scopo di favorire l'integrazione e la socializzazione degli alunni, in

un conteso dove è stato possibile maturare la capacità di elaborare il proprio vissuto e di trasmetterlo creativamente agli altri.

Il laboratorio ha consentito di avvicinare i ragazzi al mondo delle icone e della musica sacra nelle sue varie componenti dando loro l'opportunità di saper interpretare il linguaggio iconico ed acquistare la tecnica base per la realizzazione di sacre icone.

In tal modo è stato offerto agli alunni un'occasione irripetibile per condividere lo stesso desiderio di servire la fede cristiana, praticando quest'arte sacra di antica tradizione bizantina.

- Il programma è stato articolato in cinque incontri suddivisi nei percorsi:
 - a) Saper tramandare: origine delle icone sacre, cenni teologi, estetici, tecnici, senso e valore dell'iconografia per la fede;
 - b) Saper essere: missione spirituale da parte degli alunni in veste di iconografi;
 - c) Saper fare: conoscenza delle tecniche e delle pratiche previste per la realizzazione delle icone, dunque, la scelta della tavola, riporto dell'immagine selezionata su carta da lucido e incisione a puntasecca, antichizzazione, doratura a foglia con oro zecchino, schiarimenti, verniciatura finale.

Il laboratorio d'iconografia è stato strutturato in due sezioni:

- a) corso introduttivo teorico (simbolismo delle icone sacre)
- b) applicazione pratica dell'iconografia

Simbolismo delle Icone sacre

Il termine icona deriva dal greco "eikon", che può essere tradotto con immagine, e indica una raffigurazione sacra dipinta su tavola, prodotta nell'ambito della cultura bizantina e slava. L'icona è l'espressione grafica del messaggio cristiano affermato nel Vangelo attraverso le parole e strinsecata dalla teologia. Per questo motivo in tutte le lingue slave le icone non si dipingono, ma si "scrivono".

Nella lunga genesi dell'iconografia cristiana, l'icona assume la propria fisionomia intorno al V secolo. L'occasione fu offerta dalla presenza nella Tradizione cristiana di prototipi, considerati autentici e miracolosi ritratti dei protagonisti del Cristianesimo: Gesù e sua madre Maria.. Quando nel 1453 l'Impero Romano d'Oriente crollò, i popoli balcanici contribuirono ad incrementare sia la produzione sia la diffusione di queste raffigurazioni sacre.

In Russia, l'icona assume un significato molto particolare e di grande importanza. Il simbolismo e la tradizione non coinvolgevano solo l'aspetto pittorico, ma anche quello relativo alla preparazione e al materiale utilizzato, oltre alla disposizione e al luogo entro il quale l'opera andava collocata. L'iconografia richiedeva grande preparazione tecnica e spirituale. Il pittore si preparava ap-

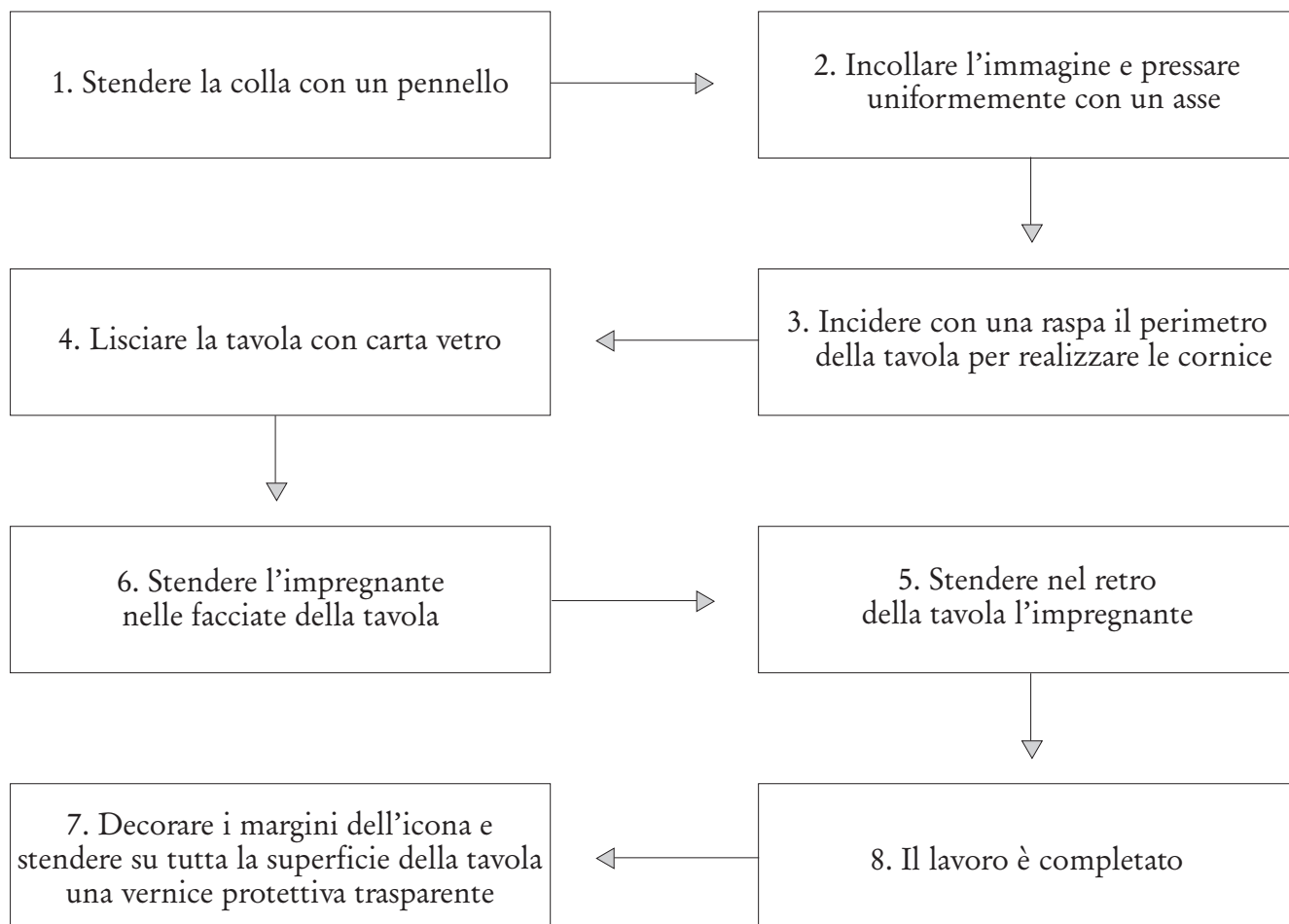
positamente per creare l'opera iconografica: un atto che gli permetteva di entrare in stretto rapporto con il divino ed esigeva una profonda purificazione mentale, spirituale e fisica. Proprio per il loro contenuto teologico le icone erano considerate opera di Dio stesso. Nelle classiche icone bizantine questo è rappresentato dalle tre lettere greche (OΩN) e dalla croce innestata nell'aureola del Cristo. La traduzione può essere: "essente", "è sempre stato" "è" e "sempre sarà". Il che ricollega al vero nome di Dio: Yahveh, ossia "colui che è". Lo sguardo delle icone è ricercato, volto a suscitare inquietudine, agitazione paura, ma anche speranza. L'icona può essere vista come una finestra spirituale aperta a tutti coloro che sono in grado di coglierne l'essenza.

Per coglierla con la giusta sfumatura bisogna mettersi nei panni del credente, ed entrare nella convinzione che Dio è sia il giudice, sia il supremo occhio che osserva e al quale nulla sfugge. L'icona non è un simbolo, ma esprime mediante un codice simbolico il messaggio di salvezza. L'icona è la rappresentazione grafica del messaggio delle Sacre Scritture. In Russia troviamo le vere icone tradizionali: La Russia non si è limitata ad assimilare la tradizione greca, ma ha anche contribuito ad arricchirla generosamente.

Come in tutte le raffigurazioni sacre, i colori assumono un'importanza fondamentale, così come le caratteristiche ricorrenti fanno tutte capo ad una ben precisa tradizione.

- Il **blu**, ad esempio, rappresenta il colore della trascendenza, mistero della vita divina.
- Il **rosso** è indubbiamente il colore più vivo presente nelle icone: è simbolo dell'umano e del sangue versato dai martiri.
- Il **verde** è spesso usato come simbolo della natura, della fertilità e dell'abbondanza.
- Il **marrone**, invece, simboleggia ciò che è terrestre e nella sua natura più umile e povero.
- Il **bianco** è il colore dell'armonia, della pace, il colore del divino che rappresenta la luce che è vicina. Le lettere dipinte sull'icona assumono un particolare valore: le icone del Cristo presentano sempre la dicitura "IC XC" (forma greca abbreviata di Gesù Cristo) e anche "OΩN" ("colui che è"; il simbolo è generalmente inserito nell'aureola). La *vergine Maria* invece, presenta la dicitura "MP ΘΨ" (forma greca abbreviata di Madre di Dio).

Algoritmo di produzione



L'interiorizzazione consapevole dell'algoritmo giustifica sotto il profilo didattico l'esperienza laboratoriale nella scuola, in quanto palestra funzionale alla produzione del pensiero produttivo e pur impegnando gli alunni a verificare le capacità prassiche sul proprio lavoro, essa ha offerto loro un'interessante opportunità di esperienza sociale, di reciproco stimolo e di attenzione collaborativa. I docenti coinvolti in questa esperienza hanno contribuito, sin dall'inizio, ognuno in relazione alle proprie competenze, alla crescita del bagaglio culturale degli alunni coinvolti.

Il Prof. Antonio Velucci, avendo acquisito competenze sulla realizzazione d'Icone su pannello di legno, dopo aver seguito un corso d'illustrazione e decorazione, ha guidato gli alunni, in un affasci-

nante corso base per la realizzazione di icone Russo-Bizantine su pannelli di legno.

Il M^o Pasquale Menchise, ha dato la sua disponibilità, la sua pluriennale esperienza e competenza, maturata in campo musicale per realizzare musiche originali, per l'occasione.

La prof.ssa Simona Ragone, ha curato tutta la parte letteraria, compreso le relazioni e le pubblicazioni del laboratorio. Le icone realizzate dagli alunni sono state benedette durante una celebrazione liturgica, presieduta da sua Eccellenza Monsignor Don Giovanni Ricchiuti, raccolte successivamente in un catalogo ed esposte nella suggestiva cornice del Museo diocesano dal 22.12.2010 al 09.01.2011, in collaborazione con la Proloco.

Il divino nell'educazione

SALVATORE DODDIS
Dirigente Istituto Scolastico - Rapolla (Pz)

*“Un uomo può essere ben educato fisicamente,
avere un'intelligenza coltissima, ma,
per mancanza di cultura morale,
essere tuttavia un cattivo uomo”*

KANT

Premessa

Vorrei iniziare questa breve discussione invocando il concetto platonico che ci ricorda come il fine della vita umana sia la felicità. Bisogna dare mediante l'educazione, ai nostri giovani, tutta la bellezza di cui un educatore è capace.

La cultura, nell'attuale società, ha perso di significato, è stata bistrattata, rilegata ad un ruolo di secondo piano, eppure è un elemento importante per la formazione delle giovani generazioni. Su di essa va riposta la nostra attenzione perché possa diventare un utensile di prima necessità nella loro e nella nostra vita, per raggiungere quella felicità dell'anima a cui tutti tendiamo. L'educazione della società con radici cristiane non può non comprendere la morale della religione, quindi nell'educazione morale deve compenetrarsi l'educazione religiosa. Alcuni filosofi laici intendono una morale autonoma e indipendente, che concepisce la coscienza in nome della ragione umana.

Nell'educazione dei ragazzi, non è possibile invocare doveri senza invocare la legge di Dio. Il non farlo si traduce in tempo perduto. Non vi è ragione umana profonda che possa indurre un fanciullo a seguire i consigli dell'educatore se non facendo appello a ciò che può parlare a loro cuore con forza irresistibile oltre che alla loro mente come i comandamenti di Dio annunciati dal Cristianesimo.

L'origine dei mali morali

L'appello che mi sento di fare oggi, per arrestare la pericolosa china in cui si è posta la nostra civiltà, è di agire energicamente per fermare il proces-

so che gradatamente sta scristianizzando la vita dei giovani, in Italia come in Europa in ogni ambito (istituzioni sociali, amministrative, tribunali, scuole, famiglie, arte, industria, scienza e lavoro). E l'origine dei mali attuali, non è la globalizzazione, non è il capitalismo sfrenato, non è l'essere liberali. L'origine dei mali nell'apostasia della società moderna è una nuova forma di ateismo cosmopolita, di razionalismo edonista ed ego centrista. Si può ripetere che il vero abisso dei mali e delle miserie umane, delle calamità e delle rovine, in cui cadono gli educatori del nostro tempo, che dimenticano Dio, che disconoscono o rinnegano la legge divina, che seguono la propria legge della ragione individuale, del libero arbitrio, dell'interesse immediato, del piacere. Questa forma di anarchia morale, deforma l'educatore rendendolo poco credibile agli occhi del discente. Allora non esiste altro vincolo tra lui e il suo scolaro che quello dello scontro tra due forze.

Tale era lo stato delle Nazioni Barbare, tale è lo stato delle nazioni civili e civilissime del nostro mondo, che invocano la guerra come fonte di risoluzione dei conflitti, che si ergono a portatori di una pace interessata in nazioni lontane.

Questo abbandonarsi all'ateismo e al materialismo, non ha altra regola di vita che quella prossima agli animali, con il rispetto dovuto per il ruolo che occupano negli ecosistemi. Sta avvenendo ciò che avvenne nel mondo pagano alla fine dell'era antica.

La nuova era cristiana

Oggi il mondo Cristiano ha il dovere di risvegliarsi, di contrapporre il Vangelo di Gesù Cristo allo sta-



Londra. Cattedrale Westminster

to laico, agli scandali, alle ruberie, che si affacciano nella nuova era del terzo millennio barbarico. Unico rimedio a tanto male è il ritorno ad una nuova era del cristianesimo, vale a dire, ad una costruzione dei popoli secondo i principi religiosi e morali del Cristianesimo. Se non vogliamo correre il rischio di soccombere, la società deve rifarsi cristiana. Il mondo politico deve rifarsi Cristiano, la Scuola deve rifarsi cristiana. I docenti, devono pertanto rifarsi ai principi del Divino. Bandire, una volta per tutte, i principi anticristiani. Non è con lo scetticismo o con il materialismo che si può ridare alla società inquinata, prosperità e salute. Il cancro sta invadendo le coscienze, l'immoralità e l'indifferenza sono testimoni crudeli di una società a misura di animali.

Risalire la china dell'immoralità, porre a freno l'indifferentismo, distruggere l'edonismo, sono le azioni forti a sostegno del cambiamento. Per raggiungere tali obiettivi occorre fede, che conduca a vivere l'uomo in Dio e Dio nell'uomo; è necessaria la speranza, che innalzi gli animi e i cuori dalla Terra al Cielo. È necessario formare una coscienza che ci porti ad adempiere i doveri di cristiani, di religiosi, di rispettare tutti i diritti, le leggi, che

sancisca ed assicuri un premio ad ogni atto virtuoso e una punizione equa ad ogni atto illegale, immorale. È necessario far nascere nell'educatore quella forza capace di domare le insidiose passioni, le tentazioni, moderare tutti gli eccessi, e mantenere sempre in ogni luogo e in ogni tempo la vita subordinata allo spirito. Ma chi può dare all'uomo, alla società, alla politica, all'educatore, al docente, ecc., questa fede, questa speranza, se non la religione e in particolare il Cristianesimo?

Tornare indietro per recuperare i valori perduti

Più volte ho affermato che per ridare speranza educativa ai giovani, per migliorare il modo di intendere l'aspetto educativo, non vi altra strada che quella dell'inversione di marcia, dell'inversione ad U in un mondo che ha palesemente imboccato la strada sbagliata. È un ritornare indietro per andare avanti. Un ritornare a Dio abbandonando la logica libertaria e materialista. Il problema è un altro allora: una società colpita da mali cronici come la nostra, può o vuole ritornare cristiana di fatto, ritornare alla fede di Dio? O dobbiamo affidarci al mistero della Provvidenza? Io non so rispondere. Ma di una cosa sono certo: della necessità che si verifichi una rinascita della società cristiana, cattolica, la qual cosa non è impossibile. E poi, perché non si potrebbe ricostruire la Città di Dio, in Italia, in Europa, nel Mondo? Voglio credere, come uomo di altri tempi, alla possibilità di un nuovo vecchio ordine morale. Il ritorno al buon costume da contrapporre al grande fratello, all'edonismo mediatico. Il ritorno all'ordine, alla disciplina nella scuola, al senso cristiano per il bene supremo della società. Il risveglio sociale può solo avvenire attraverso la radicale riforma dell'educazione; una riforma che va affrontata e risolta una volta per tutte.

La scuola laica

La scuola è laica, spesso si sente dire. La scuola è scuola per i nostri figli. Non esiste insegnamento che non si adegui alla società del suo tempo. In passato la Legge Coppino aveva lasciato insoluto il problema dell'insegnamento della religione. Lo Stato allora doveva ammettere da una lato la presenza della religione dall'altro evitare ingerenze della Chiesa. Si riconosceva che la scuola obbligatoria, gratuita e laica era "una scuola senza Dio,

ovvero una scuola delle scimmie perfezionata". Così, si fece forte la polemica contro la tesi dei cattolici. I cattolici che si opponevano allo stato liberale e alle tesi dei socialisti: "La religione è cosa privata; a tutti deve essere lasciata piena libertà di credere o no, di abbracciare questa o quella confessione religiosa: la religione non entra colla morale, quindi scuola laica..." A mio avviso, ancora oggi non si è fatta chiarezza tra insegnamento della religione ed educazione religiosa.

Dall'educazione all'alunno

Il fine dell'educazione deve essere radicato nello stesso alunno, nella sua persona. Il fine dell'educazione deve essere morale. Con questa finalità si ha la forma perfetta di educazione che abbraccia la vita intellettuale ed affettiva in un unico slancio. Solo praticando o volgendo verso il bene dell'uomo, seguendo i dettami della verità e della virtù (sperando che abbia ancora oggi senso parlare di virtù), si raggiunge il fine supremo dell'essere. In passato sono state proposte tante formule per definire il fine dell'educazione.

Si è parlato della somiglianza con Dio, dell'ideale dell'umanità, della conformità alla natura, della felicità, dell'indipendenza personale, dell'adempimento del dovere, del raggiungimento delle virtù, della pienezza della vita, dell'individualità del carattere, della perfezione umana, ecc...; definizioni tutte che hanno lati positivi, ma prese singolarmente risultano insufficienti, parziali ed astratte, a spiegare il vero fine dell'educazione nella società globalizzata.

Chi, in passato ha risposto il fine dell'educazione nella felicità, può trovare tante ragioni pro ma tante altre contro. Di tale fine si possono appropriare i platonici, gli aristotelici, gli stoici, i pagani e i cristiani, i teisti e gli atei. Si potrebbe dire che le definizioni anzidette, così brevi e concise non portano ad alcun risultato. È nella società italiana, che si è delineata già dall'800, nella sua

scuola pedagogica, il concetto di educazione Cristiana, ancorato al concetto della presenza Divina. I punti su cui si è basato e si basa il teismo filosofico sono due:

1. Dio, creatore dell'Universo, principio e fine di tutto l'ordine naturale e morale;
2. L'uomo dotato di anima spirituale, di una volontà libera e di una coscienza libera, con una aspirazione naturale alla felicità in direzione del Vero e del Bene.

In questa concezione il doppio fine dell'educazione di avviare lo studente al perfezionamento relativo alla vita presente, nella società contemporanea; e il fine ultimo avviare l'alunno alla perfezione nell'altra vita.

Conclusione

Sono fermamente convinto che il Divino nell'educazione sia e debba restare un elemento di primo piano. A mio avviso, non è senza significato che il problema dell'insegnamento della Religione Cattolica, abbia costituito e costituisca una delle discussioni più dibattute della varie riforme scolastiche del nostro tempo. Al di là di tutte le questioni che possano essere affrontate e da affrontare, rimane il problema della motivazione da dare all'insegnamento religioso nei vari ordini e gradi di scuola.

Oggi alla scuola è dato un compito immane, educare a tutto spiano, educazione alla legalità, educazione religiosa, educazione stradale, educazione ambientale, educazione interculturale, educazione motoria, ecc. Spesso si addita la scuola quale fonte dei mali del Paese, la si reputa responsabile del mancato sviluppo, della perdita dei valori, insomma di tutti quei problemi che non si riescono a risolvere. Dobbiamo renderci conto che in un paese democratico, di pluralismo ideologico, per venire a capo al problema educativo, si rende necessario un lungo e paziente lavoro di dialogo tra le opposte tendenze senza mai dimenticare le radici cristiane della nostra civiltà.



Dio e la Fede

PASQUALE PINNETTI

Dirigente Scolastico Istituto Comprensivo "Berardi" - Melfi (Potenza)

Docenti: M. Catalano, A. Di Benedetto, A. Martino - Classe III C

Oggi tutti parlano di religione dandole un significato più materializzabile e piegabile ai "capricci" dell'uomo, ma nessuno parla più di Dio e del Dio che è in noi. La storia c'insegna che la fuga dell'uomo da Dio diventa la fuga dell'uomo dall'uomo, cioè la babele della comunicazione e delle relazioni umane.

A noi pare che, magari con modalità laiche quanto volete, la scuola deve essere investita della dimensione della religiosità naturale, originaria, della scintilla divina che è in noi per prendere, poi, forma nella dottrina della religione rivelata.

È una società a tinte fosche la nostra, "maledetta" fino all'inverosimile: da una parte il grande progresso, le tecnologie più sofisticate, dall'altra una grande regressione umana. L'umanità invece di andare avanti sembra ritornare indietro.

Il nuovo progresso ha reso l'uomo sordo, grottesco, criminale; di certo qualcosa è sfuggita al controllo, si è perduta per sempre. Il sentimento del sacro non vive più e il dio denaro detta le leggi che contano, i nuovi valori.

Ogni bene è sopprimibile, compresa la vita umana. Si uccide per poco, per nulla, la rabbia è pronta ad esplodere in strada così come in famiglia. Si passa col rosso, si promuove la bravata più arrogante, si adeguano le regole alle proprie esigenze.

La violenza, il benessere, il consumismo, le regole del "tutto subito", della non tolleranza, dell'incapacità a comunicare hanno preso il posto di antiche religioni. Denaro, potere, ricchezza... ci pensa la televisione a ricordarci continuamente ciò che non possediamo.

La nostra società è brava a fabbricare "falsi miti", perciò chi non riesce ad essere all'ultima moda, ad assomigliare al divo del momento, a possedere il telefonino più "in" o il motorino più pubblicizzato, si sente escluso, fuori posto.

E in questo regno non autentico, fatto di oggetti materiali, tutto diventa lecito, anche la vio-

lenza con i suoi mille volti, sottile e raffinata, talvolta fuori da ogni logica per la ferocia, senza alcuno spiraglio di pietà, e tutti ci sentiamo coinvolti, confusi, colpevoli e complici.

Ci hanno fatto credere che oggi sia più importante possedere che essere, siamo guastati dalla ricchezza e dalla vita comoda. Quanti giovani insicuri e sbandati! Ma la fede, Dio, dove sono nella nostra visione del mondo? Lo invociamo nelle tragedie e ci chiediamo se esiste un Dio capace di passare in silenzio la sofferenza dell'uomo o distratto o insensibile al punto da permettere guerre, eccidi, cataclismi.

Per noi il Dio che esiste è il Dio della speranza, che ci obbliga a risollevarci dalle macerie, che ci spinge a ricominciare da capo, sforzandoci di ritrovare in noi la forza di riprendere il cammino. Sì, questo per noi è Dio: forza, coraggio, poesia. Oggi, proprio perché ne siamo privi, possiamo valutare il pericolo della sua mancanza.

Quanta tristezza nelle case svuotate del divino e impoverite dalla mancanza della fede. Senza una fede in Dio è come se abitassimo in una casa senza tetto o volessimo leggere di notte senza luce. Dio è semplice e noi lo facciamo complicato. È vicino a noi e noi lo pensiamo lontano. È nel reale, negli avvenimenti, nelle cose e noi lo cerchiamo nei sogni, nelle utopie.

Vedere o non vedere Dio dipende del nostro occhio: se è un occhio semplice lo vede. Il reale è davanti a noi con la sua vita che ci urta, con la sua luce che ci avvolge. C'è una presenza di Dio dentro di noi anche quando non abbiamo più voglia di costruire, quando rimaniamo soli con i nostri beni materiali, quando lasciamo soli i vecchi nei ricoveri, quando siamo indifferenti a chi soffre, quando cerchiamo la felicità nelle cose effimere, che passano.

Tutta l'esperienza umana è esperienza divina, di fede. Guardare un'alba in fiore è già guardare Dio e coglierne il suo mistero. Egli è in ognuno

di noi, è bellezza, armonia, e soprattutto vince il male. Dobbiamo solo cercarlo.

Oggi noi giovani abbiamo il dovere di recuperare il valore della persona umana e riconoscere nell'altro, nel nostro simile, l'uomo, con il suo senso di amore e di giustizia. Esistono tanti modi di vivere la fede, di cercare Dio, la nostra interiorità, quante sono le coscienze cristiane; ognuno trova equilibrio fra l'amore e la giustizia all'interno della propria coscienza. Dobbiamo riprendere quei valori che ruotano attorno al concetto di uomo nuovo.

Noi che crediamo nella vita dopo la morte, in virtù di quel Dio che è il buono che c'è in ognuno di noi, non possiamo permettere la distruzione morale. E non solo perché può uccidere fisica-

mente, ma soprattutto perché soffoca la speranza e trasforma l'uomo in suddito e schiavo. La storia che noi scriviamo domani è fatta dalla capacità di essere vivi oggi: la fede ha sempre bisogno di rinviare a domani e l'elemento che la lega alla storia è una semplice parola: la speranza.

Dobbiamo riuscire a raccontarci con verità, ad ascoltare con sincera attenzione, con umanità, così come si è dentro, con la propria confusione, il proprio bisogno di amore, la paura.

Non conta quanto abbiamo, quanto diamo e quello che riceviamo. Ciò che ha valore è imparare a vivere in mezzo agli altri con la speranza che la nostra vita possa, anche solo per un attimo, scorrere in armonia con un'altra, mischiandosi ad essa e riconoscere nei mille volti quello di Dio.



Bari. Chiesa Ortodossa



Sanremo. Chiesa Ortodossa

Musica divina, Musica umana

GIULIA CORSI

Liceo Pedagogico "Enrico Fermi" - Empoli

A *Shahbaz Bhatti*,
ministro pakistano delle minoranze
etniche, servo di Cristo, educatore
esemplare dei nostri tempi

Voce divina, inno alla vita, conforto nel dolore: in qualsiasi modo si voglia concepire, il linguaggio della musica, per sua natura, ha il potere di proiettarci nel regno della spiritualità, in una dimensione al di sopra del reale, al riparo dal mondo e dalle sue insidie. Così è per lo sprovveduto pianista ebreo del film di *Polanski* che, imperturbabile, continua a suonare il suo *Chopin* mentre per le strade di Varsavia si scatena un inferno. 'Canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza': queste le parole rivolte da *Paolo di Tarso* alla comunità di Corinto per indicare l'intima, spontanea adesione dell'uomo al canto di preghiera e la necessità che tutti possano comprenderlo e riconoscersi in esso. *Giobbe* – uomo giusto e pieno di fede – non sa spiegarsi le tremende sciagure che si abbattano sulla sua casa. Innocente, osserva che i malvagi, benché privi di ogni religiosità, vivano felici e finiscano i loro giorni nel benessere.

Una stoccata dolorosa alla cultura contemporanea proviene dalle ceneri del positivismo. Di qui è vietato guardare l'uomo oltre i confini del visibile, né considerarlo più che un 'ammasso di cellule', una 'marionetta' alle dipendenze dei regimi. Certo è che la casualità di delitto e castigo è estranea ad un *Essere* superiore il quale – nella sua grandezza – diventa uomo per servire tutti gli uomini e redimerli.

Nei vangeli, una rivoluzionaria concezione del dolore si afferma con la parola del *Figlio* dell'uomo che compatisce gli afflitti, beatifica gli infelici e sperimenta di persona il tormento, fino al sacrificio di sé quale necessario riscatto per gli orrori del mondo. Ce ne dà un'immagine pittorica *Antonio Vivaldi*, nella Sinfonia 'Al Santo Sepolcro'

del 1720, un'opera piena di *pathos*, capace di comunicare stati emotivi con grande intensità espressiva e finezza psicologica, poiché la meditazione sul *tema della morte* non si traduce solo in pennellate ad effetto, ma preannuncia la gloria della rinascita alla nuova vita, come per ribadire e accreditare la promessa di *Dio*: cementare il lavoro certosino di un'umanità sofferente, per realizzare un regno nuovo di giustizia.

Veniamo all'oggi. Consumismo e fatalismo esaltano i beni terreni, le ambizioni, le fortune. Nel vortice della spensieratezza si può dimenticare che ruggine e polvere sono sempre in agguato. Allo stesso modo, profondi pensieri e desideri sublimi possono attraversare la nostra anima, i valori pedagogici in cui crediamo, ma senza la solidità della *fede* è facile che tutto ciò rimanga espressione opaca, priva di radici ed esposta ai venti. La fede dà senso al tutto, rischiarando le nostre notti dell'anima, le trasforma in alba luminosa.

Nella storia ogni epoca ha presentato la sua visione della musica: per i romantici una diretta espressione del sentimento dell'uomo, per altri simbolo di una realtà soprannaturale. *San Basilio*, ad esempio - nel IV secolo - la definiva opera degli angeli. A conferma c'è poi l'iconografia tradizionale che raffigura *San Gregorio Magno* – protagonista indiscusso del Medioevo – nell'atto di scrivere musica su suggerimento della colomba, simbolo dello Spirito Santo. Come se non bastasse, il filosofo del Quattrocento *Nicola Cusano* paragona l'essere supremo al compositore per antonomasia. Egli crea attraverso i suoni, stabilisce le perfette proporzioni della natura, le armonie celesti e terrestri. Così, questa macchina pressoché perfetta – il mondo – è in grado di resistere alle sfide del tempo. Anche *Martin*

Lutero ne ha esaltato il valore pedagogico – la musica è voce del Verbo – ponendo la preghiera a livello del canto – terreno di incontro tra l’umano e il divino. Non mancano, tuttavia, posizioni opposte, specie da parte dei filosofi del Cinquecento e del Seicento. *Giordano Bruno* (1548-1600) ad esempio riteneva la musica adatta ad esprimere sentimenti e affetti del tutto umani; altrettanto dicasi per *Baruch Spinoza* (1632-1677) il quale non ammetteva nessun legame tra la musica e Dio, anzi ironizzava con parole taglienti, sostenendo che l’attrazione dell’uomo per la musica nulla avesse a che fare con i gusti del Creatore. Neanche i filosofi francesi, dal razionalista *Cartesio* (1596-1650) al naturalista *Jean Jacques Rousseau* (1712-1778) ammettevano una relazione diretta tra musica e divino; semmai sottolineavano la forza suggestiva e soggettiva del linguaggio musicale.

Ad ogni modo nessuno ha mai messo in dubbio l’immenso e misterioso potere che l’arte dei suoni esercita da sempre sull’animo umano e che, in taluni casi, può mutare il corso dell’esistenza. Tant’è che *Agostino d’Ippona* confessa una delle ragioni della sua conversione attribuendone il merito all’emozione suscitata in lui dal canto degli *Inni ambrosiani*, durante il soggiorno milanese. Per *Agostino* (354-430) la natura intrinseca e la finalità della musica si riassumono nella possibilità offerta all’uomo di oltrepassare il corporeo per raggiungere dimensioni superiori. Nel *De Musica* distingue perciò i suoni e i ritmi secondo stadi che tendono alla perfezione: dalla percezione fisica, alla consapevolezza di discernere, dai moti del corpo e dell’anima, fino alla spiritualizzazione assoluta. Il riferimento alla pedagogia di *Agostino* è necessario.

La modernità, con i suoi ritmi, le sue tecnologie, ci impone stili didattici impersonali, talvolta superficiali, dove il risultato immediato predomina sul procedimento, la forma sul contenuto, il tecnicismo sull’uso creativo dei mezzi, in uno scenario carico di ostacoli alla ‘conversione’. Il pericolo è che maturi una sorta di disprezzo o, se vogliamo, di distacco emotivo verso ogni modello musicale e umano, specie nei confronti di quelli della tradizione colta, ritenuti troppo complessi. C’è chi esalta il lavoro come mezzo per giungere a Dio, c’è – d’altro canto – chi esalta il divino quale fonte di ispirazione. La direzione è sempre la stessa, cambia solo il verso.

Per musicare il balletto intitolato *La Sagra della Primavera*, nel 1910 il compositore *Igor Stravinsky* scrisse una musica del tutto originale, tanto da sconvolgere il pubblico e suscitare scandalo. Lo

stesso musicista non riteneva di esserne l’autore, ma lo strumento attraverso cui l’opera era stata ‘rivelata’ al mondo. Raccontava: ‘*Ascoltai e scrissi ciò che avevo ascoltato. Il mio orecchio l’accolse con gioia*’. Il ruolo del compositore consiste semplicemente nell’annotare ciò che si presenta all’orecchio; egli non inventa, né costruisce, ma trascrive qualcosa ‘ricevuto in dono’.

Nella sua più celebre *Toccata* nel 1723, *Johan Sebastian Bach* riflette l’idea di saggiare la tastiera dell’organo percorrendone – con libere improvvisazioni – tutti i registri, prima di trarne un discorso sonoro organizzato. *Bach* estese quest’idea alla sostanza stessa della musica intesa come energia divina, sua stessa forza creatrice. Nello specifico, la prima parte del brano presenta un aspetto estremamente frastagliato.

Per contro, nella seconda, quella che si usa chiamare *Fuga*, il tempo della musica viene scandito dall’uniforme e preciso dipanarsi delle semicrome, come se fosse entrato nel suo eterno alveo di scorrimento.

A ciò si deve la sensazione di organizzazione cosmica che emana da questa sezione, in contrasto con lo scatenato estro caotico della prima. Eppure la materia musicale che sostanzia le due sezioni procede dallo stesso germe, dalla medesima cellula melodica, quella piccola figura di abbellimento che si chiama mordente inferiore (la-sol-la). Per analogia è come assistere al *Big Bang*, da un atomo all’immensità del Cosmo.

Disegnato il profilo melodico del soggetto, nella *Fuga*, *Bach* comincia subito a invertirne il cammino, a darne l’immagine speculare. Le simmetrie a specchio rappresentano la grandezza del divino e il desiderio che possa penetrare l’esperienza umana. Certo, ciò potrebbe apparire un procedimento arbitrario se la moderna scienza non ci insegnasse che la materia di cui è composto l’Universo è governata, nelle strutture più profonde e riposte, da leggi di simmetria, tanto è vero che ad ogni particella elementare ne corrisponde una di segno contrario.

Una cosa è certa: se musiche come la *Toccata e Fuga* di *Bach* non descrivono, né spiegano nulla sull’origine dell’Universo, forse all’insaputa del suo autore, ne riflettono le misteriose leggi costitutive. Dopo tutto e al di là delle mode e del desiderio di ottenere consenso da parte del pubblico, un grande della portata di *Bach* – nel comporre – ricerca niente più che la verità. E una volta raggiunta, anche la bellezza è conquista spontanea.

L'orizzonte della nostra libertà

L'assenza di fede ci pone al riparo dai problemi di coscienza, ma ci proietta in un *caos* dove non può più esistere la libertà. L'esperienza di Dio, nella profondità del nostro cuore è come l'aria che respiriamo: il fatto che passi dai nostri polmoni è dato per scontato.

Le luci dello spettacolo, invece, come tubi fluorescenti delle città, o potenti fari di un'auto nella notte rendono invisibili le stelle. Infatti solo se ci accostiamo con semplicità al mistero, siamo disposti a riconoscerne la grandezza.

Musica come conforto

Fu in occasione della morte di *Alessandro Manzoni*, nel 1873, che *Verdi* manifestò apertamente la sua grande ammirazione per lo scrittore. Da sempre schivo, parco nel rilasciare giudizi, anticlericale e ateo per sua definizione, *Verdi* non avrebbe mai stimato il *Manzoni* per via della fede, se non, invece, per merito di quel capolavoro letterario che è *I Promessi Sposi*.

Molti critici passarono in rassegna *Il Requiem* quasi che, con una lente d'ingrandimento, volessero scorgervi a tutti i costi niente più che una finzione teatrale. Ma egli si doveva occupare del tema della morte, ponendosi dalla prospettiva dello spettatore, uomo attonito di fronte alla grandezza del divino.

Ne risultò un lavoro di gran lunga superiore alle aspettative della critica. *Verdi* ha voluto rappresentare esprimere la potenza divina, una scia, un vortice che tutto travolge. *Haendel* invece, altro grande maestro del XVIII secolo, nell'*Ode per il giorno di Santa Cecilia* ci offre un esempio diverso sullo stesso tema. Il musicista tedesco si affida alle parole del poeta inglese *John Dryden*.

Santa Cecilia, secondo gli *Atti dei Martiri* condannata al martirio e in attesa di essere decapitata, cantava, *in corde suo*, accompagnandosi con l'organo. Da cui la classica iconografia che la ritrae con lo sguardo estatico, rivolto al cielo. L'*Ode* ha

inizio con l'*Overture* dove si ravvisa tutt'altro che un sentimento di tragicità. Nel *Larghetto e Staccato* la serena letizia è estrema fiducia nelle leggi del Signore, gioiosa attesa di rendere testimonianza della sua fede. Così *Haendel* trasforma la musica in un *minuetto* dal ritmo di α , come se vedesse *Cecilia* danzare, perché immagina che una santa, in quanto tale, possa morire, non solo cantando, ma persino danzando con giubilo. Il recitativo del tenore attribuisce il supremo valore alla musica come voce del divino, la quale domina dall'alto sulla natura.

San Paolo sostiene l'esigenza che un inno sia comprensibile, perché prepari al combattimento. Anche la scuola, in un certo senso, dovrebbe preparare al combattimento della vita, calibrando i suoi interventi educativi, evitando la dispersione dei contenuti. In un'epoca come quella attuale, pervasa dalla confusione, dal disorientamento, dal permissivismo, la musica e la fede possono proporsi come presenze univoche, rispettose della libertà di ciascuno, come motivi pedagogici di riconciliazione tra individui, tra questi e Dio. I prodotti dell'ingegno musicale, come si è tentato di dire, indicano la potenza del divino.

Chi crede non ha dubbio. Per chi non possiede il dono della fede, l'ingegno musicale addita la strada verso quella guarigione chiamata 'conversione'. In ultima analisi: l'espressione di entusiasmo per la musica è lecita, tuttavia il suo insegnamento non dovrebbe scendere a certi compromessi. È indubbio che l'arte dei suoni sia strumento per penetrare nelle profondità del mistero senza costrizioni. Però dovrebbe anche essere motivo di crescita, maturazione, capacità di introspezione. Nell'attribuire forza e gloria a un altro Essere, la musica sia allora inno, atteggiamento disponibile all'impegno, se necessario alla rinuncia.

Quanto alla scuola, ci auguriamo che sia disposta a porre le sue fondamenta sulla roccia. Anche questo è luogo 'sacro' dove costruire il regno, con materiali di prima scelta, pietre resistenti e malta di riempimento, le immancabili difficoltà da superare di fronte alle quali non ci possiamo esimere.



La “spiritualità” è di casa per l’uomo. La cura delle radici

MAURO GALLO
Liceo Ginnasio Paritario Pontificio
Seminario Regionale - Potenza

*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l’uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell’uomo perché te ne curi?
Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi ...*

SALMO 8

Introduzione

La spiritualità è “di casa” nell’uomo. Da quest’affermazione prende le mosse una riflessione che considera l’apertura e la trascendenza come costitutive dello statuto antropologico dell’uomo. Tale dimensione che rende l’uomo per natura “capax Dei” (Catechismo della Chiesa Cattolica) chiede all’educazione un’attenzione specifica. Una dimensione giustapposta? Un abito “fuori stagione”? Un residuo di una cultura superata e soppiantata dai riflettori delle scienze esatte?

Scopo del presente contributo è evidenziare il pieno “diritto di cittadinanza” della dimensione spirituale nell’educazione dell’uomo e nel progetto di un adeguato impegno educativo. In che modo la dimensione della trascendenza s’iscrive in un modello rispettoso dell’essere uomo e donna? Su quale corredo di virtù umane far leva per curare la spiritualità dell’uomo?

Qual è il contributo specifico dell’educazione cristiana? Nell’attuale scenario digitale, all’interno del quale i nativi digitali nascono e crescono e gli adulti migrano, ha senso parlare di spiritualità? Nella società dell’apparire ad ogni costo e della visibilità accentuata quale il posto della dimen-

sione dell’interiorità?

Premessa antropologica

Ogni progetto educativo che si dica tale deve confrontarsi con la domanda fondativa: “Chi è l’uomo?”. Non possiamo sottrarci all’impellente domanda e siamo chiamati a prendere posizione. Ogni categorizzazione dell’umano ha in sé un punto di debolezza, assieme alla “verità” che le possiamo riconoscere. Una visione rispettosa dell’uomo non può che essere “sinfonica” e plurale, mai parziale e riduttiva. Se solo ci si ferma a considerare la mente dell’uomo, è evidente una *pluralità dell’intelligenza* (H. Gardner). A maggior ragione se guardiamo tutto l’uomo, dobbiamo riconoscerne la ricchezza, unitamente ad un *di più* che sfugge ad un’esatta definizione.

Tra le varie modellizzazioni possibili assumiamo quella che considera l’uomo e quindi l’educando come essere S.O.C.I.A.L.E., riconoscendo una dimensione sociale, operativa, corporea, intelligente, affettiva, libera, educabile, aperta (A. Arto). L’ultima dimensione considerata, quella dell’apertura, della trascendenza, della ricerca, dice il di più dell’uomo. Non considerare tale irriducibilità dell’uomo, tale spazio aperto a ciò che è Altro è mutilare la sua umanità, impoverirne drammaticamente le potenzialità, venir meno a un autentico statuto antropologico.

Quindi, una visione plurale e sinfonica dell’uomo che chiede di essere adeguatamente armonizzata, una visione olistica (tutto l’uomo) nel tentativo di superare le frammentazioni. Parafrasando l’obiettivo dell’UNESCO in campo educativo *educare tutto l’uomo*, oltre che educare tutti gli uomini (conferenza di Dakar, 2000).



San Pietroburgo. Sinagoga

Direttrici antropologiche

A questo punto quali le direttrici antropologiche verso cui orientare l'azione educativa? Un'educazione che arrivi alle soglie della vita, resuscitando desideri, aspirazioni, intenzioni di bellezza, di verità, di bontà di comunione; un'educazione diretta al mondo dell'interiorità, realizzando una sinfonia dei molti sé perché nello spazio interiore ci sia una possibilità di accoglienza agli altri e a Dio; un'educazione alla vita insieme con gli altri, laddove l'altro è accolto come "hospes" (ospite) e non percepito come "hostis" (nemico); nella prospettiva di una comune crescita in umanità; nell'apertura al mistero della vita, andando oltre misure troppo umane o troppo soppesate sull'esistente (C. Nanni). Facciamo nostre tali indicazioni pedagogiche.

Lo specifico dell'educazione cristiana

In un comune impegno ad accogliere nell'educa-

zione la dimensione della "spiritualità" ci chiediamo quale sia lo specifico contributo della visione cristiana, riconoscendone una significativa componente culturale che innegabilmente, pur nei limiti di particolari declinazioni, ha contribuito al formarsi di una tradizione e coscienza almeno europea e quindi italiana.

Il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione sull'educazione, riconosce a ogni uomo il diritto all'educazione perché ciascuno sia aiutato a sviluppare armonicamente le proprie capacità fisiche, morali, e intellettuali e ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità, nello sforzo sostenuto per ben condurre la propria vita personale e la conquista della vera libertà, superando con coraggio e perseveranza tutti gli ostacoli. Inoltre, ciascuno deve essere avviato alla vita sociale per inserirsi attivamente nei gruppi che costituiscono la comunità umana, disponibile al dialogo con altri e contribuendo all'incremento del bene comune (*Gravissimum educationis*).

Alla luce del dettato conciliare emerge con chiarezza che un'educazione cristiana è innanzitutto un'educazione autenticamente umana. In termini più propri, il cristiano, che ha ricevuto il dono della fede, deve vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, raggiungendo la statura della pienezza di Cristo, attraverso un continuo cammino di conversione. In sintesi e in conseguenza di quanto sin qui affermato, è compito della Chiesa adoperarsi per un processo unitario di maturazione umano-cristiana. Tale processo può essere ben sintetizzato dal corredo delle virtù umane della prudenza, giustizia, fermezza e temperanza (le disposizioni abituali e ferme a fare il bene) e di quelle teologiche della fede, speranza e carità (Catechismo della Chiesa Cattolica).

Nello scenario digitale

Ogni proposta educativa è chiamata ad inserirsi in un preciso contesto socio-culturale. Nell'attuale scenario sociale, segnato dalla presenza sempre più pervasiva dei mezzi della comunicazione sociale che disegnano un ambiente profondamente nuovo (per cui per definire le giovani generazioni si utilizza la categoria di *nativi digitali*), ci chiediamo se siano presenti e quali possono essere gli spazi per l'educazione alla spiritualità. Certo, il nuovo ambiente digitale, con i fenomeni che lo caratterizzano (in particolare gli strumen-

ti del social networking) appare problematico e contraddittorio, oltre che in continua evoluzione; è difficile darne una valutazione precisa. È appena il caso di sottolineare (alla luce di una recente ricerca sugli abitanti della rete di C. Giaccardi) che la convergenza mediale si realizza all'insegna del potenziamento delle opportunità relazionali (nei continui movimenti attraverso i confini dell'on line e dell'off line).

Il tipo di relazione che si costruisce, si evidenzia, è più una *sin-tonia* e che un *dialogo*. Secondo altre considerazioni la "rete" è il luogo del dono, anche se, a ben guardare e in una considerazione più realistica, si tratta di uno scambio. Al di là di applicazioni specifiche del web 2.0 che permettono di condividere la propria fede e la propria spiritualità, un dialogo sempre più autentico (in un contagio positivo dell'on line e dell'off line) e il passaggio dalla connessione alla condivisione ci sembra possano diventare delle sfide a cui ancorare un allargamento del proprio spazio-tempo e della propria capacità relazionale (sociale nello schema sopra) per l'accoglienza degli altri e dell'Altro.

La cura dell'interiorità

Il sottotitolo del presente contributo richiama il termine "radici". È, quindi, naturale, alla luce di quanto accennato, accostare il mondo del "divino" e della "spiritualità" alle radici della costruzione di un autentico progetto uomo. Si parlava appena sopra dell'attuale contesto della comunicazione sociale, è sotto gli occhi di tutti lo sbilanciamento sull'apparire e sulla dimensione puramente estetica e spettacolarizzata della persona e della realtà. Viene da chiedersi quale sia la vita autenticamente "reale".

Un semplice sguardo al fenomeno dei "reality" è sufficiente per rendersi conto della posta in gioco. La ricaduta sull'universo valoriale delle giovani generazioni è presto detta. Recuperare il mondo dell'interiorità e la cura di tale dimensione aiuterà a correggere sbilanciamenti antropologici che offuscano la ricchezza dell'essere uomo e donna. La "spiritualità" è allora di casa nell'uomo e in un progetto educativo che voglia dirsi rispettoso da



Firenze. Sinagoga

un punto di vista antropologico. Una "chirurgia" dell'uomo interiore porterà senz'altro beneficio al nostro vivere personale e sociale.

Anche la scuola, in alleanza con gli altri soggetti educativi, potrà dare il suo contributo nel momento in cui non si sottrarrà all'educazione dell'interiorità e della costellazione delle posture che ne scaturiscono: ascolto, riflessione, silenzio, ricerca della verità, discernimento, sguardo in profondità, confronto. Rispetto al tema del "*divino*" nell'educazione mi sembra una declinazione possibile e interessante una riflessione dal titolo *La "spiritualità" è di casa per l'uomo, la cura delle radici*.

*Noli foras ire, in te ipsum redi,
in interiore homine habitat veritas*
(AGOSTINO)



Il divino che è in noi.

La visione pedagogica del Venerabile

Francesco Antonio Marcucci

SUOR MARIA PAOLA GIOBBI

Dirigente Scolastico Istituto delle Pie Operaie Concessioniste - Ascoli Piceno

Il Venerabile Francesco Antonio Marcucci nasce a Force, AP il 27 novembre 1717 e muore ad Ascoli Piceno il 12 luglio 1798. L'interesse più grande della sua vita è stato quello dell'educazione e della formazione della mente e del cuore della gente, specialmente della donna. Perseguì questo ideale in tutte le fasi della sua vita e in tutti gli uffici e responsabilità che gli furono affidati: sacerdote, fondatore, vescovo e vicegerente. Il 10 gennaio 2010 il Papa ha autorizzato la promulgazione del riconoscimento delle sue virtù¹.

Figlio di una nobile e religiosa famiglia, fin dalla giovinezza sentì il desiderio di condividere con gli altri ciò che stava imparando, soprattutto il Vangelo. Cominciò perciò a catechizzare e a predicare in città e nei centri rurali della provincia ascolana e in tutto l'Abruzzo.

Fin dalle prime esperienze, constatò l'ignoranza del popolo e ne provò grande compassione, come Gesù mentre predicava alle folle. In particolare rimase colpito dalla situazione di abbandono in cui viveva la donna che egli vide invece come colei che "ha le chiavi della famiglia" e poteva rinnovare la società, se istruita ed educata. Ecco le parole che descrivono l'intuizione avuta:

"Chi bramasse la Riforma del Cristianesimo, oggi giorno così raffreddato nella soda pietà, e tanto rilassato nel mal costume, converrebbe che potesse riscuotere dal Cristianesimo tutto un'ottima Educazione della Gioventù, e specialmente del sesso femminile, poiché da questa Educazione santa dipende e la riforma e santificazione del Mondo"².

Francesco Antonio cominciò subito a pensare come seguire l'illuminazione ricevuta: coinvolse altri nel suo ideale e, a soli 27 anni, con il permesso del vescovo della città, Tommaso Marana, l'8

dicembre 1744, fondò la Congregazione delle suore Pie Operaie dell'Immacolata Concezione, poi, con passione e amore, trasformò le suore in maestre.

Non fu facile avviare e consolidare un ideale di vita inusuale, impopolare e faticoso. Ma grazie all'intercessione di Maria Immacolata a cui si era affidato con totale fiducia, alla sua sensibilità, dedizione e costanza, ci riuscì. Oggi la Congregazione è diffusa in Italia, in Brasile, nelle Filippine e in Madagascar e dovunque continua l'opera educativa sognata e voluta dal Fondatore.

Il punto forza della sua proposta: la visione della persona umana

Il Marcucci vede la persona umana come opera di Dio, da Lui creata a sua immagine e somiglianza, depositaria di verità, bontà e bellezza e per questo "alternativa del sentire comune"³. Egli crede che l'educazione integrale permetta alla persona di irrobustirsi, di raggiungere la sua pienezza e dunque la felicità. Egli considera il lavoro educativo quello più gradito a Dio. Nelle Costituzioni per le suore scrive:

Dio ha promesso di far "risplender eternamente in Cielo, come stella lucente nel Firmamento, chiunque con vera Carità e Zelo si eserciterà in così santo nobilissimo Impiego (Dan. 12,3): [quello dell'educazione] il quale perciò è ancor di un merito sì sublime, che supera assai quello di lunghe asprissime penitenze"⁴.

La convinzione che l'educare sia l'opera più gradita a Dio gli fa sperare che le religiose la accolgano volentieri, fino a consumare tutta la loro vita per essa.

"Chi vi sarà tra le Religiose – scrive – che non

sentirà riempirsi il cuore di un ardentissimo Zelo di sottoporre se stessa volentierissimo a qualsivoglia fatica ed incomodo, eziandio per dir così seguir ne dovesse la morte, per coope-
rar alla buona vita del Prossimo, ed alla sua eterna salute?”⁵.

Mons. Marcucci si preoccupa dell’educativo e cioè di accompagnare la crescita della persona fino alla sua pienezza perché, come dice Gesù, porti molto frutto nella situazione dove è posta. A tal fine, usa un linguaggio chiaro e simbolico, che riadatta continuamente all’interlocutore per stimolare, incoraggiare, rallegrarsi e correggere.

Sceglie l’immagine delle stelle per esprimere il *da dove* veniamo e *verso dove* andiamo. La persona umana è come una stella che viene dal cielo e al cielo è destinata a tornare.

Educare è come abbellire stelle per il firmamento

Da Montalto così scrive alla Superiora:

“Godo che sieno entrate le *Comunicande* mie predilette di codesta nostra Congregazione. Io le saluto, e le benedico tutte tre [...]. Invidio la bella sorte della mia Petronilla, che s’impiega in abbellir tante stelle pel beato Firmamento”⁶.

Alla stessa Suor Petronilla, sua alunna, mentre si trovava nella casa di campagna ad Appignano, qualche anno prima, aveva scritto:

“Guarda il cielo, desidera il cielo; mentre conti le stelle, invitale a lodare Dio. Le stelle infatti sono i simboli dei Beati in cielo e dei Giusti sulla terra. Sii anche tu una stella, affinché possa brillare con le stelle”⁷.

Alle educande fa sapere che le sue premure sono rivolte a “preservare le figlie da ogni maligna infezione, e somministrar loro quei mezzi che valgono a renderle sane e robuste”. Le considera come “l’ornamento e le gemme” della sua Congregazione. Il suo compito è far sì “che tale ornamento resti traslatato in Cielo a suo tempo, e che tali gemme siano intersiate nell’Empireo”. I mezzi per raggiungere questo fine sono: “le istruzioni, le dottrine, i libri divoti, le pie scuole, i divoti esercizi, e tutta la santa Educazione”. Quando questa cura è accolta con gioia e con profitto, fa bene alle educande e al loro Padre. “Crescono esse, cresce il

Padre: esse nelle Virtù sode; il Padre nel pio contento. E questo è un anticipato Paradiso”⁸.

Educare è come seminare nei campi

L’immagine esprime la cura paziente e faticosa richiesta all’educatore e, nel contempo, la gioia indicibile che essa procura quando produce i frutti sperati.

“L’educar Fanciulle è come un seminar ne’ Campi a forza di sudori e di lacrime. Ma poi al tempo della raccolta, oh come si miete con festosa esultante allegrezza. Perciò diceva Davide (Sl. 125): Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo.

Si fa forza l’Agricoltore e si porta ad arare il campo, a sparger la semina, a ricoprirla; e gemendo tutto lasso dice, ahimè, chissà, che indarno io non semini, e non getti al vento le povere mie fatiche. Ma che? Vedendo nati e cresciuti bene i germogli, e divenuti carichi di frumento e di biada, sen corre esultando l’Agricoltore, convoca dell’aiuto, e tanto più si rallegra, quanto più sente pesanti i fascicoli ed i manocchi.

Tal’è, mia buona Figliuola, la serie delle Fatiche, e del Frutto della buona educazione. Confidate dunque in Dio, e fate coraggio”⁹.

Educare è come coltivare tenere piante

Mons. Marcucci paragona le giovani studenti a tenere piante che, per farle crescere dritte e robuste e avvicinarle a Dio, hanno bisogno delle cure di mani garbate.

“Le piante tenere convien coltivarle con mano gentile, paziente e piacevole. Le mani ruvide le spezzano, e perdono indarno il tempo. Lo spirito delle Costituzioni è fondato sulla dolce carità. Chi pensa diversamente non coglie il punto. Convien farsi fanciulla talora con le fanciulle per guadagnarle a Dio, e farle di spirito allegro, e docile. Procurate, Figliuola mia, così portarvi con le educande”¹⁰.

Educare è un tentare mille strade

Se il fine dell’educazione è “guadagnare a Dio”

le persone, renderle cioè consapevoli di essere da lui amate, chiamate a vivere una relazione personale con Lui e con gli altri, è chiaro che mons. Marcucci chieda alle suore di tentare mille strade per raggiungere il cuore delle persone e “muoverle” verso questo orizzonte infinito.

“Chi insegna, convien tenti mille strade, dia mille stimoli, usi mille termini, pensi mille modi, e con una chiara ed affluente e varia comunicativa si adatti, sproni, risvegli, ripeta; e adopri ogni maniera, che anche i sassi per così dire ricevano dell'impressione”¹¹.

Mille strade per adattarsi alle capacità e all'indole di ognuno

Molte difficoltà dell'educazione mons. Marcucci le risolve sapientemente impegnandosi a comprendere le caratteristiche di ogni persona e adattandosi ad esse, come fa Dio creatore verso di noi, sue creature.

“Ogni persona ha bisogno su di varie cose di essere regolata con differente maniera. Potrebbe Dio con la Grazia sua onnipotente superar la capacità e la indole di ogni Anima, che si dà al suo Divino servizio.

Si degna tuttavia la Divina Misericordia, quasi accomodarsi all'indole ed abilità di ciascuna, venendola poco a poco disponendo, e perfezionando: a riserva di certe miracolose e repentine mutazioni di genio e di cuore, che suole Dio operare con qualche Anima per occulti e sempre giusti Giudizi dell'infinita sua Sapienza.

Quanto più dunque chi regola le anime deve sapersi con destrezza accomodare alle differenti indoli naturali; non già per lasciarle nello imperfetto, che hanno; ma per venirle portando alla virtù, ed alla perfezione Cristiana”¹².

L'educazione della mente e del cuore

Infine, mons. Marcucci punta ad una educazione armonica della mente e del cuore che guidi i comportamenti propri ed altri verso i valori eterni.

“Cosa mi gioverà indagare sempre, se non ricondurrò le mie indagini alla prassi e all'istruzione dei costumi? Sarò come cembalo sonan-

te e accarezzante gli orecchi. Che cosa gioverà conoscere e trattare argomenti meravigliosi di Agricoltura se poi mai semino, mai pianto, mai raccolgo frutti? Ottimo studio è dunque insegnare agli altri e a se stesso, stabilire santamente i costumi propri e degli altri e indirizzarli alla Vita eterna”¹³.

¹ Cfr. A. ROSSI-BRUNORI, *La vita e la istituzione di Mons. Francesco Antonio Marcucci dell'Immacolata Concezione*, Ascoli Piceno 1917; MARIA PAOLA GIOBBI - ROSSANA BARBIERI, *Guardando Lei: la proposta di Francesco Antonio Marcucci*, Centro Stampa Piceno, Ascoli Piceno 2007, pp. 64; sito web: www.monsignor-marcucci.com.

² F. A. MARCUCCI, *Costituzioni per le Pie Operaie dell'Immacolata Concezione*, Ascoli Piceno, 1752, Per Niccola Ricci, Stamp. Pubbl., *Dello Zelo della Salute delle Anime*, Libro terzo, cap. 2, art. 1.

³ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, art. 8.

⁴ F. A. MARCUCCI, *Costituzioni 1752, Dello Zelo della Salute delle Anime*. Libro terzo, cap. 1, artt. 2-3.

⁵ Ivi, Art. 4.

⁶ Id., *Lettera alla Madre Prefetta*, Montalto, 23 Marzo 1771, ASC, *Epistolario*, Vol. III, n. 181.

⁷ Id., *Lettera a Suor M. Petronilla* (trad. dal latino), Ascoli, 1 maggio 1766, ASC, *Epistolario*, Vol. I, n. 20.

⁸ Cf. Id., *Lettera alle Signore Educande dell'Immacolata Concezione*, ASC, *Epistolario*, Vol. IV, n. 81, Roma, 28 Luglio 1781.

⁹ Id., *Lettera a Suor Maria Emanuele*, Roma, 2 Settembre 1778, ASC, *Epistolario*, Vol. IV, n. 133.

¹⁰ Id., *Lettera a Suor Maria Emanuele*, Roma, 2 Settembre 1778, ASC, *Epistolario*, Vol. IV, n. 133,

¹¹ Id., *Lettera a una Suora*, Montalto, 27 Luglio 1771, ASC, *Epistolario*, Vol. III, n. 26.

¹² Id., *La conoscenza delle persone presupposto dell'educazione, Una lettera inedita di F. A. Marcucci* (a cura di Sr M. Paola Giobbi), *Rivista di Scienze dell'Educazione*, Anno XLI n. 2, 2003, pp. 382-393; Cf. F. A. MARCUCCI, *Costituzioni 1794*, parte terza, cap. 27.

¹³ Id., *Lettera a Suor M. Emanuele*, Trad. dal latino, Roma, 5 Aprile 1780, ASC, *Epistolario*, Vol. III, n. 151.



Educare alla forza dell'esperienza

Quando il divino si fa compagno tra i banchi di scuola

MARIA GIUDITTA CORETTI

Docente di Lingua Francese

Scuola secondaria di I grado «Nicola Festa» - Matera

La scuola ai nostri giorni sembra essere precipitata in una crisi profonda. Al pari della famiglia, della società, dello stato, della finanza e dell'economia, essa sembra aver smarrito il senso della propria *mission* a tal punto da spingere i più acuti osservatori di fenomeni sociali a parlare di vera e propria emergenza educativa.

Se è sempre meglio prevenire l'insorgere di catastrofi nel corso della storia, appare certo nondimeno che, prevedibili o no, dei mutamenti improvvisi si verificano periodicamente. La crisi tuttavia non è qualcosa di ineluttabile cui adeguarsi passivamente. Non basta aspettare che passi perché tutto si aggiusti e torni al suo posto. Come spiega il significato etimologico - crisi dal greco *krisis* separazione -, nell'idea del termine sono incluse la nozione di difficoltà e quella di superamento del problema.

La crisi è tale proprio in quanto avviene questo passaggio. È quindi una occasione favorevole per mettere a fuoco ciò che nel sistema non reggeva, tanto da farlo crollare con una scossa talmente forte da costringere a ripensare l'intero impianto. E a ricostruire in modo più certo, su basi più stabili e durature, con una passione che fa di necessità virtù.

Analizzando il fenomeno sociale dell'emergenza educativa, appare evidente, come risultato più grave, il disorientamento morale dei giovani, riflesso di quello, più preoccupante, degli adulti. Non ci sono modelli condivisi che uniscano, valori ideali che tengano.

Di fronte a tale sfacelo umano, la scuola ha risposto sostituendo gli ideali con delle regole. Sono state introdotte le cosiddette "educazioni". Il plurale indica di tutto di più: educazione ambientale, stradale, alla pace, all'integrazione, alla tolleranza, alla cittadinanza, alla costituzione. Le regole, però, non sono bastate. Scopo dell'istituzione scolastica è la crescita armoniosa e lo sviluppo globale

della persona prima ancora che la formazione del cittadino. Giorno per giorno vediamo i ragazzi crescere e cambiare, leggiamo sui volti quello che passa nella mente e nel cuore, li troviamo aperti e indifesi, non riusciamo a sottrarci: la presenza della persona con il suo bisogno si impone da sé. Nella classe il disagio assume facilmente i tratti della fragilità del carattere e dell'ambiguità degli atteggiamenti. L'identità personale, priva di riferimenti stabili, è costretta a misurarsi con ambiti culturali diversi e spesso contraddittori, per esempio quando al cambio dell'ora esce un professore e ne entra un altro con idee opposte.

Un diverso tipo di risposta tentato ancora dalla scuola è di tipo efficientistico: formiamo i professionisti di domani. Le competenze daranno voce a cittadini più attenti, partecipi, attivi nella costruzione della società oltre che nel progetto di realizzazione personale. Il fatto di vincolare la formazione unicamente al piano del sapere, alla logica della trasmissione di contenuti e all'efficientismo, comporta il rischio grave di separare la scuola dalla vita.

È veramente educativo costruire l'identità personale, sin dai primi anni di scolarizzazione, con il metodo della separazione? È questo il fulcro della questione sorta circa un anno fa sulla proposta di introduzione dell'ora di religione islamica nella scuola italiana. Ipotizziamo che in orario curricolare, ad una certa ora della giornata, nell'ora di religione appunto, le classi comincino a dividersi in due gruppi, quello cattolico e quello islamico. O meglio in tre, perché ci sono anche coloro che hanno scelto di non avvalersi dell'insegnamento della religione e svolgono attività alternative.

Non è solo una preoccupazione di tipo organizzativo, un rompicapo per chi è costretto a barcamenarsi tra l'insufficienza delle aule e la necessità di far quadrare gli orari. Il problema sta piuttosto nella scelta di dividere i bambini e i ragazzi



Gerusalemme. Chiesa di Maria Maddalena

in assenza di un ideale in grado di unire le culture, le fedi, i linguaggi. La storia e l'esperienza ci ricordano che queste divisioni sono spesso causa di esclusioni e di conflitti. Esiste invece un metodo capace di parlare al cuore di ogni persona e quindi di mettere in moto la libertà del docente e dell'alunno?

Esiste un punto di partenza in grado di rendere interessante per tutti quell'ora fino a farne – è la sostanza che lo impone da sé – l'ora più attraente? Sicuramente non sarà la storia delle religioni. Questo collante posticcio non attacca più. La scuola è un luogo di incontro e di accoglienza, con saldi fondamenti e spessore culturale, ma non può educare se non a partire da una proposta concreta, altrimenti rischia di alimentare il conformismo e l'individualismo di una mentalità senza dimora in cui gli ideali, pur non negati, vengono relegati a uno sfondo irrilevante per la vita quotidiana.

Il punto da cui ripartire è la persona, con le sue esigenze e i suoi bisogni. Proprio quando indaga sull'esistenza in atto e contestualizzata, l'educazione è sempre ricerca: interrogativo suscitato da uno spunto del reale, ipotesi sul suo significato, scelta di un metodo d'indagine adeguato, verifica, conoscenza consapevole, respiro di vita più pieno. La conoscenza del fatto religioso cattolico è condizione indispensabile per la comprensione della nostra cultura e per una convivenza più consapevole e responsabile. Ma più in generale, la risposta all'emergenza educativa necessita un approccio metodologico adeguato. Il problema di fondo della scuola è un problema di senso. Che senso ha lo studio? E, ancora più in profondità, perché viviamo? Così Ivan, un ragazzo di terza media, descrive il "mestiere" dello studente:

Nella continua corsa di questa società, tra i mille uffici dove si svolgono i più svariati lavori, proprio lì, dove non lo si crede, c'è un lavoro che pochi immaginerebbero: il mestiere dello studente. Proprio tra i banchi di scuola si svolge un'arte fondamentale, quella di far germogliare le radici della società in cui noi, adulti di un domani, saremo responsabili. Ogni giorno, ogni ora, ognuno a modo suo coltiva le proprie ambizioni, talvolta aggrappato alle lancette dell'orologio quando il tempo sembra non passare mai. A volte accade ciò che non dovrebbe accadere.

Alcuni ragazzi cadono nell'orribile oblio di sé, senza sogni o ambizioni, senza voli verso l'alto, come una barca a vela abbandonata al vento. Se a fianco a noi c'è il prossimo che soffre o che vede la sua vita limitata alla stabilità dell'inedia, anche noi possiamo, anzi dobbiamo ritenerci responsabili. Ma in questo mondo nessuno è lì a consolare. Persino gli insegnanti, che si pongono rispetto agli alunni nella posizione di "un gradino più in su", non fanno niente di diverso da chiunque altro, anzi aggiungono l'aggravante della psicologia per attaccare ulteriormente i ragazzi e le loro famiglie. Sarebbe bello immaginare un giorno più insegnanti pronti ad abbattere il gradino della superbia e dell'auto gratificazione per "scendere al livello dei ragazzi", per adottare la psicologia più sicura, quella dell'amore caritatevole, che con la Sua fiamma brucia ogni carta, ogni legge per imprimere con lo stemma a fuoco della gioia il marchio dell'eternità del Vangelo^a.

In termini più poetici e drammatici, Giacomo Leopardi si chiedeva, più o meno alla stessa età di Ivan: "Dimmi, o luna: a che vale/ al pastor la sua vita/ la vostra vita a voi? Dimmi: ove tende/ que-

sto vagar mio breve/ il tuo corso immortale?/ [...]/
Spesso quand'io ti miro/ star così muta in sul de-
serto piano/ che, in suo giro lontano, al ciel con-
fina;/ ovvero con la mia greggia/ seguirmi viaggian-
do a mano a mano;/ e quando miro in cielo arder
le stelle;/ dico fra me pensando: a che tante
facelle?/ Che fa l'aria infinita, e quel profondo/
infinito seren? Che vuol dir questa/ solitudine
immensa? Ed io che sono?^a (G. Leopardi, *Canto
notturno di un pastore errante dell'Asia*).

La risorsa a nostra disposizione per una rico-
struzione del tessuto sociale è di tipo umano. È la
persona stessa, essere originalmente e ontolo-
gicamente relazionale, sin dal grembo materno.
Poiché è fatta di persone, la scuola ha buone op-
portunità di rinnovarsi. Purché emerga il deside-
rio di una vita piena anche a una certa età, quella
che abbiamo noi professori. La ricostruzione di
una scuola degna di questo nome richiede un gran-
de lavoro ideale e culturale. Ad avviarlo non sa-
ranno certo le riforme normative.

Solo i protagonisti della vita scolastica posso-
no innovare la didattica e migliorarne i risultati.
Per quanto spesso umiliato nel pubblico dibatti-
to, chi lavora nella scuola ha chiaro il senso del
proprio compito. E sa qual è l'approccio educativo
che in classe permette di trascorrere ore piene di
vita e di passione in cui scoprire insieme la bellez-
za del mondo e la ricchezza dell'esistenza umana.
È il fattore umano che, rimasto fuori da teorie e
programmi, riemerge con forza a prescindere che
uno sia l'alunno, il portinaio o il dirigente, il bi-
dello o il mediatore linguistico, l'esperto per la
salute o per la sicurezza.

Oltre alle necessarie conoscenze, i giovani chie-
dono alla scuola orientamenti e criteri per inter-
pretare l'esistenza e il delicato passaggio al mondo
del lavoro. Questo implica una grande responsa-
bilità del mondo adulto: famiglia, scuola, enti,
aziende e comunità locali. Talvolta gli adulti pren-
dono iniziative che i ragazzi subiscono passivamen-

te. Talaltra, delegano tranquillamente dai loro com-
piti, illudendosi che i ragazzi di oggi siano capaci
di educarsi da soli.

Ma l'intelligenza si accende solo in un lavoro
comune, interessante per la propria vita quando
indica prospettive concrete e positive. L'orienta-
mento è una risposta decisiva alle domande del
ragazzo sulla situazione attuale, che non è descrit-
ta unicamente dalla mancanza di lavoro, ma dalla
ricerca dello scopo per cui vale la pena studiare,
lavorare, costruire, mettere al mondo dei figli.
Spesso i ragazzi si chiedono il senso del loro esi-
stere. Questa domanda è la domanda religiosa,
poiché interroga il significato ultimo della vita e
del proprio esserci: di che cosa è fatta la realtà ol-
tre l'effimero dell'apparenza? In una sua poesia
Eugenio Montale scrive: "Sotto l'azzurro fitto del
cielo/ qualche uccello di mare se ne va/ né sosta
mai/ perché tutte le immagini portano scritto 'più
in là'" (*Uccello di mare*, in *Ossi di seppia*).

È necessario educare il senso religioso poiché
esso è parte costitutiva della persona. Rifiutarsi di
farlo significa impedire all'uomo di vivere intera-
mente la ricchezza della sua umanità. L'educazio-
ne al Divino consiste principalmente nell'educare
la persona non a regole etiche o a conoscenze filo-
sofiche, ma all'incontro con un avvenimento, con
una Persona.

L'uomo così ridestato può entrare in qualsiasi
circostanza con una intelligenza luminosa, poiché
il Mistero si è fatto compagno. Fede è riconoscere
la presenza in un uomo di qualcosa di più grande:
è una partecipazione al Mistero che fa tutte le cose.
Se l'uomo vive per se stesso, il punto di vista del
suo orizzonte culturale è identificato da una auto-
nomia, reale o illusoria che sia. Se, invece, l'uomo
vive per quella Presenza grande, ultima e massi-
mamente vicina – la presenza di Cristo –, al suo
sguardo il mondo diventa più vasto. Le cose, quin-
di, diventano più vere, più corrispondenti alle esi-
genze profonde del cuore.



Il fattore Incontro nel percorso dell'insegnamento e dell'apprendimento

CARMELA ROMANO

Docente IPSIA "Pitagora" - Policoro; ITCG "M. Capitolo" - Tursi;
Istituto Superiore di Scienze Religiose "A. Pecci" - Matera

Il presente Articolo porta in sé, con la proposta di una sorta di *decalogo dell'insegnamento*, l'auspicio di condividere il valore, l'urgenza, le condizioni di possibilità e le modalità concrete per la trasmissione della bellezza dell'arte educativa nella pienezza del tempo "dell'emergenza educativa".

Parlare oggi di educazione sembra difficile. Infatti, lo sanno bene tutti coloro che hanno responsabilità dirette nel vasto campo dell'educazione. Si parla con insistente realismo di "emergenza educativa" a causa dei tanti insuccessi a cui spesso gli sforzi degli adulti vanno incontro nel tentativo di formare persone mature e responsabili. Sembra difficile trasmettere qualcosa di valido che si trasformi in regole di comportamento che aiutino le giovani generazioni a dare una forma certa alla loro esistenza.

Tutto ciò, stranamente, non è chiesto solo dai genitori, preoccupati e angosciati per le sorti dei loro figli; non lo chiedono solo i docenti, che spesso vivono la triste esperienza del disinteresse apparente dei giovani destinatari primi della loro cura educativa; non lo chiede solo la società civile, che continua a consegnare alla storia tristi pagine di cronaca nera con protagonisti i giovani, con le messe in dubbio delle basi della convivenza civile; lo chiedono gli stessi giovani che continuano a domandarsi con incessante curiosità cosa resta di significativo dopo la fase adolescenziale della loro vita. È possibile, allora, un'educazione capace di offrire una speranza affidabile, una risposta capace di contribuire a creare libertà capaci di assumere responsabilità valoriali e riacquistare fiducia nella vita?

Il punto di partenza di queste riflessioni è considerare il processo educativo tenendo presente il

metodo dell'introduzione al reale che, sia e resti, vera e adeguata all'altezza del cuore dell'uomo così come egli appare all'orizzonte già nella sua esperienza di giovane alla ricerca di un senso e di un orientamento preciso che gli dia la certezza di costruire la sua intera esistenza.

Un'educazione che corrisponda il più possibile all'umano e che sia per l'educando un'occasione, o l'occasione, per la sua introduzione alla realtà. La Scuola in tutto questo non può apparire estranea. Essa, tuttavia, non è un centro di produzione, non è un'impresa finalizzata al profitto, ma rimane una comunità di persone che vive nella speranza di abbracciare il tempo e lo spazio, nazioni e culture e che incrocia per un nugolo di anni gli uomini e le donne che costituiranno la società di domani. A questo punto, si vuol tentare di offrire una sorta di decalogo dell'arte educativa, partendo dall'assioma che "educare è sempre donare qualcosa di sé, se non tutto sé".

1. Alle sorgenti dell'insegnamento

Non si può dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo di offerte pseudo-educative, la nostra azione educativa incida realmente. La realtà ci rivela una situazione preoccupante e dischiude una prospettiva concreta e urgente: "c'è bisogno di una rinnovata metodologia educativa per incidere nella vita dei nostri studenti?". È indispensabile promuovere una conversione di insegnamento dei nostri metodi, per cercare di riproporre il messaggio fondamentale della nostra presenza a scuola. Come e cosa fare per rispondere, in maniera adeguata, a quei giovani, che sembrano mossi da nostalgia, da curiosità o da un desiderio acuto, forse da un bisogno inconfessato,

e si mettono in viaggio tra i banchi di scuola per affrontare domande irrinunciabili, quali: da dove vengo? Dove sto andando? Cosa ne sarà di questo amore appena sbocciato? Cosa verrà dopo questa malattia?

Tutto questo è avvio ad un risveglio vero e profondo che coincide con l'etimologia del termine "insegnamento", lasciare un segno. Gli educatori lasciano sempre un segno. Nel bene o nel male lasciano e segnano con la loro testimonianza di vita, prima ancora che con i contenuti delle loro discipline. Essi introducono alla ricerca del proprio io. Solo in questo modo la coscienza del giovane (e dell'adulto contemporaneamente) si ravviva nel rapporto con la realtà.

2. *Il compito prioritario dell'adulto educatore*

È portare l'educante dinanzi alla realtà. Ciò avviene nella memoria di chi egli è, di ciò che gli accade e di ciò che lo costituisce. Dinanzi al nichilismo gaio, che rimane l'anticamera della depressione, l'educatore scorge il vuoto in cui regnano i giovani. Si trova dinanzi al vuoto di cuori che non hanno la forza di ribellarsi. Tocca, allora, alla paternità e alla maternità educativa, con la quale gli adulti sono stati segnati per lo svolgimento della loro missione che dovranno fare i conti. Dinanzi a questo scenario essere insegnanti vuol dire essere padri e madri, che accompagnano e "assistono" al risveglio del rapporto dei giovani con la realtà.

3. *L'incontro fondante*

Ogni azione educativa è valida solo nella dimensione di una relazione significativa. La maniera di combattere il nichilismo gaio è stringere una forma di alleanza con i giovani. Questa consiste nel guardare i ragazzi con la certezza che sono pieni di senso.

Il bisogno più grande dei giovani è trovare qualcuno disposto a essere una casa, una dimora, che dia il tempo gratuitamente e condivida la vita. Il monte ore annuo può essere come un'introduzione all'intero, ma l'insegnante sarà credibile solo se i giovani si accorgono che la vita degli adulti è la dimora che cercano per se stessi. Le famiglie possono ritrovare il gusto di educare i figli attraverso gli insegnanti. Questo incontro fondante ha la forza di frantumare il non senso e di introdurre i figli ad una scuola vissuta come casa.

4. *Il contenuto disciplinare in una molteplicità di linguaggi*

Il contenuto disciplinare diviene il mezzo, e mai il fine, della mediazione educativa. I contenuti espressi in un'ampia varietà di forme e di modi, recano sempre al loro interno le ragioni di cosa appassiona della disciplina che si insegna e della vita che si vive! Tentare di introdurre l'esperienza umana soggiacente ad ogni espressione storica, scientifica e artistica che ha generato la cultura attuale, passando a presentare l'anelito di eternità che vibra nei versi di scrittori e poeti vissuti in periodi storici precedenti sono gli stessi che battono ogni mattina nel petto di ciascuno.

5. *Un obiettivo urgente e indifferibile: un annuncio liberante, attraverso un servizio diretto*

Nella mentalità delle giovani generazioni si registrano vari segni di speranza, su cui innestare – con il proprio originale contributo educativo – a prescindere dalla disciplina che si insegna, per esempio, la considerazione data alla qualità della vita; l'esigenza di autenticità e il desiderio di socialità; l'internazionalizzazione della giustizia e della solidarietà; la ricerca della pace tra i popoli; l'accresciuta sensibilità ai temi della salvaguardia del creato.

Dinanzi a questo scenario, pur positivo, i ragazzi appaiono svogliati e disinteressati, e si accorgono subito se c'è qualcuno che vuol loro bene, se c'è qualcuno che inizia a prenderli sul serio non solo per i voti che prendono o per gli sbagli che fanno. L'opera educativa non termina col suono della campana! Si può imparare dal vissuto dei ragazzi, per le ore che passano tra i banchi di scuola, che non sono vasi da riempire con nozioni, ma sono persone che chiedono di essere stimate e accompagnate nel loro cammino.

E in un rapporto così, niente può più diventare alibi, né per gli adulti né per loro... E inaspettamente qualcuno si mette a studiare sul serio, inizia a chiedersi cosa c'entra tutto quello che gli viene proposto con quello che lui desidera. E la vita rinasce... anche tra i banchi di scuola. I risultati sono scientifici, perché misurabili sui reali cambiamenti dei ragazzi, e perché questa azione educativa viene spesso condivisa con loro, dinanzi ad un caffè o dinanzi ad una pizza, molto spesso con i destinatari stessi del processo educativo: i ragazzi!

6. I caratteri essenziali dell'insegnamento

Prendersi cura di quello che c'è nel cuore dello studente, per avviarlo alla riscoperta di sé e della realtà, affiancarlo come si fa con un bambino. Fare emergere l'interesse di ognuno per realizzare la libertà di ciascuno. Nella semplicità dell'applicazione di un metodo educativo adeguato vi si trova la riscoperta di un'unità reale con il mondo.

7. Lo stile dell'insegnamento

Preso qui in esame corrisponde ad uno snodo dalle caratteristiche dell'educare che parte dal cuore. A questo punto si possono definire alcune caratteristiche:

- La spiritualità dell'educatore si fonda sulla sua fede, sui riti e sui cardini della sua spiritualità: fede, speranza e carità che divengono carisma di insegnamento.
- L'educatore vive il suo lavoro come missione, che nasce dalla partecipazione a Dio come Educatore per eccellenza.
- L'educatore corregge amando il discente e fonda le sue relazioni sulla:
 - a) verità;
 - b) responsabilità;
 - c) fiducia.
- L'Educatore vive la relazione con il discente ed educa a relazioni significative, nelle seguenti modalità:
 - a) Il rapporto con se stesso;
 - b) Il rapporto con l'adulto e con i coetanei;
 - c) Il rapporto con la realtà, intesa con la natura (che è il principio della rivelazione)
 - d) Il rapporto con il Mistero, come Rivelatore di Sé e dell'uomo stesso.
- L'Educatore tenta di illuminare, orientare e liberare:
 - a) L'intelletto;
 - b) La volontà;
 - c) Il cuore dell'educante.

8. La modalità di apprendimento facile e felice.

Si apprende, prima di tutto, per imitazione di modelli significativi. Dante Alighieri esprime in maniera poetica la convinzione di San Tommaso

D'Aquino sull'estrema convenienza per la ragione di avere come aiuto la Rivelazione, compiuta dall'Incarnazione del Verbo: "*State contenti, umana gente al quia; ché, se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria*" (Purgatorio, canto III, vv. 37-39)

Questo aspetto educativo si potrebbe definire "principio di incarnazione". Nasce dalla riflessione sulla modalità con la quale Dio ha deciso di rivelarsi agli uomini. Lui, per spiegarci chi è l'uomo, si è fatto uomo: ha dovuto provare la fame, la sete, sudare, addormentarsi sulla poppa di una barca in tempesta... Lui è Maestro perché si è immerso in maniera sconvolgente in quello che siamo noi. non ha rinunciato ad essere Dio: è perfetto Dio e perfetto uomo. È proprio per questo che ci viene a tirare su: sposa tutte le contraddizioni del nostro cuore, però rimane Dio.

Questa è la luce che guida non solo l'insegnamento di quanti hanno deciso di prendere Lui come modello, ma dal volto trasformato dei ragazzi, che trovano un valido strumento per comprendere come Lui rivolgendosi all'intelligenza, la illumina dal di dentro e la potenzia, sino a fare di loro collaboratori della sua azione nel mondo. Questo tipo di metodo educativo non è altro che partecipare a questo aspetto di maestro che c'è in Dio. In qualche maniera ci si incarna negli studenti.

Il che non significa mai smettere di essere un adulto: solo che ne sposano le contraddizioni. Leggendo la cosiddetta "letteratura adolescenziale", è facile incontrare clamorose mamme-carabiniere, e padri falliti. Adulti, che al massimo, hanno la nostalgia dell'essere adolescenti. Si tratta indubbiamente di una sfida. Il punto più alto di questa sfida è la fiducia! È come dire al ragazzo: "tu sei questo ed io sono fiero che tu sia questo. Ed è da questo che prendi forza per superare le tue difficoltà, i tuoi limiti". Il ragazzo ha in sé questo "mi fido di te", ma anche una sfida.

Due gli ingredienti educativi di questo metodo: uno è la capacità di contenere, l'altra di rilanciare". Il contenere, riguarda la capacità degli adulti di far comprendere al ragazzo che quanto vive è normale, che non è strano, non è un pazzo. Quindi lo si rassicura su un futuro che sarà diverso, solo se impara a "decodificare", ciò che accade.

Tale metodo non dimentica mai che il materiale di studio è un preziosissimo strumento di crescita ma si continua a tener presente che sono molti i cuori avvelenati da una pseudocultura che rim-

piccolisce sempre più l'uomo, fino a ridurlo e a dimenticare la sua vera altezza. Per fare ciò è necessario che tutta la persona sia portata dinanzi a se stessa: intelletto, volontà e cuore.

9. *Affidare allo studente l'esercizio di un giudizio*

Un esempio per tutti. Guardare i volti degli studenti "persi e presi" nel contempo sui pensieri e sulle poesie di Petrarca, sulla Divina Commedia, sul Leopardi... come l'amore che nutrono e cantano per le loro amate in realtà li portano a pensare qualcosa d'altro, ad andare oltre quello che sono. Beatrice, per Dante è un simbolo della realtà. Lui ha capito che il senso della realtà sta tutto nell'amore. Ma si è anche talmente inermi di fronte alla realtà che questo investe in maniera incontrollabile: ma lì c'è la prima intuizione che la realtà si impernia su questa cosa. Poi, è tutto un cammino per imparare a farlo.

È un cammino lento ma si parte dal fatto che ciascuno si riconosca per quello che è, cioè iniziare a comprendere di essere un progetto voluto da Qualcuno. I genitori possono aver voluto un bambino, mentre Dio vuole e desidera che ciascuno sia. Non lascia scampo.

Questo, vuol dire che ciascuno, come è, è voluto bene. Dante fa questo: comincia a guardare il male che ha dentro di sé, la selva oscura, e fa tutto il percorso per riuscire a capire se l'amore che muove il sole e le altre stelle contiene lui stesso. Arriva a guardare la Trinità. Vi guarda dentro, ne vede il centro, che è Cristo e il suo volto. E dice: io sono contenuto nell'amore che muove tutto. Allora torna alla realtà. Perché Dante questo viaggio lo fa dalla realtà e ci ritorna, non è che poi finisce. Questo è il vero "sognare": stare nella realtà. Nelle 24 ore ogni studente ha la misura sufficiente per la sua felicità. Il sogno di una vita, così si evolve. E se scopre la realtà scopre Dio. Prima o poi ci arriva. C'è da far appassionare alla scuola. È lì che il docente ha grande occasione per far com-

prendere agli studenti della fortuna che gli è capitata: scoprire il nervo della vita e costruirvi sopra! Bisogna recuperare uno sguardo: "Il segreto della giovinezza è scoprire cosa rimane stabile quando la giovinezza passa".

Alla domanda conclusiva del nostro percorso: "Quali sono i frutti di una presenza così originale e creativa nella scuola? La risposta ci è data dal decimo aspetto del nostro Decalogo educativo, ossia

10. *L'amicizia possibile: doveri e responsabilità*

Il primo dovere che deriva da un rapporto di stima e di riconoscimento reciproco è quello che il docente deve *essere-per* lo studente. La stima dell'adulto serve non solo di incoraggiamento per l'adolescente, quanto a crescere, come una pianta adombrata dal calore del sole. Il docente sa che quel giovane pur essendo lì, non lo è per lui, non è sua proprietà. E lo sguardo silenzioso di cui solo adulti maturi e responsabili sono capaci, sapranno ascoltare, accoglienza e sapranno leggere "oltre" ciò che accade. Saprà quando non deve "disturbare" e saprà cogliere la situazione nella quale sarà necessario intervenire.

L'insegnante appare come guida e freno, anche dinanzi ai casi di sicuro scontro. Le fondamenta di ogni vita restano la fiducia e il rispetto, che aprono alla trasformazione e alla trasparenza oggettiva, dove l'attività formativa giunge a penetrare l'anima stessa, in maniera da formare con essa tutto l'essere umano.

L'attività educativa così raggiunge il suo compimento più alto: rispondere pienamente ai bisogni costitutivi dello studente, che avverrà sempre con autorevolezza e con perfetta autonomia. La somma che deriverà dai contenuti offerti, dalle strategie adottate, dagli strumenti didattici, dalle necessarie verifiche, offriranno agli studenti la possibilità di percepire la vita come totalità di dono e di responsabilità da spendersi all'interno della società.



Caduta del senso religioso della vita e il Serra International Club

BENIAMINO CALVELLO
Presidente del Serra International Club

In una società moderna, caratterizzata da una cultura prevalentemente laicizzata che attraverso l'ambiguità e il distacco dai valori della vita alimenta falsamente l'allontanamento di Dio dalle coscienze dell'uomo, occorre proteggere con forza la centralità e la dignità della persona umana.

Nel difficile momento storico che stiamo attraversando, caratterizzato da forti mutamenti socio-culturali, politici e religiosi, è urgente riesaminare nuovi modelli accessibili e più appropriati metodi formativi, in grado di rendere attuale il progetto religioso cristiano, con l'obiettivo di interessare la gente e soprattutto i giovani al messaggio evangelico di Cristo.

I processi di globalizzazione oggi in atto hanno causato una caduta verticale non solo dei valori cristiani ma anche del senso religioso della vita.

Consapevoli che ormai abbiamo voltato le spalle ai tempi della cristianità in cui tutto si dava per scontato o che tutto era accettato per consuetudine, dobbiamo oggi fare i conti con le esigenze imposte dalla nuova società e dalla cultura moderna.

Attualmente l'Islam è in espansione, il Cristianesimo resiste in Europa ed è in crescita in altri continenti; si moltiplicano le sette e le comunità religiose più disparate.

Ma cosa si cerca in queste forme di spiritualità? Di certo c'è un ateismo non dichiarato ma realizzato di fatto da molte persone, ma questo, forse, non fa altro che aumentare il bisogno di vera spiritualità. Infastiditi dalla mancanza di valori e di religiosità e dall'eccesso di materialismo ed edonismo della nostra società, alcuni cercano sbocco in queste nuove forme di spiritualità, per ritrovare un equilibrio e un benessere interiore.

Occorre coraggio nel professare l'appartenenza alle proprie radici, specie proclamando l'identità di essere cristiani, di fronte alle ingannevoli tentazioni della politica o di fronte alle insidie tese da un laicismo pseudo-religioso che ormai risiede nella cultura del nostro tempo.

“Nella libertà religiosa trova espressione la specificità della persona umana”, così Benedetto XVI, nel messaggio per la 44ª giornata mondiale della Pace, introduce il mondo cristiano al rispetto della dignità della persona proponendo come strada per la pace la libertà religiosa. Essa in definitiva, è l'espressione della capacità dell'uomo di cercare la verità di Dio e la verità su se stesso, in quanto *“costruttore di una città terrena che anticipa la città celeste”*, città di giustizia, pace e felicità.

Ogni volta che si parla della libertà, non si può che parlare dell'uomo e della sua dignità, del suo essere persona, del valore che porta con sé e in sé. L'uomo è soggetto di valori, è depositario e custode della sua umana dignità.

La parola religione deriva dal latino *religo* che significa unire, collegare. Essa rappresenta la *“scienza dello spirito”* ed ha come scopo quello di congiungere o, meglio, ricongiungere l'uomo a Dio.

Testimonianze archeologiche, mitologiche e letterarie rivelano come la religione influisse su ogni aspetto della vita dell'uomo e quindi della società. È sempre esistito un notevole equilibrio tra le esigenze materiali e quelle spirituali, le prime compiute per la sopravvivenza del corpo e le seconde per la realizzazione dell'anima.

Lungo la storia umana ad un certo punto tale equilibrio ha iniziato a sfaldarsi in favore degli aspetti più materiali, svuotando ogni cosa del significato spirituale.

La vita ha perso la sacralità e ognuno si sente libero di agire come crede. La libertà, intesa come trascendenza dell'umano, ha lasciato il posto ad un concetto più limitato che significa poter fare ciò che si desidera. Una buona parte dell'umanità non considera più valide e significative le verità eterne e la saggezza della religione e della spiritualità che per migliaia di anni sono state vissute e seguite dai saggi, le rifiuta perché, in verità, non è in grado di comprenderle veramente; in nome della libertà di scelta e di espressione, tutto si equivale, tutto è consentito.

I giovani di oggi hanno bisogno di indicazioni, di valori guida con cui vivere la propria esistenza. Da soli non possono essere in grado di percorrere la loro strada senza commettere errori, a volte fatali, che possono pregiudicare l'esito di una vita intera. Quando l'uomo respinge ogni forma di religione, in nome di una maggiore apertura mentale, egli in realtà perde il criterio con cui discernere il vero dal falso.

Una ragazzina che non riconosce più la sacralità della vita, si ritroverà schiava del piacere sessuale e della passione fine a se stessa, e senza un punto di riferimento e una guida sicura commetterà errori che peseranno sulla sua coscienza per tutta la vita. Il ruolo della religione è fondamentale, tanto quanto quello di un buon governo e di leggi giuste, di una buona famiglia e di una giusta educazione. La nostra società commette un grave errore ignorando questo dato di fatto e affermando che il mondo può proseguire anche senza religione.

Molti sostengono che le religioni hanno, però, perso il vero valore e non sono più in grado di compiere la loro funzione fondamentale, che è condurre l'uomo a Dio. Ciò in parte è vero; è vero che il processo di secolarizzazione ha colpito in profondità ed oggi la maggior parte dei religiosi non incarna più l'ideale di uomo irreprensibile, di persona che ha abbandonato la vita mondana per dedicarsi alla preghiera e al prossimo.

In verità sono rare le persone che veramente si impegnano per comprendere il reale significato e il ruolo della religione stessa. Ci si limita ad uno studio storico o teologico, oppure la si tollera come si tollera il dolore che è inevitabile, ma che si vorrebbe che non ci fosse.

Comprendere una religione significa conoscere la verità interiore da cui scaturisce la manifestazione esteriore. Significa passare dalla forma esteriore all'essenza a quell'unica essenza comune a tutte le religioni; si dovrebbe conoscere appieno la Verità da cui la religione è nata e intorno alla

quale si è sviluppata. Di fronte alla cecità del mondo e di una certa cultura contemporanea, le parole ora non bastano più. È necessario testimoniare con la propria vita la misericordia di Dio, perché solo con l'amore la divulgazione della fede trova il suo fondamento, andrà a buon fine e abatterà i muri della indifferenza del pensiero debole.

Attraverso la relazione tra le persone la proposta di fede entra in relazione con l'esistenza. Questo modo di comunicare, condividere, interrogarsi sulla vita e stupirsi davanti ad essa, consente di comprendere il Vangelo e dà alla proposta cristia-



Gerusalemme. Basilica di San Pietro in Gallicantu

na il carattere dell'attualità. In questo modo, a mio avviso, anche la fede genera cultura. Dove si spegne la comunicazione aperta, la fede diventa sterile; smette di influire sul pensiero, sul modo di vivere delle persone, smette di fare cultura.

È in questo clima e con questi proponimenti che nel lontano 1935 nasce il primo **CLUB SERRA INTERNATIONAL**, movimento internazionale laicale vocazionale della Chiesa Cattolica; ne furono fondatori quattro cattolici americani di Seattle (USA), soliti incontrarsi per riflettere e discutere su problemi religiosi del momento.

Prende il nome dal **BEATO PADRE JUNÍPERO SERRA** (1713-1784), francescano e missionario spagnolo nel Nuovo Mondo, beatificato da Papa Giovanni Paolo II. Fu stabilito di dare un indirizzo ben preciso al suo raggio d'azione, concentrando l'attività del Club sul sostegno e sulla promozione delle Vocazioni, soprattutto sacerdotali.

Gli aderenti al Serra si assumono l'impegno di realizzare, in genuina amicizia e con reciproco aiuto, la propria personale vocazione cristiana al servizio. Per il serrano la preghiera è il punto di partenza per motivare il proprio impegno nel campo delle vocazioni sacerdotali e religiose, e per incoraggiare e valorizzare le vocazioni alla vita consacrata nella Chiesa Cattolica.

Quattro parole accompagnano la vita del serrano: *vocazione, amicizia, servizio, testimonianza.*

Per "*favorire le vocazioni*" il serrano deve facilitare l'"*ascolto*" della "*chiamata*" del Signore; deve quindi impegnarsi là dove le vocazioni non si sono ancora manifestate, per diffondere i principi etici tradizionali e richiamare la corretta scala di priorità dei valori. In verità, non molti sono i giovani o meno giovani che si avvicinano al Signore, ma tutti pienamente partecipi nel considerare l'uomo ad immagine di Dio e oggetto del Suo amore, come i seminaristi del Seminario di Potenza: **Luigi**, ventenne, che così esprime: "*...prima con l'incoscienza del bambino, poi con la consapevolezza dell'adolescente ed ora con il desiderio dell'innamorato, l'incontro con Gesù Eucaristico è stato costante*"; o il meno giovane **Michelangelo**, trentenne, che dice: "*...le esperienze lavorative mi hanno dato molte soddisfazioni ...ho lavorato in un clima molto collaborativo ...lavorare è una esperienza che ti fa sentire parte della Creazione. In fondo anche Dio ha lavorato! ...non ero chiamato ad un lavoro fuori della Chiesa, ma all'interno...*" o il non più giovane **Don Bruno**, cinquantenne, che nel giorno della sua ordinazione a Presbitero richiama a sé un pensiero di S. Agostino "*Tardi Ti ho amato, o Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi Ti ho amato.*"

Per "*sostenere le vocazioni*" il serrano deve realizzare un vero rapporto di amicizia e confidenza con i seminaristi ed i sacerdoti, specie i più giovani e quindi più deboli, per sostenerli nei momenti di personale difficoltà o debolezza. Il serrano deve aiutare i propri soci a riconoscere e rispondere, ciascuno nella propria vita, alla chiamata di Dio alla santità in Gesù per mezzo dello Spirito Santo.

Deve tenere vive le relazioni tra le persone, perché la fede e la cultura siano sempre in grado di seminare un terreno propizio alle vocazioni

consacrate e non solo. Deve testimoniare il Vangelo rafforzando la sua formazione con un cammino di fede e fiducia. Occorre andare primariamente verso i nostri giovani ribelli e testimoniare la bellezza della nostra vita, la gioia di vivere, la bellezza del Vangelo. Quante cose possiamo insegnare ai nostri giovani, uscendo dagli schemi!

Cerchiamo di inventarci percorsi di animazione che siano nuovi, quali quelli della rete in internet o dei ritrovi giovanili, andare là dove c'è la gente e se la gente è su facebook, andare pure là. Occorre avere una relazione con loro ed essere pronti a disporci all'ascolto dei loro problemi. Sicuramente noi abbiamo tante risposte, ma siamo in grado di intercettare le vere domande?

È questa la sfida che il SERRA INTERNATIONAL intende proporre ai propri soci ed alla società, con incontri, dibattiti e riflessioni che periodicamente si alternano, al fine di contrapporsi alla percepita indifferenza dell'uomo, soprattutto giovane, verso i veri valori della vita. Facendo tesoro di questi intendimenti, il SERRA INTERNATIONAL CLUB di Potenza, in quest'anno sociale, si è rivolto ai giovani delle Scuole di ogni ordine e grado del Comune di Potenza, invitandoli alla partecipazione al I° CONCORSO SCOLASTICO, finalizzato a promuovere la cultura cattolica ed evidenziare gli ideali dell'Associazione SERRA, dal tema "L'amicizia cos'è, secondo te? Ti senti amico di Cristo?"

I ragazzi, in numero consistente, hanno saputo riflettere sul tema esprimendosi singolarmente o a piccoli gruppi, traducendo la loro esperienza in disegni, video, saggi brevi o versi, alcuni dei quali anche musicati. Una buona riuscita dell'iniziativa, così come avvalorato da una docente di Religione che ha voluto esplicitare il suo pensiero con un messaggio indirizzato al SERRA CLUB di Potenza: "*...con gioia e sincera gratitudine per l'iniziativa del Concorso sull'amicizia ...i lavori dei ragazzi riflettono immediatezza e autenticità ...è stata l'occasione per loro e per me stessa di interrogarci sulla relazione con Dio e con Gesù ...per meglio chiarire e approfondire la relazione col Mistero e con Gesùuna collaborazione questa, con le scuole, che facilita e contribuisce alla formazione integrale dell'alunno.*"



Disabilità e interventi formativi ed educativi

ALFONSO FASOLINO

Docente di sostegno

Gruppo Universitario Discipline Giuridiche

Gli interventi formativi ed educativi sulle disabilità costituiscono, ove ve ne fosse ancora necessità, la prova tangibile, documentata su una sofferenza individuale e sociale, del profondo intreccio tra vocazione divina (la definizione ha significato anche per uno spirito laico) e caratterizzazione umana del percorso. Esso interessa i due attori della vicenda, i diversamente abili ed il docente di sostegno. Solo attraverso questa lama di collegamenti e la promozione di un interesse forte, può svilupparsi la piena conquista della consapevolezza di sé e della partecipazione alla comunità.

A ben vedere l'essenza di ogni atto educativo si caratterizza in un processo di ascesa della persona. E l'ascesa è parola simbolo di tutti i messaggi religiosi, da qualsiasi confessione provengano. Ma quel termine acquista una incisività ben più forte, quando questo cammino di ascesa deve essere promosso per un diversamente abile.

Ciò esige, nel docente di sostegno, il possesso di competenze scientifiche elevate, ma anche la presenza di un altro fattore.

Occorre avere la capacità di tradurre queste competenze in un profondo atto d'amore. Può sembrare una esemplificazione di luoghi comuni, spesso ripetuti e talvolta edulcorati da ste-

reotipi linguistici.

E, invece, questa può essere la chiave interpretativa di un discorso su divino ed educazione.

L'uomo, per sua natura, tende ad inserirsi ed essere inserito nel gruppo sociale.

Ora noi assistiamo, in larga parte, nell'attività di sostegno per i diversamente abili, ad una vera azione di "fariseismo pedagogico". È triste, ma si tratta di una verità oggettiva. Da un lato la teoria predica lo stretto rapporto tra i processi di crescita e

formazione dei normodotati e dei diversamente abili. Dall'altro lato docenti di sostegno e alunni sono esclusi dal gruppo classe. Troppo spesso si assiste a scene di una tristezza infinita. Chiusi in laboratori silenziosi e solitari, in una specie di sosta autorizzata, si affidano al semplice trascorrere del tempo. Ciò costituisce il "peccato sociale" verso la politica dell'inclusione.

La scuola pedagogica dell'Emilia Romagna ha scritto pagine fondamentali, nei decenni scorsi, nei confronti dell'handi-



Casablanca. Moschea di Hassan II



Isola di Miyajima. Tempio shinto e tempio buddista

cap. Ma i lettori non sono stati molti, se andiamo all'analisi dei risultati. In genere tutto è rimasto alla situazione iniziale e le difficoltà finanziarie del paese, tra l'altro oggi, incidono sulla possibilità di politiche alternative nei confronti del problema.

Non è, però, questione di docenti. Il numero può essere incrementato, ma in questo sistema il docente vive in una condizione ascetica, direi di assoluta "santità pedagogica".

Ma la santità, per quanto necessaria e preziosa, non è il divino. E di questo vi è disperato bisogno nelle famiglie, nei ragazzi, nei docenti. Non è divino, per le famiglie, che non si registri anche un impercettibile segno di miglioramento, rispetto alla con-

dizione iniziale. I genitori hanno bisogno di questi segnali. Rappresenta una speranza ed il divino, per sua natura, non chiude mai le porte alla speranza.

Non è divino, per lo studente, vivere una assoluta condizione di isolamento. Esso aggiunge sofferenza a sofferenza, aprendo una frattura profonda con gli altri. Divino non è l'atto di compassione, ma quello di solidarietà. La compassione è sentimento di durata temporanea, in genere produce effetti limitati.

La solidarietà, al contrario, stabilisce contiguità di valori e di parola. E, nel linguaggio cristiano, Dio è la parola. Non è divino, per il docente, il senso del suo agire, quando esso non venga indirizzato verso la inclu-

sione dell'alunno nel gruppo complessivo della classe.

Vorrei riflettere su una notizia, che ha destato profonda impressione nell'opinione pubblica, riportata di recente dalla stampa. Gli alunni di una classe di scuola media calabrese si sono rifiutati di andare in gita, perché non era stato concesso al compagno, diversamente abile, di partecipare. La lezione che si ricava, al di là di ogni specifica analisi del fatto, è divina: divina per il diversamente abile, divina per i compagni, divina per la società. Il processo educativo, per una straordinaria circostanza, si è intriso di divino, cioè di realizzazione assoluta della persona, in qualsiasi modo ed in qualsiasi forma essa si presenti.

Le Riforme Scolastiche e Sanitarie dei Borbone nel regno di Napoli e delle Due Sicilie e dei Savoia nel Regno d'Italia - Saggi storici ed educativi

di FRANCESCO IESU

già Provveditore agli Studi di Matera

Consigliere Ministeriale ed Ispettore Centrale del MIUR

Non si può dire che gli studi sull'istruzione pubblica nell'Italia meridionale, in specie quella media universitaria, siano particolarmente numerosi. Se poi, si considerano quanto pochi siano i riferimenti disponibili a quella che era una delle più importanti ed estese province del Regno di Napoli, appare in tutta evidenza quanto sia da considerarsi prezioso il volume appena pubblicato, *Istruzione e salute pubblica in provincia di Terra di Lavoro dal Regno di Napoli dei Borbone al Regno d'Italia (1734-1885)*, Ed. Lavieri Scuola, pp. 275, Euro 25, di Francesco Iesu, alto dirigente del Ministero della Pubblica Istruzione ed esperto di legislazione e problematiche scolastiche.

Sulla base di idonea documentazione, l'Autore analizza la politica scolastica attuata nel corso di 150 anni, dapprima dai Borbone, con l'intermezzo della Repubblica Napoletana e dal Decennio Francese, poi in periodo unitario, dalla monarchia sabauda.

Aspetto notevole del libro è che l'analisi delle riforme scolastiche non è condotta nella sua absolutezza, ma è calata nelle vicende politiche e sociali dei tempi in cui queste si realizzarono. Emerge così bene l'influenza che forme di governo diverse e differenti orientamenti ideologici esercitarono su di esse; come pure il reciproco condizionamento tra bassissimi (o nulli) livelli di istruzione e bassissimi livelli di vita, che caratterizzavano la maggioranza della popolazione, condannata a condizioni di esistenza disumane, che Iesu indaga in maniera approfondita, soprattutto, secondo quanto è annunciato nel titolo del suo libro, per l'aspetto che riguarda la pubblica salute.

Al momento della presa di possesso de Regno, Carlo di Borbone trovò il settore dell'istruzione in mano agli ordini religiosi e segnatamente ai Gesuiti, che praticavano "un insegnamento di tipo passivo, autoritario, restrittivo, imbevuto di un eccessivo e formale classicismo" (p. 67). Per di più, l'accesso alle scuole era, all'epoca, garantito esclusivamente ai rampolli dei nobili e delle classi agiate. Il nuovo re, che ebbe, tra l'altro, il merito di rilanciare l'Università degli Studi napoletana con l'introduzione di insegnamenti più al passo con i tempi, tentò di avviare un primo ridimensionamento del monopolio ecclesiastico nell'istruzione, vietando ai gesuiti l'apertura di nuovi collegi e puntando, nel settore primario, sull'istituzione di scuole gratuite in concorrenza con quelle che funzionavano nei chiostri e nei seminari. I risultati, in quest'ultimo campo furono, però assai limitati, in quanto toccava agli asfittici bilanci dei comuni farsi carico delle spese necessarie al loro mantenimento.

Fu, però, con il suo successore, Ferdinando IV che, durante la prima parte del suo Regno, si riuscì a dare maggiore concretezza ai tentativi di Carlo di delegare allo Stato ed ai

laici l'esercizio dell'istruzione popolare. L'espulsione dei Gesuiti (1767) e la successiva confisca dei loro beni (1769) resero disponibili un buon numero di immobili, soprattutto conventi, in cui trovarono posto "le pubbliche scuole ed i collegi gratuiti per educare la gioventù" (p. 78). Certamente le riforme scolastiche attuate in questo periodo, come sottolinea giustamente Iesu, mancarono di un centro unificatore, ma esse rispondevano, tuttavia, pur con tutti i limiti derivanti dalla influenza di una forma di governo assolutistico, all'esigenza di assicurare un certo ammodernamento di programmi e indirizzi, che per realizzarsi, non disdegnava introdurre nel Regno sistemi scolastici già funzionanti in altri Stati europei (Austria, Germania), quali, per esempio, le scuole così dette normali (tra le prime a funzionare furono quelle di San Leucio di Caserta). I drammatici avvenimenti di fine secolo posero rapidamente fine alla stagione riformistica, che, per restare ai temi trattati nel libro, interessò anche la salute pubblica con la riorganizzazione delle strutture sanitarie, per combattere più efficacemente le ricorrenti pestilenze. Con il ritorno sul trono di Ferdinando ebbe, infatti, inizio un periodo di repressione e di involuzione, che colpì anche il settore dell'istruzione, che fu affidato nuovamente alla ripristinata Compagnia di Gesù (decreto del 6 agosto 1804), "con l'intento palese - scrive Iesu - di valersi di essa per ribadire l'autorità monarchica e l'assolutismo regio, messi in discussione dalle nuove idealità repubblicane e nazionali" (pp. 101-102).

La veloce e rapida trasformazione della società e delle strutture statali del Regno, avviata da tutta una serie di radicali riforme, dopo la nuova fuga di Ferdinando IV e l'Insediamento in Napoli di un sovrano designato da Napoleone, non poteva non coinvolgere anche il settore dell'istruzione, che fu affidato alle competenze del Ministero dell'Interno. Con decreto del 15 agosto 1806 si fece obbligo dell'apertura in ogni comune di una scuola elementare, che, anche in questo caso, vide una difficoltosa applicazione per le difficoltà finanziarie di quegli Enti; mentre con decreto dell'anno successivo del 30 maggio si intervenne sugli studi medi, stabilendo l'istituzione di due collegi a Napoli e uno in ogni capoluogo di provincia. Più tardi Gioacchino Murat, che successe a Giuseppe Bonaparte, cercò di organizzare "*un sistema di istituti medi*". I licei furono diminuiti a quattro, uno, invece, di quattro, per ciascun comparto di province, più un quinto (il Salvatore) nella capitale, completi delle cattedre delle quattro facoltà. A ciascuna provincia fu assegnato un solo collegio, ad eccezione di Terra di Lavoro, che ne ebbe due, localizzati ad Arpino e Maddaloni, che era ritenuto uno dei migliori del Regno e assai richiesto, tanto che, per far fronte all'accresciuta richiesta di iscrizioni, le camerate furono portate una prima volta, nel 1814, a tre e poi a sei nel 1826.

Il restringimento dell'offerta di istruzione sul territorio era determinata, senza dubbio, da preoccupazioni politiche, e si considerava che essa andava a colpire soprattutto la borghesia, che il nuovo modello di Stato creato dai francesi e confermato dal Borbone favoriva nella sua ascesa al ruolo di classe dirigente, ma a cui la monarchia guardava con sospetto, diffidando della sua inclinazione per gli ideali liberali. Iesu documenta bene la progressiva inerzia del governo borbonico in materia di istruzione da quel momento fino all'effimera parentesi costituzionale del 1848-1849, allorché una Commissione provvisoria mise a punto un'organica riforma scolastica, spazzata via dal rapido ritorno dell'assolutismo della monarchia napoletana. La scuola fu allora posta sotto controllo e la stessa cultura fu guardata quale potenziale mezzo di propagazione delle idee liberali. Si assistette così alla scelta involutiva di riconsegnare i fondamentali comparti dell'istruzione nelle mani dei parroci e suore (settore primario) e degli ordini religiosi (collegi, licei), che, ad eccezione delle cattedre universitarie difficilmente trovarono piena attuazione, oltre, principalmente per le difficoltà di natura finanziaria, anche per l'ostilità proprio delle famiglie più povere, che si mostravano riottose all'idea di privarsi del contributo lavorativo dei propri figli per mandarli a scuola. Non a caso leggi fondamentali sul versante dell'istruzione, quali la legge Casati, che prevedeva una scuola elementare di durata quadriennale, ripartita in due bienni, di cui il primo obbligatorio, e la legge Coppino, varata dalla Sinistra, non dettero i risultati sperati, registrando i dati del censimento del 1871 la riduzione dell'analfabetismo

di appena sette punti di percentuale (dall'87 al 80 per cento) e quelli del 1881 un ulteriore lieve decremento di soli due punti (dall'80 al 78 per cento). L'Autore, oltre ad analizzare a fondo limiti e pregi di queste due leggi, ricostruisce, con i dati disponibili, un quadro completo della situazione della scuola casertana nell'Italia unita ed offre un'ampia panoramica del numero e della tipologia delle scuole esistenti in quel periodo in Terra di Lavoro. Come pure dà conto delle innovazioni introdotte in questi anni a salvaguardia della salute pubblica e i progressi intervenuti sul piano igienico-sanitario.

L'interessante volume si conclude, poi, con uno sguardo sulla situazione attuale, passando in rassegna, in due distinti paragrafi, aspetti e problemi dell'istruzione e della salute pubblica oggi.

A distanza di un anno, dopo il lusinghiero successo ottenuto, che ha portato al rapido esaurimento della prima edizione, Francesco Iesu pubblica del suo *Scuola e salute pubblica* una nuova edizione con il titolo in parte modificato, *Scuola e salute pubblica. Dalla provincia di terra di Lavoro (1734-1927) alla provincia di Caserta (oggi)* Ed. Moro, 2008, Euro 31. Fermo restando l'impianto originario, come indicato dalla intitolazione stessa, il nuovo libro risulta significativamente arricchito, in particolare nella seconda parte, di nuovi importanti capitoli, che spingono l'analisi della politica scolastica fino ai nostri giorni.

Sulla politica scolastica e la situazione dell'istruzione pubblica e privata nel periodo borbonico, con l'intervallo del decennio francese, e nei primi decenni di vita unitaria abbiamo già avuto modo di soffermarci, in occasione della prima uscita del libro, con un'ampia recensione apparsa su questo periodico nel n. di maggio-giugno 2007. Ci limitiamo, pertanto, a prendere in considerazione soltanto gli sviluppi di politica scolastica successivi agli anni ottanta dell'Ottocento.

In cinque nuovi paragrafi aggiunti al capitolo quinto, l'Autore, con la solita competenza, passa in rassegna le varie riforme scolastiche, che si succedettero fino alla riforma gentiliana del 1923, a partire da quella del ministro Gianturco (1896), al quale si deve l'istituzione, con lo scopo dichiarato di tentare di colmare il *gap* esistente nel settore della pubblica istruzione tra maschi e femmine, di una scuola triennale, riservata alle donne, cui si accedeva al termine del ciclo di studi delle elementari, e l'introduzione, nell'ordinamento delle scuole secondarie, delle cosiddette *scuole normali*, ed il conseguimento della "patente" di insegnamento. L'analisi prosegue, poi, prendendo in considerazione le due riforme, succedutesi in tempi ravvicinati, del ministro V. E. Orlando (1904), che, ancora una volta, provò, senza successo, a combattere la piaga dell'analfabetismo, scaricando i costi dell'istruzione sui Comuni, ai quali si faceva obbligo di istituire scuole fino alla classe quarta; e del ministro Credano (1911), che, al contrario, avviò il trasferimento allo Stato delle scuole, lasciandone ancora la gestione diretta ai soli Comuni capoluoghi di provincia ed assegnando, invece, alle dipendenze dei provveditorati agli studi tutte le scuole esistenti negli altri Comuni. Lo scoppio della guerra impedì, tuttavia, una completa realizzazione di tali direttive di riforma.

Per il periodo bellico, opportunamente l'Autore, si sofferma, in un apposito interessante paragrafo, sull'operato della scuola casertana negli anni della grande guerra attingendo dalle notizie e dalle statistiche, che, con grande lungimiranza, l'allora provveditore agli studi di Caserta G. B. Amorosa provvide a raccogliere, nel 1918, in un opuscolo, che chi scrive già qualche anno fa aveva provveduto a rimuovere dall'oblio, pubblicandone una essenziale, ma completa, sintesi, che risultasse di più agevole ed immediata lettura (O. Isernia, *la mobilitazione della Scuola di provincia di Caserta negli anni della grande guerra*, in "Osservatorio Casertano", a. XIX, 2007, nn. 133-134-135). In quegli anni, come scrive Iesu, "la Scuola di Terra di Lavoro" offrì con grande slancio patriottico un encomiabile contributo di propaganda, di denaro, di sangue in opere di assistenza, in aiuti finanziari ed in tutte

quelle iniziative indispensabili per mantenere elevati lo spirito ed il morale del fronte interno” (p. 246).

Ampio spazio, ovviamente, è poi, dedicato alla disamina della complessa riforma Gentile la cui illustrazione Iesu fa precedere da un’opportuna, seppur sintetica, ricostruzione della situazione storico-politica in cui maturò.

Ne ripercorre, poi, gli aspetti qualificanti facendo emergere meriti e limiti di una riforma che, con il suo carattere accentuosamente classista (percorsi scolastici rigidi e con sbocchi ben determinati; ruolo privilegiato assegnato al liceo classico, visto quale scuola elitaria, dove andavano formate le future classi dirigenti ecc.) e la stessa struttura fortemente unitaria, “ben si adattava alla situazione socio-culturale del tempo” (p. 258).

“Era una scuola, scrive ancora l’Autore – cattedratica, verbalistica, passiva (...) isolata dal territorio, (...dove imperava la ferrea disciplina imposta dall’esterno, che soffocava ogni anelito di libertà di espressione” (p. 259) e dove gli alunni “erano visti come genericità astratte e non come individualità concrete (...) che bisognava formare, secondo i principi del Gabelli e dell’Angiulli, guidati da insegnanti autoritari, attraverso un rapporto fondato sulla gerarchia e su una ricezione non partecipativa ma passiva, sotto la direzione dei capi di istituto esclusivamente di sesso maschile” (p. 258). Nello stesso tempo, però quello che veniva fuori dalla riforma era anche un sistema scolastico, che, per il suo carattere severo e selettivo, richiedeva impegno e serietà e che faceva perno sul merito oltre che sull’ingegno.

Appropriati riferimenti sull’organizzazione scolastica più vicina ai nostri tempi con accenni perfino alla politica scolastica dell’attuale ministro della Pubblica Istruzione Gelmini, offre infine, il sesto capitolo, anch’esso notevolmente arricchito rispetto alla prima edizione.

OLINDO ISERNIA

Docente, Storico di Terra di Lavoro



Gerusalemme. Il Santo Padre al Muro del Pianto